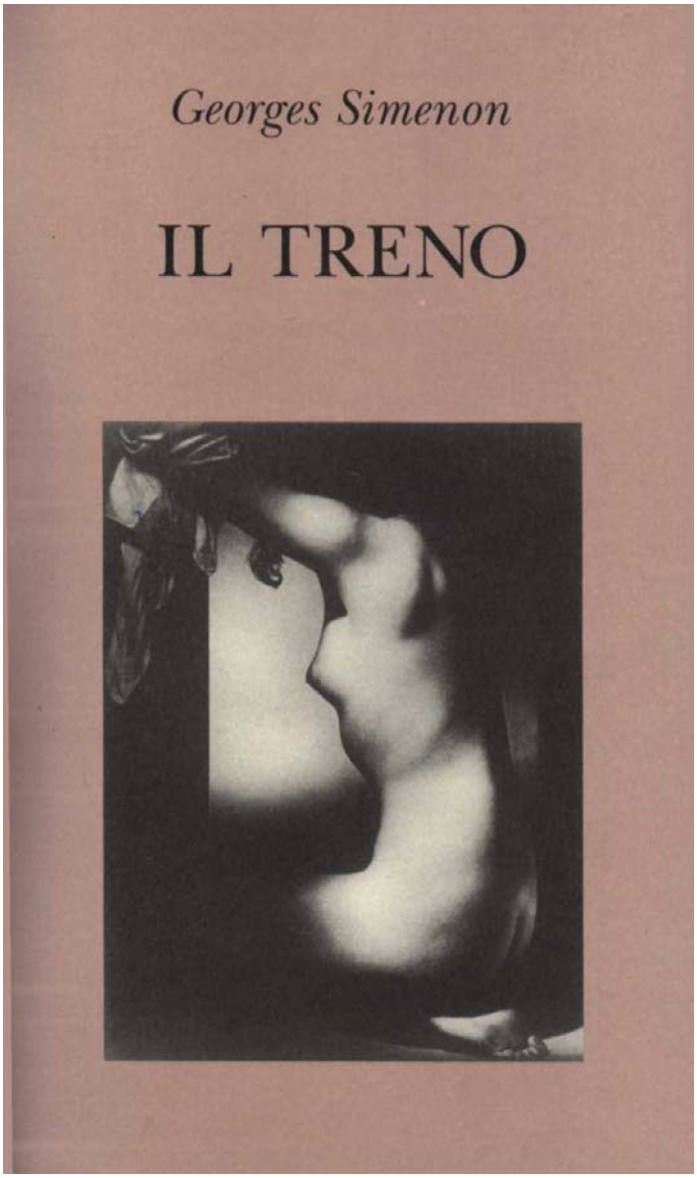
Georges Simenon

IL TRENO

Traduzione di Massimo Romano

ADELPHI EDIZIONI
titolo originale: *Le train*
© 1961 georges simenon limited (a chorion company)
All rights reserved
© 2007 adelphi edizioni s.p.a. milano
www.adelphi.it



In copertina: Willy Zielke, *Studio,* 1953. Stiftung F. C. Gundlach, Amburgo.

VISIT…

Indice

IL TRENO ____ *3*

1 ____ **3**

2 ____ **15**

3 ____ **28**

4 ____ **40**

5 ____ **51**

6 ____ **62**

7 ____ **73**

8 ____ **80**

IL TRENO

1

Al mio risveglio, le tende di tela grezza lasciavano filtrare nella camera la solita luce giallastra. Casa nostra, al pari di tutte le altre case della via, al primo piano non ha persiane alle finestre. Sentivo il tic tac della sveglia sul comodino e, al mio fianco, il respiro cadenzato di mia moglie, non meno rumoroso di quello dei pazienti nei film, durante un intervento. Era incinta di sette mesi e mezzo e, come già per Sophie, il pancione la costringeva a dormire sulla schiena.

Senza guardare la sveglia, allungai una gamba fuori del letto. Jeanne si mosse e balbettò con voce assonnata:

«Che ora è?».

«Le cinque e mezzo».

Mi sono sempre alzato presto, specie dopo gli anni del sanatorio quando, d'estate, ci portavano il termometro alle sei del mattino.

Mia moglie non si rendeva già più conto di quanto le avveniva intorno e aveva disteso un braccio di traverso sul mio lato del letto.

Mi vestii senza far rumore, eseguendo, l'uno dopo l'altro, i gesti rituali di ogni mattina, e lanciando di tanto in tanto un'occhiata a mia figlia che, a quel tempo, dormiva ancora con noi. Le avevamo sistemato la camera più bella, sul davanti della casa, comunicante con la nostra; ma lei non voleva saperne di andarci a dormire.

Uscii dalla stanza con le pantofole in mano e me le infilai soltanto ai piedi delle scale. In quel preciso momento udii le prime sirene dei battelli, dalla parte della chiusa di Uf, che si trova a quasi due chilometri di distanza. Il regolamento prescrive che le chiuse vengano aperte alle chiatte appena sorge il sole, e tutte le mattine è la stessa storia.

In cucina accesi il gas e misi a scaldare l'acqua. La giornata, ancora una volta, si annunciava calda e soleggiata. Per tutto quel periodo ci fu un susseguirsi di giornate radiose, e io sarei ancora in grado di indicare, ora per ora, la posizione delle chiazze di sole nelle varie stanze della casa.

Spalancai la porta del cortile, che avevamo coperto con una veranda perché mia moglie potesse fare il bucato con qualunque tempo e mia figlia dedicarsi ai suoi

giochi. Rivedo la carrozzina della bambola e, un po' più in là, sull'ammattonato giallo, la bambola.

Evitai di entrare subito in laboratorio, perché ci tenevo a seguire le regole, come ero solito dire allora riguardo al mio orario. Un orario che si era stabilito da sé, poco per volta, fatto più di abitudini che di necessità.

Mentre l'acqua si scaldava, riempii di granturco una vecchia bacinella di smalto azzurro, dal fondo arrugginito, che non poteva più servire a nient'altro, e attraversai il giardino per andare a dar da mangiare alle galline. Avevamo sei galline bianche e un gallo.

La rugiada scintillava sugli ortaggi e sul nostro unico lillà, i cui fiori viola, sbocciati in anticipo quell'anno, cominciavano già ad appassire, e io continuavo a sentire non solo i richiami dei battelli sulla Mosa, ma anche l'ansito dei motori.

Ci tengo subito a dichiarare che non ero un uomo infelice né tanto meno triste. Anzi, a trentadue anni mi ritrovavo in anticipo su tutti i progetti che avevo concepito, su tutte le mie aspettative.

Avevo una moglie, una casa, una figlia di quattro anni, un po' troppo nervosa, ma il dottor Wilhems diceva che col tempo il problema si sarebbe risolto.

Lavoravo in proprio e la clientela aumentava di giorno in giorno, specie, com'è ovvio, negli ultimi mesi. Tutti, con l'incalzare degli eventi, volevano la radio, e io vendevo un apparecchio nuovo dopo l'altro o rimettevo in sesto quelli vecchi. Inoltre, poiché abitavamo a due passi dalla banchina dove i battelli attraccavano per la notte, potevo contare sui marinai come clienti.

Ricordo di aver sentito aprirsi la porta dei nostri vicini di sinistra, i Matray, una vecchia coppia estremamente tranquilla. Il signor Matray, che ha lavorato trentacinque o quarant'anni come cassiere alla Banca di Francia, è anche lui un mattiniero e inizia la sua giornata prendendo una boccata d'aria in giardino.

I giardini della strada si assomigliano tutti, sono tutti larghi quanto la casa, separati fra loro da muretti alti quel tanto che basta per scorgere solo il cranio dei vicini.

Da qualche tempo il vecchio Matray aveva preso l'abitudine di farmi la posta per via dei miei apparecchi in grado di captare le onde corte.

«Ci sono novità, stamattina, signor Féron?».

Quel giorno, però, rientrai prima che potesse farmi la solita domanda e versai l'acqua bollente sul caffè. Gli oggetti che mi erano familiari stavano al loro posto, il posto stabilito da Jeanne e da me, o quello che avevano preso col tempo, quasi da soli.

Se mia moglie non fosse stata incinta, avrei cominciato a sentire i suoi passi al primo piano, perché, in condizioni normali, si alzava subito dopo di me. Ciò nondimeno io ci tenevo molto a prepararmi il caffè prima di mettere piede in laboratorio. Era un'abitudine. Seguivamo un certo numero di riti, come credo avvenga in ogni famiglia.

La prima gravidanza era stata faticosa, il parto difficile e Jeanne attribuiva il nervosismo di Sophie al forcipe, che aveva ferito la testa della neonata. Ora che era di nuovo incinta, temeva un parto complicato ed era ossessionata dall'incubo di mettere al mondo un figlio anormale.

Il dottor Wilhems, che godeva della sua piena fiducia, era in grado di rassicurarla solo per poche ore, e la sera lei non riusciva a prendere sonno. Dopo un po' che eravamo a letto, la sentivo girarsi e rigirarsi alla ricerca di una posizione comoda, finché quasi sempre mi chiedeva in un soffio:

«Marcel... Stai dormendo?».

«No».

«Forse al mio organismo manca un po' di ferro. Ho letto in un articolo...».

Cercava di prendere sonno, ma spesso si facevano le due del mattino prima che ci riuscisse e talvolta capitava che, più tardi, si rizzasse di colpo a sedere lanciando un grido.

«Ho avuto un altro incubo, Marcel».

«Avanti, racconta».

«No. Preferisco non pensarci. È troppo orribile. Scusami se non ti lascio dormire, tu che lavori tanto...».

Così, negli ultimi tempi, si alzava verso le sette e solo a quell'ora scendeva a preparare la colazione.

Con la tazza di caffè in mano entrai in laboratorio e spalancai la porta a vetri che dà sul cortile e sul giardino. Questo era il momento in cui mi godevo il primo raggio di sole della giornata che arrivava un po' a sinistra della porta, sapendo esattamente quando avrebbe raggiunto il banco.

Non è proprio un banco, ma un tavolo grosso e pesante che ho comprato a un'asta e che veniva da un convento. Sopra ci sono sempre due o tre apparecchi in riparazione. I miei attrezzi, sistemati su una rastrelliera a muro, sono a portata di mano. Tutto intorno alla stanza le scaffalature di legno bianco che ho montato io stesso sono ingombre di apparecchi radio, ognuno con un'etichetta e il nome del cliente scritto sopra.

Alla fine, naturalmente, girai le manopole. Era quasi un gioco ritardare quell'istante, dicendomi ogni volta, contro ogni logica:

«Se aspetto ancora un po', forse succederà oggi».

Quel giorno compresi subito che finalmente qualcosa stava succedendo. Mai la ricezione era stata tanto congestionata. Su qualsiasi lunghezza d'onda mi sintonizzassi si accavallavano trasmissioni, voci, fischi, frasi in tedesco, in olandese, in inglese, in francese, e nell'etere si avvertiva un pulsare affannoso.

«Questa notte le truppe del Reich hanno sferrato un attacco massiccio contro...».

Non si trattava ancora della Francia - in ogni caso non se ne parlava - ma dell'Olanda: era stata invasa. Quella che stavo ascoltando era una stazione belga. Cercai Parigi, ma Parigi taceva.

La chiazza di sole tremolava sull'impiantito grigio, e in fondo al giardino le nostre sei galline bianche si dimenavano intorno al gallo che Sophie chiamava Nestor. Perché mai all'improvviso mi chiesi che cosa ne sarebbe stato del nostro piccolo pollaio? Quasi mi commossi pensando al suo destino.

Girai altre manopole cercando sulle onde corte; sembrava che stessero parlando tutti contemporaneamente. Captai per un attimo una fanfara militare e subito la persi, cosicché non riuscii a individuarne la nazionalità.

Un inglese leggeva un messaggio ripetendo ogni frase, che io non riuscivo a capire, come se la dettasse a un corrispondente; finii poi su una stazione che non avevo mai sentito, una radio trasmittente da campo.

Doveva essere vicinissima, probabilmente apparteneva a uno di quei reggimenti che dal mese di ottobre, dall'inizio della guerra, erano accampati nella regione.

Le voci dei due interlocutori erano così nitide che pareva di ascoltarle al telefono: forse si trovavano nei dintorni di Givet. Ma del resto non ha alcuna importanza.

«Dov'è il tuo colonnello?».

La voce aveva un forte accento meridionale.

«So soltanto che non è qui».

«Eppure dovrebbe esserci».

«Che cosa vuoi che faccia?».

«Trovalo. Dormirà pure da qualche parte, no?».

«Certo, ma non nel suo letto».

«E in quale letto, allora?».

Una risata.

«Ora qui, ora là...».

Un'interferenza mi impedì di ascoltare il seguito e in quel momento scorsi, al di sopra del muro, i capelli bianchi e il viso roseo del signor Matray nel punto in cui aveva sistemato una vecchia cassa come sgabello.

«Novità, signor Féron?».

«I tedeschi hanno invaso l'Olanda».

«La notizia è ufficiale?».

«Viene dal Belgio».

«E Parigi?».

«Parigi trasmette musica».

Lo udii precipitarsi in casa urlando:

«Germaine! Germaine! Ci siamo! Hanno attaccato!».

Anch'io pensavo «ci siamo», ma queste parole avevano per me un significato diverso da quello che avevano per il signor Matray. Ho quasi vergogna a confessarlo: mi sentivo sollevato. Mi chiedo persino se, dal mese di ottobre, anzi, dai trattati di Monaco, non avessi aspettato quell'attimo con impazienza, se non fossi stato ogni mattina deluso, accendendo la radio, di apprendere che gli eserciti continuavano a fronteggiarsi senza combattere.

Era il 10 maggio. Un venerdì, ne sono quasi certo. Un mese prima, forse l'8 o il 9 di aprile, quando i tedeschi avevano invaso la Danimarca e la Norvegia, avevo avuto un barlume di speranza.

Non so come spiegarmi, anzi dubito che ci sia qualcuno in grado di capirmi. Mi si obietterà che non rischiavo nulla perché, a causa della mia miopia, ero stato riformato definitivamente. Ho sedici diottrie, e questo significa che, senza occhiali, sono perduto come un uomo nella notte, o in una fitta nebbia.

Sono sempre stato terrorizzato all'idea di potermi ritrovare senza occhiali, per esempio di cadere per strada e di romperli, tanto che ne ho sempre in tasca un paio di scorta. Per non parlare poi della mia salute, dei quattro anni passati in sanatorio, tra i quattordici e i diciotto, delle visite di controllo alle quali sono stato costretto fino a

poco tempo fa. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'impazienza che tento di spiegare.

All'inizio avevo poche probabilità di condurre una vita normale, meno ancora di crearmi una posizione e una famiglia.

Eppure ero diventato un uomo felice, mettetevelo bene in testa. Amavo mia moglie e amavo mia figlia. Amavo la mia casa, le mie abitudini e perfino la mia strada che, soleggiata e tranquilla, shocca nella Mosa.

Ciò nonostante, il giorno della dichiarazione di guerra, provai una sorta di sollievo. Mi sorpresi a dire a voce alta:

«Doveva succedere».

Mia moglie mi guardò stupita:

«Perché?».

«Così. Ne ero sicuro».

Quel che era in gioco, dal mio punto di vista, non erano la Francia, la Germania, la Polonia, l'Inghilterra, Hitler, il nazismo o il comunismo: io non mi sono mai interessato di politica e non ci capisco niente. È già tanto se riesco a citare i nomi di tre o quattro ministri francesi per averli sentiti alla radio.

No! Quella guerra, scoppiata all'improvviso dopo un anno di calma apparente, era una faccenda personale tra me e il destino.

Avevo già vissuto una guerra, nella stessa città, a Fumay, quand'ero bambino, dato che nel 1914 avevo sei anni. Avevo visto partire mio padre in uniforme, un mattino in cui diluviava, e mia madre aveva avuto gli occhi rossi per tutto il giorno. Per quasi quattro anni avevo sentito il cannone, specie quando cercavamo riparo in collina. Ricordo i tedeschi, i loro caschi a punta, le mantelline degli ufficiali, i manifesti sui muri, i razionamenti, il pane cattivo, la penuria di zucchero, di burro e di patate.

Una sera di novembre vidi mia madre tornare a casa completamente nuda, i capelli rapati a zero, vomitando ingiurie e oscenità sui ragazzi che l'accerchiavano.

Avevo dieci anni. Abitavamo in centro, in una casa al primo piano. Intorno risuonavano grida, musiche, petardi.

Lei si vestì senza guardarmi, con l'aria di una pazza, continuando a ripetere parole che non le avevo mai sentito pronunciare, e d'un tratto, ormai pronta, con uno scialle intorno alla testa, parve accorgersi della mia presenza.

«La signora Jamais si occuperà di te finché non torna tuo padre».

La signora Jamais era la nostra padrona di casa e abitava al pianterreno. Io ero troppo terrorizzato per piangere. Mia madre non mi diede neppure un bacio. Sulla soglia esitò un attimo, poi se ne andò senza aggiungere parola e io sentii il portone che sbatteva.

Non sto cercando di spiegare. Voglio dire che tutto ciò non ha nulla a che vedere con i miei sentimenti del 1939 o del 1940. Riferisco i fatti così come mi tornano in mente, senza cambiare una virgola.

Diventai tubercolotico quattro anni dopo. Ho poi avuto, una dietro l'altra, due o tre malattie.

Insomma, quando scoppiò la guerra, ebbi l'impressione che la sorte mi stesse giocando un altro tiro e non ne rimasi sorpreso, perché ero quasi sicuro che prima o poi sarebbe successo.

Questa volta non si trattava di un microbo, di un virus, di una malformazione congenita di una qualche parte dell'occhio - sui miei occhi i medici non sono mai stati d'accordo. Si trattava di una guerra che avrebbe messo decine di milioni di uomini gli uni contro gli altri.

L'idea era ridicola, me ne rendo conto. Sta di fatto però che sapevo, che ero preparato. E che, dal mese di ottobre, aspettare mi era diventato insopportabile. Non capivo più. Mi chiedevo perché ciò che doveva accadere non accadeva.

Forse una bella mattina avrebbero annunciato, come era successo dopo Monaco, che avevano rimesso le cose a posto, che la vita riprendeva il suo corso, che tutto quel panico era stato solo uno sbaglio?

Se gli avvenimenti si fossero svolti così, non avrebbe significato che nel mio destino qualcosa non quadrava?

Il sole divenne tiepido, invase il cortile, si posò sulla bambola. La finestra della nostra camera si aprì e mia moglie gridò:

«Marcel!».

Mi alzai, uscii dal laboratorio, guardai in su rovesciando la testa all'indietro. Mia moglie aveva la faccia piena di chiazze, come al tempo della sua prima gravidanza. Il suo viso, dalla pelle troppo tesa, aveva un che di commovente, ma lo sentivo quasi estraneo.

«Che succede?».

«Hai sentito?».

«Sì. È vero? Attaccano?».

«Hanno invaso l'Olanda».

E mia figlia, sbucando dietro la madre:

«Che succede, mamma?».

«Torna a letto. Non è ancora ora di alzarsi».

«Che cosa ha detto papà?».

«Niente. Dormi».

Scese quasi subito, con addosso ancora l'odore del letto, camminando con le gambe leggermente divaricate a causa della pancia.

«Credi che riusciranno a passare?».

«Non lo so».

«E il governo cosa dice?».

«Per il momento tace».

«Che conti di fare, Marcel?».

«Non ci ho ancora pensato. Cercherò di avere altre notizie».

Le notizie venivano sempre dal Belgio. Una voce rotta, drammatica, annunciava che all'una del mattino dei Messerschmitt e degli Stuka avevano sorvolato il Belgio e sganciato bombe su diversi obiettivi.

Divisioni corazzate erano penetrate nelle Ardenne e il governo belga rivolgeva un solenne appello alla Francia perché intervenisse in suo aiuto.

Gli olandesi invece aprivano le dighe e inondavano gran parte del territorio; si parlava, nella peggiore delle ipotesi, di fermare l'invasore davanti al canale Albert.

Nel frattempo mia moglie preparava la colazione e la tavola, e io sentivo l'acciottolio delle tazze.

«Novità?».

«Carri armati stanno attraversando la frontiera belga in diversi punti».

«Ma allora...?».

Su certi momenti di quella giornata i miei ricordi sono così precisi che potrei farne un resoconto minuzioso, mentre per altri rammento soprattutto il sole, gli odori della primavera, l'azzurro del cielo, simile a quello della mia prima comunione.

La strada si andava svegliando. Nelle case, tutte quasi uguali alla nostra, la vita ricominciava. Mia moglie aveva aperto la porta d'ingresso per prendere il pane e il latte, e già la sentivo parlare con la nostra vicina di destra, la signora Piedboeuf, la moglie del maestro elementare. Avevano una bambina modello, rosea e ricciuta, con grandi occhi azzurri, lunghe ciglia da bambola, sempre vestita a festa e, da un anno, anche una piccola automobile con la quale andavano in gita la domenica.

Non so che cosa le due donne si dicessero. Dal brusio che arrivava fino a me, capivo che non erano le sole sulla via, che ci si interrogava di uscio in uscio. Quando Jeanne rientrò, era pallida e ancor più tesa del solito.

«Se ne vanno!» mi annunciò.

«Dove?».

«Dove non ha importanza, purché a sud. In fondo alla strada, ho visto passare alcune automobili con dei materassi sul tettuccio, per lo più di targa belga».

Le avevamo già viste passare prima di Monaco, poi, in ottobre, un certo numero di belgi - i ricchi, quelli che potevano aspettare - si era avviato di nuovo verso il Sud della Francia.

«Pensi di restare qui?».

«Non lo so ancora».

Ero sincero. Pur avendo previsto da tempo una situazione simile, pur avendola tanto attesa, non avevo preso alcuna decisione in anticipo. Era come se aspettassi un segnale, come se volessi lasciare al caso di decidere per me.

Non ero più responsabile. Ecco forse la parola giusta, quello che ho cercato di spiegare finora. Fino al giorno prima ero io a dirigere la mia vita e quella dei miei cari, io a guadagnare, a fare in modo che tutto andasse per il verso giusto.

Ora non più. Non avevo più radici. Non ero più Marcel Féron, commerciante di apparecchi radio a Fumay in un quartiere costruito da pochi anni non lontano dalla Mosa, ma un uomo fra milioni di altri uomini in balìa di forze superiori.

Non ero più attaccato alla mia casa, alle mie abitudini. Nel giro di pochi minuti avevo fatto un salto nel vuoto.

Da quel momento le decisioni non mi riguardavano più. Invece del mio battito, sentivo una sorta di battito collettivo. Non vivevo più secondo un mio ritmo interno, ma secondo il ritmo della radio, della strada, della città che si svegliava più presto del solito.

Facemmo colazione in cucina, come sempre, assorti e silenziosi, tendendo l'orecchio, ma senza darlo a vedere per via della presenza di Sophie, ai rumori provenienti dall'esterno. Sembrava quasi che perfino nostra figlia esitasse a fare domande. Ci osservava a turno, in silenzio.

«Bevi il tuo latte».

«Ci sarà del latte, laggiù?».

«Laggiù, dove?».

«Be', dove andremo...».

Mia moglie voltò la testa per nascondere le lacrime che le scorrevano sulle guance, e io guardai senza nessuna emozione i muri familiari e i mobili scelti a uno a uno, cinque anni prima, in vista del nostro matrimonio.

«Va' a giocare, adesso, Sophie».

E mia moglie, una volta rimasti soli:

«Forse farei meglio ad andare a trovare mio padre».

«Perché?».

«Per sapere che cosa decidono».

Lei aveva ancora padre, madre e tre sorelle, tutte sposate, due a Fumay, una delle quali col pasticciere di rue du Château.

Era stato per compiacere mio suocero che mi ero messo in proprio. Ambizioso com'era per le sue figlie, non le avrebbe mai date in moglie a un operaio.

Ed era stato lui a farmi comprare la casa, con un mutuo ventennale. Mi restavano da versare quindici anni di rate mensili, ma ai suoi occhi ero proprietario, e questo gli dava sicurezza per l'avvenire.

«Non si sa mai quel che può succedere, Marcel. Sei guarito, è vero, ma le ricadute sono sempre possibili».

Lui aveva iniziato come minatore nelle cave di ardesia di Delmotte, ed era diventato capo cantiere. Anche lui era proprietario della casa con giardino in cui abitava.

«È possibile comprar casa col vincolo che, alla morte del marito, la moglie non debba pagare più nulla».

Non è strano che mi venissero in mente cose del genere proprio quella mattina, quando ormai più nessuno era sicuro dell'indomani?

Jeanne si vestì e si mise il cappello.

«Badi tu alla bambina?».

Andò da suo padre. Le automobili passavano sempre più numerose, tutte dirette a sud, e un paio di volte mi parve di sentire degli aeroplani. Non sganciavano bombe, forse erano francesi o inglesi, ma era impossibile saperlo, perché volavano molto in alto e c'era un sole abbagliante.

Mentre Sophie giocava in cortile, aprii il negozio. Non è proprio un negozio, perché la casa non è stata costruita a questo scopo. La clientela deve attraversare un corridoio e una normale finestra serve da vetrina. Anche la latteria, un po' più in là, è disposta così. Accade comunemente nei sobborghi, soprattutto nel Nord. Il che ci obbliga a lasciare aperta la porta d'ingresso e a mettere una suoneria a quella del negozio.

Due marinai vennero a ritirare le loro radio. Non erano ancora pronte, ma vollero portarle via lo stesso. Uno dei due era diretto a Rethel, mentre l'altro, un fiammingo, voleva raggiungere il proprio paese a qualunque costo.

Mi rasai e mi lavai, sorvegliando mia figlia dalla finestra, da cui la vista spaziava sui giardini della strada, di un verde ancora tenero, tutti fioriti. Le persone si parlavano da un muretto all'altro e ascoltai, dato che le finestre erano aperte, una conversazione dei Matray, proveniente dallo stesso piano dove mi trovavo io.

«Come pensi di portar via tutta questa roba?».

«Ne avremo bisogno».

«Ce ne sarà anche bisogno, magari, ma non vedo come sia possibile trasportare queste valigie fino alla stazione».

«Prenderemo un taxi».

«Se lo troviamo! Mi domando se ci sono ancora treni».

Improvvisamente fui assalito dalla paura. Mi raffigurai la folla che da tutte le strade convergeva verso la piccola stazione, così come le automobili adesso si dirigevano a sud. Mi sembrò che fosse necessario partire, che non fosse più una questione di ore ma di minuti, e mi rimproverai di aver permesso a mia moglie di andarsene da suo padre.

Che consiglio avrebbe potuto darle? Che cosa sapeva più di me?

In fondo, Jeanne non aveva mai smesso di sentirsi parte della sua famiglia. Mi aveva sposato, viveva con me, mi aveva dato un figlio, stava per darmene un secondo. Portava il mio cognome ma rimaneva comunque una Van Straeten e, per un sì o per un no, correva dai genitori o da una delle sorelle.

«Dovrò chiedere consiglio a Berthe...».

Berthe era la moglie del pasticciere, la più giovane, quella che aveva fatto il matrimonio migliore, e senza dubbio per questa ragione Jeanne la considerava come un oracolo.

Se dovevamo partire bisognava farlo subito, ne ero certo, così come ero certo, tutt'a un tratto, senza chiedermi perché, che bisognava lasciare Fumay. Non avevo automobile e, per le consegne, mi servivo di un carretto a mano.

Senza aspettare il ritorno di mia moglie, andai in solaio a prendere le valigie e un baule nero nel quale si riponevano i vestiti vecchi.

«Prendiamo il treno, papà?».

Mia figlia era salita in solaio senza far rumore e mi guardava trafficare.

«Credo di sì».

«Però non sei proprio sicuro».

Mi innervosii. Ce l'avevo con Jeanne per essersi allontanata e temevo ad ogni istante il verificarsi di un avvenimento qualsiasi, forse non ancora l'arrivo dei carri armati tedeschi in città, ma un bombardamento aereo, per esempio, che ci separasse gli uni dagli altri.

Di tanto in tanto andavo nella camera di Sophie, quella che non era mai stata utilizzata, per lanciare uno sguardo giù in strada.

Davanti a tre case stavano caricando le automobili, una era quella dei nostri vicini. La figlia del maestro, Michèle, tutta riccioluta e fresca nel suo vestito bianco come la domenica quando andava a messa, teneva in mano la gabbia di un canarino aspettando che i genitori finissero di arrotolare un materasso sul tettuccio dell'auto.

Tutto questo mi fece pensare alle galline e a Nestor, il gallo che Sophie amava tanto. Lo chiamavamo del resto il gallo di Sophie. Ero stato io, tre anni prima, a sistemare una rete metallica in fondo al giardino e a costruire un pollaio a forma di casetta.

Jeanne desiderava avere uova fresche per la bambina. Un desiderio, naturalmente, ispirato dal padre, che aveva sempre allevato polli, conigli e colombi. Aveva persino

dei piccioni viaggiatori e, le domeniche di gara, se ne stava immobile per ore in fondo al giardino spiando il loro ritorno nella piccionaia.

Due o tre volte la settimana il nostro gallo volava al di sopra dei muretti ed ero costretto ad andarlo a cercare di casa in casa. Molti si lamentavano per i danni che arrecava al loro giardino, altri per essere svegliati dai chicchirichì.

«Posso portare la bambola?».

«Sì».

«Anche la carrozzina?».

«La carrozzina no, non ci sarà abbastanza posto sul treno».

«Ma allora dove dormirà la mia bambola?».

Fui sul punto di risponderle, seccato, che la notte prima la bambola l'aveva passata sull'ammattonato del cortile. Finalmente tornò mia moglie.

«Che fai?».

«Ho cominciato a preparare i bagagli».

«Hai deciso di partire?».

«Penso sia più prudente. I tuoi genitori che fanno?».

«Restano. Mio padre non ha alcuna intenzione di lasciare la casa, qualunque cosa succeda. Sono passata anche da Berthe. Loro si metteranno in viaggio a minuti. Bisogna che si spiccino, perché pare che ci siano ingorghi un po' dappertutto, specie dalle parti di Mézières. In Belgio gli Stuka mitragliano a volo radente i treni e le automobili».

Non protestò contro la mia decisione ma, a causa di suo padre, non mostrava alcuna fretta di andarsene. Forse avrebbe preferito anche lei rimanersene abbarbicata alla casa?

«I contadini, a quanto si dice, caricano sui loro carretti tutto quello che possono e se ne vanno spingendo avanti le bestie. Ho visto la stazione da lontano: il piazzale brulica di gente».

«Che cosa vuoi portare via?».

«Non lo so. La roba di Sophie, innanzitutto. E qualcosa da mangiare, più che altro per lei. Se tu riuscissi a trovare del latte condensato...».

Andai alla drogheria, nella strada vicina e, contro ogni mia aspettativa, non c'era nessuno in negozio. È pur vero che la maggior parte degli abitanti aveva fatto provviste sin dal mese di ottobre. Il droghiere, col suo grembiule bianco, era calmo come gli altri giorni e io mi vergognai un po' del mio affanno.

«Ha ancora del latte condensato?».

Me ne indicò un intero scomparto.

«Quanto ne vuole?».

«Dodici scatole?».

Pensai che si sarebbe rifiutato di vendermene tante. E invece no. Comprai anche diverse tavolette di cioccolato, del prosciutto, un salame. Non c'erano più regole, punti di riferimento. Nessuno era in grado di dire che cosa sarebbe diventato prezioso.

Alle undici non eravamo ancora pronti e Jeanne ci fece ulteriormente tardare con i suoi conati di vomito. Esitai. Mi faceva pena. Mi chiesi se, nel suo stato, avevo il

diritto di trascinarla verso l'ignoto. Lei non protestava, andava e veniva urtando il pancione contro i mobili e gli stipiti delle porte.

«Le galline!» gridò all'improvviso.

Forse, confusamente, sperava che saremmo rimasti per le galline, ma ci avevo pensato prima di lei.

«Il signor Reversé le terrà insieme alle sue».

«Loro non partono?».

«Vado a chiederglielo».

I Reversé abitavano sull'argine. Avevano due figli in guerra e una figlia suora in un convento di Givet.

«Siamo nelle mani della Provvidenza» mi disse il vecchio.

«Se deve proteggerci, lo farà qui come altrove».

Sua moglie, nella penombra, sgranava un rosario. Li informai che intendevo affidare a loro le mie galline e il gallo.

«Come farò per andare a prenderli?».

«Le lascio la chiave».

«È una bella responsabilità».

Fui sul punto di portargli subito gli animali, ma pensai ai treni, alla folla che assediava la stazione, agli aeroplani nel cielo. Non era certo il momento di correre dietro alle galline.

Dovetti insistere.

«Comunque è probabile che non ritroveremo granché di quanto abbiamo lasciato...».

Non mi dispiaceva affatto, anzi, provavo una sorta di gioia torbida, come quando si distrugge qualcosa che si è pazientemente costruito con le proprie mani.

Quel che contava era partire, lasciare Fumay. Poco importava se, altrove, correvamo incontro ad altri pericoli. Era una fuga, certo, ma per quanto mi riguardava non una fuga davanti ai tedeschi, alle pallottole, davanti alle bombe o alla morte.

Posso giurarlo, dopo averci riflettuto a lungo: avevo l'impressione che se per gli altri quella partenza non era particolarmente importante, per me rappresentava invece l'ora dell'incontro con il destino, l'ora di un appuntamento che avevo da tempo, da sempre, con il destino.

Al momento di lasciare la casa, Jeanne si mise a piangere. Io, fra le stanghe della mia carretta, non mi voltai neppure. Come avevo già detto anche a Reversé per convincerlo a occuparsi delle galline, lasciavo la casa aperta affinché i miei clienti potessero ritirare le loro radio se l'avessero desiderato. Semplice atto di onestà da parte mia. E poi, se avessero voluto rubare, non avrebbero comunque sfondato la porta?

Tutto questo era ormai superato. Spingevo la carretta mentre Jeanne camminava sul marciapiede con Sophie che si stringeva al petto la bambola.

Non fu semplice districarsi in quella confusione, tanto che a un certo punto credetti di aver perduto moglie e figlia, che invece ritrovai un po' più in là.

Preceduta da un frastuono di sirene, passò a tutta velocità un'ambulanza militare e più in là vidi un'automobile belga crivellata di pallottole.

Eravamo in parecchi a camminare verso la stazione carichi di valigie e di fagotti. Una vecchia mi chiese il permesso di appoggiare il suo sulla carretta, e si mise a spingere insieme a me.

«Crede che troveremo ancora un treno? Mi hanno detto che la linea è interrotta».

«Dove?».

«Verso Dinant. Mio genero, che lavora nelle ferrovie, ha visto passare un treno carico di feriti».

Nella maggior parte degli sguardi si coglieva un certo smarrimento, ma era più che altro dovuto all'impazienza. Tutti volevano partire, e bisognava far presto. Ognuno era persuaso che una parte della folla sarebbe rimasta indietro e sarebbe stata sacrificata.

Correvano forse maggiori rischi quelli che non partivano? Dietro i vetri delle finestre alcuni volti osservavano i fuggiaschi e mi sembrò, guardandoli, che mostrassero una calma glaciale.

Conoscevo i depositi merci dello scartamento ridotto, dove mi recavo spesso per ritirare dei pacchi. Mi diressi da quella parte, facendo segno ai miei di seguirmi, e grazie a questo riuscimmo a salire su un treno.

Sui binari c'erano due convogli. Uno era un treno militare carico di soldati con le divise in disordine, che guardavano la folla con occhi beffardi.

Sul secondo non si poteva ancora salire. Non tutti, per lo meno. La folla veniva tenuta a bada dai gendarmi. Abbandonai la carretta. Giovani donne con una fascia sul braccio andavano e venivano, occupandosi dei vecchi e dei bambini.

Una di queste notò il pancione di mia moglie e la bambina che teneva per mano.

«Da questa parte...».

«Ma, mio marito...».

«Gli uomini saliranno dopo, sui vagoni merci».

C'era poco da discutere. Volenti o nolenti, si seguiva la corrente. Jeanne si voltò, non sapendo più che cosa le accadesse, cercando di individuarmi in mezzo alle teste. Gridai:

«Signorina! Signorina!».

La ragazza con la fascia al braccio mi si accostò.

«Le dia questo: è il cibo per la bambina».

Erano tutte le provviste che avevamo con noi.

Le vidi salire su una carrozza di prima classe e, dal marciapiede, Sophie mi fece un cenno con la mano - o meglio, lo fece nella mia direzione, perché non poteva più individuarmi tra le centinaia di teste.

Mi spingevano da tutte le parti. Mi toccai la tasca per assicurarmi che gli occhiali di scorta fossero sempre lì, quegli occhiali che erano stati il mio eterno cruccio.

«Non spingete!» gridava un piccolo signore baffuto.

E un gendarme ripeteva:

«Non spingete! Il treno partirà soltanto fra un'ora».

2

Le signore e le signorine con la fascia al braccio continuavano a far salire vecchi, donne incinte, bambini piccoli e malati nelle carrozze viaggiatori, e io non ero il solo a chiedermi se, alla fine, ci sarebbe stato posto sul treno anche per gli uomini. Consideravo non senza ironia la possibilità di dover restare, mentre mia moglie e mia figlia se ne sarebbero andate.

I gendarmi si stancarono di trattenere la folla, ruppero i cordoni e tutti si precipitarono verso i cinque o sei vagoni merci agganciati in coda al convoglio.

All'ultimo momento avevo dato a Jeanne, insieme alle provviste, la valigia contenente il vestiario della piccola e una parte del suo. Avevo con me la valigia più pesante, e con l'altra mano trascinavo alla meglio il baule nero che a ogni passo mi sbatteva contro le gambe. Non sentivo dolore. E non pensavo a niente.

Spinto da quelli che mi seguivano, riuscii a salire, cercando di rimanere il più vicino possibile alla porta scorrevole, sistemai il baule contro la parete e mi ci sedetti sopra, senza fiato, con la valigia sulle ginocchia.

In principio riuscii a vedere soltanto la parte inferiore del corpo dei miei compagni, uomini e donne; solo più tardi scorsi i loro volti. Dapprima, mi parve di non conoscerne nessuno e ciò mi stupì, perché Fumay è una cittadina di circa cinquemila abitanti. Bisogna però tener presente che dai dintorni erano arrivati i contadini e che un quartiere popoloso, a me quasi sconosciuto, si era svuotato.

Tutti si sistemavano in fretta, pronti a difendere la loro parte di spazio, mentre una voce dal fondo del vagone gridò:

«Completo! Voi, laggiù, non fate più salire nessuno!».

Si udirono le prime risate nervose, segno di una certa distensione. I primi contatti diventavano già meno aspri. Ciascuno cominciava a insediarsi nella fuga, disponendo intorno a sé valigie e fagotti.

Le porte del vagone rimanevano aperte da entrambi i lati e tutti guardavamo con indifferenza la folla accampata sulla banchina in attesa del prossimo treno, il bar e il buffet della stazione presi d'assalto, le bottiglie di birra e di vino passate di mano in mano.

«Ehi, tu, laggiù... Sì, proprio tu, con quei capelli rossi... Non potresti comprarmi un litro di vino?».

Per un momento mi balenò il pensiero di andare a sincerarmi della sistemazione di mia moglie e mia figlia, rassicurandole nello stesso tempo del fatto che avevo trovato un posto; ma non lo feci per paura di non ritrovarlo più al mio ritorno.

Non aspettammo un'ora, come aveva detto il gendarme, ma due ore e mezzo. Diverse volte il treno ebbe dei sussulti, i respingenti cozzarono l'uno contro l'altro, e ogni volta trattenevamo il fiato, nella speranza che alla fine ci si mettesse in viaggio. In un caso si era trattato di aggiungere vagoni al convoglio.

Gli uomini rimasti vicino agli sportelli aperti informavano quelli che non potevano vedere nulla.

«Stanno aggiungendo almeno otto vagoni. Adesso arrivano fino a metà della curva».

Tra quelli che erano riusciti a trovare posto ed erano ormai più o meno sicuri di partire nasceva una sorta di solidarietà.

Un uomo, sceso sulla banchina, contava i vagoni.

«Ventotto!» annunciò.

Di quelli che erano rimasti a terra sulle banchine e sulla piazza della stazione ci importava poco. La nuova ondata di gente non ci riguardava più, e in fondo saremmo stati contenti che il treno partisse prima che si formasse un altro assembramento.

Su una sedia a rotelle, spinta da un'infermiera, passò una vecchia signora diretta alle carrozze di prima classe. Indossava un cappello malva con veletta e guanti di filo bianchi.

Più tardi, alcune barelle presero la stessa direzione e io mi chiesi se non avrebbero fatto scendere le persone già sedute, poiché girava voce che l'ospedale era stato evacuato.

Avevo sete. Due miei vicini saltarono giù contromano, dal lato opposto al marciapiede, corsero verso la banchina e tornarono con delle bottiglie di birra. Non ebbi il coraggio di imitarli.

A poco a poco familiarizzavo con i visi intorno a me, per lo più uomini anziani, dato che gli altri erano sotto le armi, donne del popolo e contadine, un ragazzo di una quindicina d'anni con un collo lungo e magro, il pomo d'Adamo sporgente, e una ragazzetta di nove o dieci anni con una treccia legata con una stringa di scarpa.

Riconobbi persino qualcuno, anzi due persone. La prima era Fernand Leroy, che era stato mio compagno di scuola e che ora faceva il commesso alla libreria Hachette, di fianco alla pasticceria di mia cognata.

Bloccato all'altro capo del vagone, mi rivolse un cenno che ricambiai, sebbene non avessi avuto occasione di parlargli da anni.

In quanto alla seconda, si trattava di un personaggio pittoresco di Fumay, un vecchio ubriacone che tutti chiamavano Jules e che distribuiva dépliant davanti all'uscita dei cinema.

Ci misi del tempo a identificare un terzo viso, per quanto mi fosse più vicino, poiché era quasi sempre nascosto da un uomo di corporatura doppia della sua. Si trattava di una ragazza robusta, sulla trentina, intenta a mangiare un panino, una certa Julie, che gestiva un piccolo caffè nella zona del porto.

Indossava una gonna di serge blu troppo stretta che si arricciava intorno alle cosce e una camicetta bianca alonata di sudore, attraverso la quale traspariva il reggiseno.

Emanava odore di cipria e di profumo, e vedo ancora il segno lasciato sul pane dal rossetto.

Il treno militare partì verso nord. Qualche minuto più tardi sullo stesso binario si sentì arrivare un convoglio e qualcuno gridò:

«Eccolo che ritorna!».

Non si trattava dello stesso treno, ma di un treno belga, stipato, ancor più del nostro, di civili. Stavano aggrappati fin sui predellini.

Alcuni saltarono sui nostri vagoni. I gendarmi accorsi impartirono ordini, ripetuti dall'altoparlante, secondo i quali nessuno poteva lasciare il proprio posto.

Dei «portoghesi» riuscirono a intrufolarsi passando dal lato opposto al marciapiede, e fra loro una giovane donna dai capelli scuri, con il vestito nero coperto di polvere, che non aveva con sé alcun bagaglio, nemmeno una borsetta.

Si infilò timidamente nel nostro vagone, con un'aria triste, il viso pallido, e nessuno le disse niente. Gli uomini si limitarono a scambiarsi un'occhiata, mentre lei si rannicchiava in un angolo facendosi piccola piccola.

Non riuscivamo più a vedere le automobili e certamente nessuno di noi se ne preoccupava. Quelli vicino alle porte guardavano la parte di cielo ancora visibile, un cielo sempre azzurro, domandandosi se da un momento all'altro non sarebbe apparsa una squadriglia tedesca a bombardare la stazione.

Dopo l'arrivo del treno belga si diffuse la voce che dall'altra parte della frontiera erano state bombardate diverse stazioni, anche quella di Namur, dicevano alcuni.

Vorrei tanto essere in grado di restituire l'atmosfera e soprattutto lo stato di stupore che regnava nel vagone. Cominciavamo a formare, nel treno ancora fermo, un piccolo mondo a parte, che rimaneva come sospeso.

Si sarebbe detto che il nostro gruppo, isolato dal resto, non aspettasse che un segno, un fischio, uno sbuffo di vapore, il rumore delle ruote sulle rotaie, per rinchiudersi interamente su se stesso.

E finalmente accadde, proprio quando si cominciava a non crederci più.

Che cosa avrebbero fatto i miei compagni se fosse stato annunciato che la linea era interrotta, che i treni non circolavano più? Sarebbero tornati alle loro case con i loro fagotti?

Per quanto mi riguarda, penso che non mi sarei rassegnato, che avrei preferito camminare lungo la massicciata. Era troppo tardi per tornare indietro. La frattura si era prodotta. L'idea di ritrovare la mia strada, la mia casa, il mio laboratorio, il mio giardino, le mie abitudini, le radio munite di etichetta che aspettavano sugli scaffali di essere riparate, tutto questo mi pareva intollerabile.

La folla della banchina scivolò lentamente dietro di noi, e per me fu come se non fosse mai esistita, come se la città stessa dove, tranne i quattro anni del sanatorio, avevo vissuto avesse perso ogni contorno reale.

Non pensavo a Jeanne e a mia figlia sedute nel loro scompartimento di prima classe, quasi fossero state lontane da me centinaia di chilometri.

Nemmeno mi chiedevo cosa facessero, come avessero sopportato l'attesa e se Jeanne avesse avuto nuovamente dei conati di vomito.

Mi preoccupavo di più dei miei occhiali di scorta e, a ogni movimento di uno dei miei compagni, mettevo la mano sopra la tasca per proteggerli.

Appena fuori città, a sinistra, apparve la foresta demaniale di Manise, dove avevamo trascorso tanti pomeriggi domenicali sdraiati sull'erba. Ai miei occhi non era più la stessa foresta, forse perché la osservavo dal treno. Le ginestre crescevano folte e il treno si muoveva così lentamente che potevo vedere le api ronzare di fiore in fiore.

Di colpo ci fermammo, e tutti si guardarono con la stessa paura negli occhi. Un ferroviere correva lungo il binario. Alla fine gridò qualche parola che non capii e il treno si rimise in movimento.

Non avevo fame e neppure sete. Guardavo i prati sfilare vicinissimi, talvolta a meno di un metro da me, i fiori di campo, bianchi, azzurri, gialli, dei quali non conoscevo i nomi e che mi pareva di vedere per la prima volta. Mi arrivava a zaffate, specialmente nelle curve, il profumo di Julie, mischiato all'odore forte ma non sgradevole del suo sudore.

Il caffè che aveva a Fumay assomigliava un po' al mio laboratorio. Non era un vero e proprio caffè; una volta tirate le tendine, era difficile capire cosa ci fosse all'interno.

Il banco era piccolissimo, senza rivestimento di metallo né acquaio. Lo scaffale, con cinque o sei bottiglie, era un comune scaffale da cucina.

Passando da quelle partì lanciavo spesso un'occhiata e vedo ancora, sul muro, a fianco di un orologio a cucù fermo e di un cartello con le norme sull'ubriachezza, un calendario con una ragazza bionda che tiene in mano un bicchiere di birra schiumosa. Era un bicchiere a forma di coppa di champagne, e questo mi aveva colpito.

Cose di nessuna importanza, lo so. Le annoto perché ci pensai in quel momento. C'erano altri odori nel nostro vagone, senza contare quello del vagone stesso, che di recente doveva aver trasportato bestiame e puzzava di stalla.

Alcuni dei miei compagni mangiavano salame o pâté. Una contadina aveva portato con sé un enorme formaggio, che si era messa a tagliare con un coltello da cucina.

Per il momento ci scambiavamo soltanto sguardi curiosi, quasi circospetti, e solo quelli che venivano dallo stesso paese o dallo stesso quartiere parlavano tra loro ad alta voce, soprattutto per riconoscere i luoghi che stavamo attraversando.

«Guarda! La fattoria di Dédé! Chissà se Dédé è rimasto. Comunque, le sue mucche sono al pascolo».

Passavamo davanti a caselli, a stazioncine deserte dove sotto i lampioni c'erano cesti di fiori e sui muri manifesti turistici.

«La Corsica, hai visto? Perché non ci andiamo?».

Dopo Revin il treno accelerò e, prima di arrivare a Monthermé, scorgemmo una fornace per la calce e file di case operaie.

All'imbocco della stazione la locomotiva lanciò un fischio acuto simile a quello di un rapido. Oltrepassò gli edifici e le banchine formicolanti di soldati, per andare a fermarsi in un paesaggio di rotaie deserte e di cabine di scambio.

Da una pompa dell'acqua, vicino al nostro vagone, cadevano a una a una grosse gocce, e io ebbi di nuovo sete. Un contadino, saltato giù dal treno, pisciava sulle rotaie vicine, davanti a tutti, con l'occhio fisso sulla locomotiva. La gente rideva. Avevamo bisogno di ridere e alcuni venivano fuori, di proposito, con delle battute spiritose. Il vecchio Jules dormiva, tenendo in mano una bottiglia di vino appena iniziata e sul ventre il tascapane, che ne conteneva altre.

«Sganciano la locomotiva, ragazzi!» annunciò l'uomo che pisciava.

Scesero in due o tre, ma io non me la sentivo. Mi sembrava di dover rimanere aggrappato a quel vagone a qualunque costo, che per me fosse importantissimo rimanere lì.

Un quarto d'ora dopo una nuova locomotiva ci trainò in senso inverso, ma, invece di attraversare Monthermé, ci inoltrammo su una linea secondaria lungo il fiume Semois, in direzione del Belgio.

Avevo già fatto quella gita con Jeanne, prima che diventasse mia moglie. Anzi forse fu proprio quel giorno, una domenica d'agosto, che si decise il nostro destino.

A quell'epoca il matrimonio per me non aveva lo stesso significato che avrebbe avuto per una persona normale. Ma c'è mai stato qualcosa di veramente normale nella mia vita, dalla sera in cui vidi mia madre tornare a casa nuda e con i capelli rapati a zero?

Eppure non fu quell'avvenimento a colpirmi. Sul momento non avevo capito, né tentato di capire. Da quattro anni si attribuivano tante cose alla guerra che un mistero in più non poteva sconvolgermi.

La signora Jamais, la nostra padrona di casa, era vedova e guadagnava discretamente facendo la sarta. Si occupò di me per una decina di giorni, fino al ritorno di mio padre, che in un primo momento non riconobbi. Portava ancora l'uniforme, ma un'uniforme diversa da quella che indossava alla partenza. I suoi baffi sapevano di vino acido, e gli occhi erano lucidi come se fosse raffreddato.

Insomma, lo conoscevo appena, e la sola fotografia che avevamo di lui, sulla credenza, era quella che gli era stata scattata il giorno del matrimonio insieme a mia madre. Mi sono sempre chiesto perché avessero tutti e due la faccia storta. Chissà se anche Sophie pensa che nella fotografia del nostro matrimonio sua madre e io abbiamo la faccia storta...

Sapevo che era impiegato presso il signor Sauveur, il commerciante di cereali e di concimi chimici, i cui uffici e depositi, che occupavano buona parte del lungofiume, erano collegati allo scalo merci da una strada privata.

Mia madre mi aveva indicato il signor Sauveur per la strada, un uomo piuttosto basso, tozzo, pallidissimo, sulla sessantina, che camminava lentamente, con precauzione, come se avesse paura del minimo urto.

«È malato di cuore. Può cadere a terra morto da un momento all'altro, in mezzo alla strada. All'ultima crisi l'hanno salvato per miracolo e poi hanno dovuto chiamare un grande specialista di Parigi».

Da bambino mi capitava di seguirlo con gli occhi, mentre mi chiedevo se l'incidente non sarebbe capitato davanti a me. Non riuscivo a capire come mai, sotto l'incubo di una tale minaccia, il signor Sauveur potesse andare e venire come tutti gli altri senza aver l'aria preoccupata.

«Tuo padre è il suo braccio destro. Ha cominciato da lui come fattorino, a sedici anni. Adesso ha la firma».

Quale firma? Seppi più tardi che mio padre era davvero il suo procuratore e che aveva un posto importante, proprio come sosteneva mia madre.

Riprese il suo impiego e ci abituammo poco per volta a vivere insieme nel nostro appartamento, dove non si parlava mai di mia madre, sebbene la fotografia del matrimonio fosse rimasta sulla credenza.

Ci avevo messo un bel po' di tempo a capire perche l'umore di mio padre fosse così mutevole, da un giorno all'altro, talvolta da un'ora all'altra. Poteva essere tenero, affettuoso, prendermi sulle ginocchia, il che mi metteva in un certo imbarazzo, dirmi

con le lacrime agli occhi che al mondo non aveva altri che me, e che questo gli bastava, che nulla conta nella vita quanto un figlio...

Poi, qualche ora più tardi, sembrava sorpreso di trovarmi in casa sua, mi impartiva ordini come a una serva, sgridandomi e urlando che ero un poco di buono come mia madre.

Alla fine sentii dire che beveva, o meglio, che si era messo a bere per disperazione, quando al ritorno non aveva ritrovato la moglie e aveva saputo quello che era successo.

Per molto tempo l'ho creduto. Poi ci ho pensato su. Mi sono ricordato del giorno del suo ritorno: quegli occhi lucidi, quei gesti bruschi, quell'odore, le bottiglie che era andato subito a comprare dal droghiere.

Quando parlava della guerra con gli amici colsi alcuni frammenti di frasi e mi venne il sospetto che avesse cominciato a bere proprio al fronte.

Non gli porto rancore. Non gliene ho mai portato, nemmeno quando tornava a casa brillo, con una donna raccattata per strada, e mi chiudeva a chiave in camera borbottando ingiurie.

Non volevo che la signora Jamais mi coccolasse e mi considerasse una vittima. La evitavo. Avevo preso l'abitudine di fare la spesa dopo la scuola, di preparare il pranzo, di lavare i piatti.

Una sera mio padre fu riportato a casa da due passanti, che lo avevano raccolto, esanime, sul marciapiede. Stavo per correre dal medico, ma mi trattennero dicendo che aveva soltanto bisogno di smaltire la sbornia. Li aiutai a svestirlo.

Sapevo anche che il signor Sauveur lo teneva per compassione. Molte volte sopportava persino le ingiurie del suo procuratore che il giorno dopo gli chiedeva scusa in lacrime.

Poco importa. Volevo solo spiegare che non vivevo come gli altri ragazzi della mia età e che a quattordici anni fui mandato in un sanatorio sopra Saint-Gervais, in Savoia.

Quando partii, solo nel mio scompartimento -era la prima volta che salivo su un treno -, ero convinto che non sarei ritornato vivo. Quell'idea però non mi rattristava e cominciavo a capire la serenità del signor Sauveur.

In ogni caso, non sarei mai stato un uomo come gli altri. Già a scuola la mia vista debole mi aveva tenuto lontano da tutti i giochi. E per di più ero affetto da un male considerato come una tara, una malattia quasi vergognosa. Quale donna avrebbe accettato di sposarmi?

Vissi lassù quattro anni, un po' come sul treno; voglio dire che il passato e l'avvenire non contavano, né contava quello che succedeva giù nella valle, né tanto meno nelle città lontane.

Quando mi dichiararono guarito e mi rimandarono a Fumay, avevo diciott'anni. Ritrovai mio padre più o meno come l'avevo lasciato, solo con i lineamenti più afflosciati, lo sguardo più triste e spaurito.

Quando mi vide cominciò a spiare le mie reazioni e capii che si vergognava, e che in fondo il mio ritorno non gli faceva piacere.

Avevo bisogno di un'attività sedentaria. Entrai come apprendista da Ponchot, proprietario di un grande negozio di pianoforti, di dischi e di apparecchi radio.

In montagna avevo preso l'abitudine di leggere anche due libri al giorno e continuai a farlo. Una volta al mese, in seguito una volta ogni tre, facevo la visita di controllo da uno specialista di Mézières, ma diffidavo delle sue parole incoraggianti.

Ero ritornato a Fumay nel 1926. Mio padre morì nel 1934, di un embolo, mentre il signor Sauveur teneva ancora duro. Avevo da poco conosciuto Jeanne, che faceva la commessa nel negozio di guanti Choblet, a due isolati dalla ditta dove lavoravo io.

Io avevo ventisei anni; lei ventidue. Passeggiavamo per strada, verso sera. Andavamo insieme al cinema, dove la tenevo per mano, finché, una domenica pomeriggio, ottenni il permesso di portarla in campagna.

Tutto questo mi pareva incredibile. Per me lei non era soltanto una donna, ma il simbolo di una vita normale, regolare.

E fu proprio, ne sono certo, durante quella gita nella valle del Semois, per la quale avevo dovuto chiedere il permesso a suo padre, che ebbi la certezza che Jeanne avrebbe accettato di sposarmi, di formare con me una famiglia.

Ero colmo di gratitudine verso di lei, tanto che non avrei esitato a buttarmi in ginocchio ai suoi piedi. Se ne parlo così a lungo, è solo per sottolineare l'importanza che Jeanne aveva ai miei occhi.

Eppure in quel momento, nel carro bestiame, non pensavo a lei, incinta di sette mesi e mezzo, né a quanto quel viaggio dovesse risultarle penoso. La mia mente era altrove. Mi chiedevo perché ci avessero istradati su una linea secondaria, che non portava da nessuna parte, se non in un luogo più pericoloso di quello che avevamo appena lasciato.

Quando ci fermammo in aperta campagna, vicino a un passaggio a livello che tagliava la strada comunale, udii qualcuno dire:

«Sgombrano i binari per lasciar passare le truppe. A quanto pare hanno bisogno di rinforzi, laggiù».

Il treno non si muoveva. Non si sentiva intorno nessun rumore, tranne il canto degli uccelli e il mormorio di una sorgente.

Un uomo saltò sulla scarpata, subito seguito da un altro.

«Allora, capo, ne abbiamo per molto, qui?».

«Un'ora o due. A meno che non ci passiamo la notte».

«Non c'è pericolo che il treno parta senza preavviso?».

«La locomotiva ritorna a Monthermé, e di là ce ne manderanno un'altra».

Innanzitutto verificai che avessero davvero sganciato la locomotiva. Quando la vidi allontanarsi da sola in un paesaggio di boschi e di prati, balzai a terra e, per prima cosa, andai a bere alla sorgente, con le mani a conca, come facevo da bambino. L'acqua aveva lo stesso sapore di allora, il sapore dell'erba e del mio corpo accaldato.

Da tutti i vagoni scendeva gente. Dapprima esitante, poi più disinvolto, cominciai a risalire il convoglio cercando di vedere all'interno.

«Papà!».

Mia figlia mi chiamava agitando la mano.

«Dov'è la mamma?».

«È qui».

Due donne di una certa età ostruivano la vista e non si sarebbero scansate per tutto l'oro del mondo: dalla loro espressione era chiaro che disapprovavano l'agitazione di mia figlia.

«Apri, papà. Io non ci riesco. La mamma ti vuole parlare».

Il vagone era di un modello antiquato. Riuscii ad aprire lo sportello e vidi otto persone disposte su due file, immobili e accigliate come se fossero nell'anticamera di un dentista. Mia moglie e mia figlia erano le sole sotto i sessanta e c'era un vecchio, seduto nell'angolo opposto, che aveva almeno novant'anni.

«Stai bene, Marcel?».

«E tu?».

«Abbastanza. Mi chiedevo come pensavi di fare per mangiare. Per fortuna ci siamo fermati. Le provviste le ho io».

Schiacciata tra due donne dai fianchi enormi, poteva appena muoversi e a stento riuscì ad allungarmi una baguette e l'intero salame.

«E voi due?».

«Lo sai che non sopportiamo l'aglio».

«È salame all'aglio?».

Dal droghiere, al mattino, non me n'ero accorto.

«Come sei sistemato?».

«Abbastanza bene».

«Potresti trovarmi un po' d'acqua? Me ne hanno data una bottiglia prima di partire, ma fa tanto caldo qui che l'abbiamo già finita».

Mi porse la bottiglia e corsi a riempirla alla fonte. Lì trovai, in ginocchio, intenta a lavarsi il viso, la giovane donna vestita di nero che era salita contromano dopo l'arrivo del treno belga.

«Dov'è riuscito a trovare una bottiglia?» mi chiese.

Il suo accento straniero non era né belga né tedesco.

«Qualcuno l'ha data a mia moglie».

Non insistette, si asciugò con il fazzoletto e io mi incamminai verso la carrozza di prima classe. Strada facendo inciampai in una bottiglia di birra vuota e la raccolsi come se fosse un oggetto prezioso. Mia moglie si stupì:

«Bevi birra?».

«No. L'ho presa per metterci dell'acqua».

Strano. Ci parlavamo come degli estranei. O meglio: come due lontani parenti che non si vedono da molto tempo e non sanno cosa dirsi. Era forse per la presenza delle vecchie signore?

«Papà, posso scendere?».

«Se vuoi».

Mia moglie si allarmò.

«E se il treno dovesse ripartire?»

«Siamo senza locomotiva».

«Allora dobbiamo restare qui?».

In quel preciso momento udimmo la prima detonazione, sorda, lontana, che ci fece sobbalzare, e una delle vecchie si fece il segno della croce chiudendo gli occhi come per lo scoppio di un tuono.

«Che succede?».

«Non lo so».

«Non si vedono aeroplani?». Guardai il cielo, azzurro come al mattino, con appena due nuvole dorate che veleggiavano lente.

«Marcel, attento che non si allontani».

«Non la perdo d'occhio».

Tenendo Sophie per mano, andai lungo i binari in cerca di un'altra bottiglia ed ebbi la fortuna di trovarne una più grande della prima.

«A che ti serve?».

Mentii a metà.

«Così faccio provvista».

Raccattai anche una terza bottiglia, che aveva contenuto del vino. La mia intenzione era di darne almeno una alla giovane donna vestita di nero.

La vedevo da lontano, in piedi davanti al nostro vagone, e il suo vestito di raso polveroso, la sua figura, i suoi capelli scompigliati, sembravano estranei a tutto quanto la circondava. Si sgranchiva le gambe senza preoccuparsi di quello che succedeva, e io notai i tacchi delle sue scarpe, alti e sottili.

«Ha avuto nausea la mamma?».

«No. C'è una donna che parla in continuazione e dice che il treno verrà sicuramente bombardato. È vero?».

«Cosa vuoi che sappia quella donna?».

«Tu pensi che non sarà bombardato?».

«Ne sono sicuro».

«Dove andremo a dormire?».

«Sul treno».

«Non ci sono letti».

Andai a lavare le tre bottiglie, sciacquandole parecchie volte per togliere il più possibile l'odore della birra e del vino, e le riempii di acqua fresca.

Tornai verso il mio vagone, sempre accompagnato da Sophie, e ne porsi una alla giovane donna.

Lei mi guardò stupita, guardò mia figlia, ringraziò con un cenno del capo e risalì sul vagone per mettere al sicuro la bottiglia.

A parte quella del casellante, si vedeva una sola casa, una piccola fattoria, abbastanza lontana, sul fianco di un pendio, dove c'era, in cortile, una donna col grembiule azzurro che dava da mangiare alle galline come se la guerra non esistesse.

«Stai qui, papà? Seduto per terra?».

«Mi siedo sul baule».

Julie s'intratteneva con un uomo dalla faccia rubiconda, i capelli grigi e folti, che la guardava in modo ambiguo, e di tanto in tanto tutti e due scoppiavano in una di quelle risate che ti arrivano alle orecchie sotto i pergolati delle osterie di campagna. L'uomo, che aveva in mano una bottiglia di vino rosso, faceva bere la ragazza a garganella. Julie aveva delle macchie viola sulla camicetta, sotto la quale l'enorme seno sussultava a ogni scoppio di risa.

«Torniamo dalla mamma».

«Di già?».

Nuove suddivisioni andavano delineandosi. Da una parte i passeggeri delle carrozze viaggiatori, e dall'altra noi, quelli dei carri bestiame e dei vagoni merci. Jeanne e mia figlia appartenevano ai primi, io ai secondi, e, senza quasi rendermene conto, avevo una certa fretta di allontanare Sophie.

«Non mangi?».

Mangiai sulla massicciata, davanti allo sportello aperto. Non potevamo dirci granché, con quelle due file di volti di pietra, i cui occhi andavano e venivano da mia moglie a me e a mia figlia.

«Credi che ripartiremo presto?».

«Prima devono passare i convogli delle truppe. Quando la via sarà libera, toccherà a noi. Guarda! Sta arrivando la locomotiva».

La sentivamo, la vedevamo, solitaria, col suo pennacchio bianco, che seguiva le curve della valle.

«Torna subito al tuo posto. Ho così paura che te l'abbiano preso!».

Provai sollievo all'idea di andarmene. Abbracciai Sophie, ma non osai fare altrettanto con Jeanne davanti a tutti. Una voce acida mi gridò:

«Potrebbe almeno chiudere lo sportello!».

Quasi ogni domenica, d'estate, prima con Jeanne, poi con lei e la bambina, andavo in campagna a far merenda, qualche volta a pranzare al sacco.

Quelli che ritrovavo oggi non erano l'odore e il sapore di quella campagna, ma l'odore e il sapore dei ricordi d'infanzia.

Da anni la domenica mi sedevo in una radura, giocavo con Sophie, raccoglievo fiori per intrecciarle ghirlande, ma tutto questo sembrava quasi scialbo, inconsistente.

Perché, oggi, il mondo aveva di nuovo il suo sapore? Persino il ronzio delle vespe mi ricordava quello di un tempo, quando, trattenendo il fiato, osservavo un'ape che volteggiava intorno alla mia fetta di pane imburrato.

I visi, quando tornai nel vagone, mi erano diventati più familiari. Si stabiliva tra noi una specie di complicità, che ci induceva a strizzarci l'occhio, per esempio, dopo aver osservato i maneggi di Julie e del suo sensale di cavalli.

Dico sensale così per dire. I nomi non avevano importanza, né la professione esatta. Aveva l'aspetto di un sensale di cavalli e, dentro di me, lo chiamavo così.

Nel momento in cui il convoglio, dopo alcuni scossoni, cominciò a muoversi, la coppia si teneva allacciata e la grossa mano dell'uomo palpava il seno di Julie.

La donna in nero, sempre appoggiata alla parete di fondo, a due metri da me, non aveva niente per sedersi. Del resto, come tanti altri, avrebbe potuto mettersi sul pavimento. Ce n'erano addirittura quattro, in un angolo, che giocavano a carte come attorno al tavolo di una locanda.

Ripassammo per Monthermé e un po' più tardi scorsi la chiusa di Levrézy, dove una dozzina di barconi a motore oscillavano sull'acqua abbagliante. I battellieri non si servivano del treno, ma c'erano le chiuse a trattenerli e io immaginavo la loro impazienza.

Il cielo virava al rosa. Tre aeroplani ci sorvolarono a bassa quota, con una rassicurante coccarda tricolore. Erano così vicini che si distingueva il volto di uno dei piloti. Sarei pronto a scommettere che ci avesse salutato con la mano.

Quando arrivammo a Mézières imbruniva e il nostro treno, senza entrare in stazione, fu dirottato su un binario morto. Un militare, del quale non riuscii a vedere il grado, passò lungo il convoglio gridando:

«Attenzione! Nessuno scenda dal treno! È assolutamente vietato scendere».

Del resto, non c'era nemmeno la banchina e poco dopo dei cannoni montati su piattaforme passarono a gran velocità accanto al nostro treno. Erano appena scomparsi quando suonò la sirena d'allarme e la stessa voce ordinò:

«Ciascuno resti al suo posto. È pericoloso scendere dal treno. Ciascuno...».

Ora si udiva il rombo di un certo numero di aeroplani. La città era al buio e, alla stazione, spente tutte le luci, i viaggiatori si precipitavano sicuramente nei sottopassaggi.

Non penso di aver avuto paura. Rimasi seduto senza muovermi, a fissare i volti davanti a me, ad ascoltare il rombo dei motori che diventava più forte e poi sembrava allontanarsi.

Regnava un gran silenzio e il nostro treno rimaneva lì, abbandonato fra un groviglio di rotaie dove erano stati lasciati alcuni vagoni vuoti. Rivedo tra gli altri un vagone-cisterna con il nome di un commerciante di vini di Montpellier dipinto a grandi lettere gialle.

Nostro malgrado rimanevamo in attesa, senza parlare, aspettando il segnale del cessato allarme, che fu dato solo mezz'ora dopo. Per tutto quel tempo la mano del sensale aveva lasciato il seno di Julie. Vi si posò di nuovo, più insistente, e l'uomo incollò la bocca su quella della vicina.

Una contadina brontolò:

«Vergogna, davanti a una ragazzina!».

E lui, con la bocca impiastricciata di rossetto, ribatté:

«Bisognerà pure che prima o poi impari, la ragazzina! Ai tuoi tempi, non l'hai imparato anche tu?».

Era un genere di grossolanità, di volgarità a cui non ero abituato. Mi ricordava il fiume di ingiurie che mia madre rovesciava sui giovinastri che la inseguivano ridendo. Cercai con gli occhi la ragazza bruna. Lei stava guardando altrove, come se non avesse sentito, e non si accorse del mio sguardo.

Non sono mai stato ubriaco, per il semplice motivo che non bevo né vino né birra. Eppure potrei dire che, al cader della notte, ero più o meno nella condizione di un uomo che avesse alzato il gomito.

Forse a causa del sole pomeridiano, nella valle della sorgente, mi bruciavano le palpebre, mi sentivo le guance arrossate, le membra intorpidite, il cervello vuoto.

Sussultai quando qualcuno, sfregando un fiammifero per guardare l'orologio, annunciò sottovoce: «Le dieci e mezzo...».

Il tempo passava veloce e lento insieme. A dire il vero, il tempo non esisteva più.

Alcuni dormivano, altri chiacchieravano a voce bassa. Mi assopii, sul mio baule nero, con la testa contro la parete e più tardi, nel dormiveglia, mentre il treno era sempre immobile, circondato dalla notte e dal silenzio, percepii un movimento ritmico, molto vicino a me. Ci misi un po' a capire che erano Julie e il suo compagno: facevano l'amore.

Non ne ero scandalizzato, sebbene, forse a causa della malattia, fossi stato sempre molto pudico. Seguivo il ritmo come una musica e confesso che, a poco a poco, un'immagine precisa si andò formando dentro di me, mentre un calore mi si diffondeva per tutto il corpo.

Quando mi riaddormentai, Julie mormorò, probabilmente rivolta a un altro vicino:

«No, non adesso».

Molto più tardi, verso la metà della notte, fummo scossi da una serie di urti, come se il treno stesse facendo manovra. Alcune persone parlavano, andando e venendo lungo le rotaie. Qualcuno diceva:

«Non c'è altro modo».

E una seconda voce:

«Prendo ordini soltanto dal comando militare».

Si allontanarono sempre discutendo e il treno si mise in marcia per fermarsi di nuovo pochi minuti dopo.

Tutti quegli andirivieni incomprensibili non mi interessavano più. Avevamo lasciato Fumay e, dal momento che non si poteva tornare indietro, il resto mi era indifferente.

E poi ancora fischi, ancora cozzare di vagoni, ancora fermate seguite da sbuffi di vapore.

Ignoro tutto ciò che avvenne quella notte a Mézières e altrove nel mondo, se non che si combatteva in Olanda e in Belgio, che decine di migliaia di persone cercavano scampo sulle strade, che quasi ovunque gli aerei solcavano il cielo e che la contraerea spesso tirava a casaccio.

Udimmo delle raffiche, in lontananza, e un interminabile convoglio di autocarri su una strada che passava accanto alla ferrovia.

Nel nostro vagone, dove regnava l'oscurità, alcuni russavano, e questo creava una strana intimità. A volte un dormiente indolenzito, o in preda a un incubo, gemeva senza rendersene conto.

Quando riaprii definitivamente gli occhi, il treno era in movimento e la metà dei miei compagni era sveglia. Il giorno spuntava, lattiginoso, illuminando una campagna che non conoscevo, alte colline boscose e vaste radure punteggiate di fattorie.

Julie dormiva, con la bocca semiaperta e la camicetta slacciata. La giovane donna vestita di nero stava seduta con la schiena appoggiata alla parete e una ciocca di capelli sulla guancia. Mi chiesi se fosse rimasta così per tutta la notte e se avesse dormito. Il suo sguardo incontrò il mio, e lei mi sorrise per via della bottiglia d'acqua.

«Dove siamo?» domandò uno dei miei vicini svegliandosi.

«Non lo so» rispose quello che stava davanti allo sportello con le gambe penzoloni.

«Abbiamo appena lasciato una stazione che si chiama La Francheville».

Stavamo già superandone un'altra, deserta e piena di fiori anche questa. Lessi sul tabellone bianco e azzurro: Boulzicourt.

Il treno infilava una curva, in un paesaggio quasi piatto; l'uomo con le gambe penzoloni si tolse la pipa di bocca per esclamare in maniera buffa:

«Merda!»

«Che succede?».

«Quelle carogne hanno accorciato il treno!».

«Ma che dici?».

Fu tutto un precipitarsi verso lo sportello mentre l'uomo, aggrappandosi con le due mani, protestava:

«Non spingete, voialtri! Mi farete cadere sul binario. Non vedete che non ci sono più di cinque vagoni davanti a noi? Allora, cosa ne hanno fatto degli altri? E adesso dove li ritrovo mia moglie e i bambini? Porca miseria ladra e schifa!».

3

«Lo sapevo, io, che la locomotiva non ce l'avrebbe fatta a tirare tanti vagoni. Alla fine se ne sono accorti e sono stati costretti a dividere il treno in due».

La prima cosa da fare sarebbe stata quella di avvisarci, no? Che cosa ne sarà delle donne?».

«Forse ci aspetteranno a Rethel. Oppure a Reims».

«A meno che non ce le restituiscano, come si fa coi soldati, quando questa sporca guerra sarà finita, se mai finirà!».

Istintivamente cercavo di distinguere, in quei lamenti e in quella collera, quanto ci fosse di simulato e quanto di sincero. Più che altro, forse, quegli uomini stavano recitando una parte a beneficio di se stessi, e perché c'erano dei testimoni...

Per quanto mi riguarda, non ero né turbato né veramente preoccupato. Rimasi al mio posto, immobile, comunque un po' stordito. A un certo punto mi parve che degli occhi cercassero i miei con insistenza.

Non mi ero sbagliato. Il volto della donna in nero era girato verso di me, più pallido nella penombra, più spento del giorno precedente. Si sforzava di trasmettermi con lo sguardo un messaggio di simpatia e, nello stesso tempo, mi pareva di intuire una domanda.

La tradussi così:

Come sopporta il colpo? È molto duro?».

Ero imbarazzato. Non osavo mostrarle la mia quasi indifferenza, che lei avrebbe frainteso. Assunsi allora un'aria triste, ma senza esagerare. Mi aveva visto sul binario con mia figlia e ne aveva certo dedotto che mia moglie fosse anche lei sul treno. Dal suo punto di vista, avevo appena saputo di averle perdute entrambe, provvisoriamente, s'intende, ma comunque perdute.

«Coraggio!» mi dicevano i suoi occhi scuri sopra le teste.

Risposi al suo sguardo con il sorriso del malato che, rincuorato da buone parole, non per questo soffre di meno. Sono quasi certo che, se fossimo stati più vicini, lei mi avrebbe stretto furtivamente la mano.

Comportandomi in quel modo non avevo intenzione di ingannarla, come si potrebbe credere, ma non era il momento, con tutte quelle teste fra noi, di spiegarle ciò che provavo.

In seguito, se le vicende del viaggio ci avessero avvicinati e se lei me ne avesse fornito l'occasione, le avrei detto la verità, di cui non mi vergognavo.

Tutto quello che ci stava accadendo non mi stupiva più di quanto mi avesse stupito, il giorno prima, l'invasione dell'Olanda e delle Ardenne. Anzi! L'idea che si trattasse di una faccenda tra me e il destino si era ulteriormente rafforzata. Si precisava. Ero stato separato dalla mia famiglia, e questo rappresentava un vero e proprio attacco personale.

Il cielo si schiariva rapidamente, un cielo non meno limpido, non meno trasparente di quando, il giorno prima, avevo dato il granturco alle galline nel mio giardino senza sapere che era l'ultima volta.

Il ricordo delle mie galline, l'immagine di Nestor, con la cresta cremisi, che si dibatteva furiosamente quando il vecchio Reversé avrebbe cercato di acchiapparlo, mi commossero.

Mi pareva di vedere la scena, fra i due muretti imbiancati a calce: ali che sbattevano, piume bianche che svolazzavano, beccate - e il signor Matray che forse, se non fosse riuscito a partire, sarebbe salito sulla cassetta per guardare al di sopra del muro e dare consigli come al solito.

Tutto questo, però, non mi impediva di pensare nello stesso tempo a quella donna che mi aveva dimostrato simpatia, mentre io non avevo fatto altro che darle una bottiglia vuota raccattata sul binario.

Mentre lei cercava di sistemarsi i capelli con le dita umide di saliva, mi chiedevo a quale categoria potesse appartenere. Non trovavo risposta. In fondo non mi importava. Alla fine mi venne l'idea di offrirle il pettine che avevo in tasca, mentre il vicino che scomodavo mi strizzava l'occhio.

Si sbagliava. Non lo facevo con quello scopo.

Il treno procedeva lentamente ed eravamo lontani da ogni centro abitato quando cominciammo a sentire un ronzio regolare, di cui a tutta prima non si capiva cosa fosse, tanto pareva all'inizio solo una vibrazione dell'aria.

«Si vedono!» gridò l'uomo della pipa, con le gambe sempre penzoloni nel vuoto.

Per chi non soffrisse di vertigini, era lui a occupare il posto migliore.

In seguito venni a sapere che era montatore di impalcature metalliche.

Sporgendomi li vidi anch'io, dal momento che non ero lontano dalla porta scorrevole. L'uomo contava:

«Nove... dieci... undici... dodici... Sono dodici... Quella che si chiama una squadriglia... Se fosse questa la stagione e non facessero rumore, giurerei che si tratta di cicogne...».

Io ne contai undici, alti nel cielo. Per un effetto di luce, sembravano bianchi, luminosi, e formavano una V.

«Che cosa sta combinando, quello lì?».

Stretti gli uni agli altri, guardavamo in aria, quando sentii la mano della donna posarsi sulla mia spalla; ma poteva avercela messa inavvertitamente.

Un aeroplano, l'ultimo di una delle due aste della V, si stava staccando dagli altri e sembrò lanciarsi in picchiata verso terra, tanto che la nostra prima impressione fu che cadesse. Scendendo a spirale, ingrandiva con una rapidità incredibile, mentre gli altri, invece di continuare la corsa verso l'orizzonte, avevano formato un grosso cerchio.

Il resto accadde così in fretta che non ci fu neanche il tempo di avere davvero paura. L'apparecchio in picchiata scomparve dalla nostra vista, ma noi continuavamo a sentirne il rombo minaccioso.

Una prima volta passò sopra il treno, in tutta la sua lunghezza, dalla testa alla coda, così a bassa quota che il nostro primo impulso fu quello di chinarci.

Si allontanò soltanto per ricominciare la manovra, con la differenza che questa volta sentivamo sopra le nostre teste il tac tac della mitragliatrice e altri rumori, come se del legno si frantumasse in schegge.

Si udirono delle grida, nel nostro vagone e lungo il convoglio. Il treno corse ancora per un po', poi, dopo qualche scossone, si fermò come un animale ferito.

Per qualche istante regnò un grande silenzio, il silenzio della paura, che affrontavo per la prima volta, e mi toglieva il respiro esattamente come ai miei compagni.

Continuavo, tuttavia, a guardare lo spettacolo nel cielo, l'apparecchio che s'impennava, le due croci uncinate ben visibili, la testa del pilota che gettava un'ultima occhiata su di noi, e gli altri aeroplani, lassù, che giravano in cerchio finché quest'ultimo non avesse ripreso il suo posto.

«Bastardo!».

Non so da quale petto fosse uscita quella parola. Ci diede sollievo e ci strappò a quell'inerzia.

La ragazzina piangeva. Una donna, dando spintoni, ripeteva con l'aria di chi non sa quello che dice:

«Lasciatemi passare... Lasciatemi passare...».

«È ferita?».

«Mio marito...».

«Dov'è, suo marito?».

Istintivamente cercammo una sagoma distesa sul pavimento.

«Nell'altro vagone... Quello che è stato colpito... L'ho sentito...».

Sconvolta, si lasciò scivolare sulle grosse pietre della massicciata e si mise a correre gridando:

« François!... François!...».

Non eravamo belli da vedere e non avevamo voglia di guardarci. Mi sembrò che tutto succedesse al rallentatore, ma forse non era che un'illusione. Ricordo anche zone di silenzio che davano maggior risalto ai rumori isolati.

Un uomo saltò giù, subito seguito da un secondo e poi da un terzo, e la loro prima reazione fu quella di pisciare senza fare lo sforzo di allontanarsi e, nel caso di uno di loro, neanche di voltarci la schiena.

Più in là si levava un lamento continuo, una specie di ululato animalesco.

Julie intanto si era alzata, con la camicetta che usciva dalla gonna stazzonata, e ripeteva come un'ubriaca:

«Accidenti che sporcaccione!».

Lo ripetè due o tre volte; forse stava ancora ripetendolo quando io scesi e aiutai la donna in nero a fare altrettanto.

Chissà perché proprio in quel momento le chiesi:

«Come si chiama?».

La domanda non dovette sembrarle né sciocca né inopportuna, perché mi rispose: «Anna».

Non mi domandò il mio nome, ma io glielo dissi lo stesso:

«Io mi chiamo Marcel. Marcel Féron».

Avrei voluto urinare anch'io come gli altri, ma non osavo, per via di lei, e trattenermi mi faceva soffrire.

Ai piedi della massicciata c'era un prato con l'erba molto alta, del filo spinato e, a cento metri, una fattoria bianca dove non si vedeva anima viva. Intorno a un mucchio di letame c'erano delle galline che si erano messe a starnazzare tutte insieme, agitate, quasi avessero avuto paura anche loro.

Gli occupanti degli altri vagoni erano scesi, smarriti e goffi non meno di noi.

Davanti a uno dei vagoni c'era un gruppo più compatto, più serio. Alcuni voltavano il viso dall'altra parte.

«Una donna è stata ferita, là» venne a dirci uno.

«Tra voi non c'è un medico, vero?».

Non so perché, la domanda mi parve grottesca. I medici viaggiano forse nei carri bestiame? Poteva mai uno di noi passare per medico?

In testa al convoglio, il fuochista della locomotiva, con il viso e le mani nere, faceva ampi gesti con le braccia e dopo un po' si seppe che il macchinista era stato ucciso da una mitragliata in pieno volto.

«Stanno tornando! Stanno tornando!».

Il grido si strozzò. Tutti imitarono quelli che per primi si erano gettati bocconi sul prato, ai piedi della massicciata.

Feci come gli altri; e così Anna, che adesso mi seguiva come un cane randagio.

Gli aerei, in cielo, descrissero un altro cerchio, un po' più a ovest, e questa volta non ci perdemmo niente della manovra. Vedemmo un apparecchio avvitarsi, raddrizzarsi nel momento in cui sembrava sul punto di schiantarsi al suolo, volare raso terra, risalire e virare per poi rifare lo stesso percorso mitragliando.

Era a due o tre chilometri di distanza. Non distinguevamo l'obiettivo, nascosto da un bosco di abeti, forse un paesino, forse una strada. E già l'aereo risaliva per unirsi al gruppo che l'aspettava lassù e seguirlo verso nord.

Andai anch'io, come gli altri, a vedere il macchinista morto, con una parte del corpo sulla piattaforma, accanto al focolaio rimasto aperto, mentre la testa e le spalle penzolavano nel vuoto. La faccia non esisteva più, era soltanto una massa nera e rossa da cui il sangue stillava a goccioloni che si spiaccicavano sulle pietre grigie della massicciata.

Era il mio primo morto della guerra. Era quasi il mio primo morto in assoluto, al di fuori di mio padre, la cui salma era già stata composta quando io tornai a casa.

Avevo la nausea, ma feci il possibile per non lasciarlo trasparire, perché Anna era al mio fianco e in quel momento mi prese il braccio con la stessa naturalezza di una ragazza che passeggi per strada con il suo innamorato.

Penso che fosse meno impressionata di me. E io stesso lo ero meno di quanto avrei pensato. Al sanatorio, dove non di rado c'erano dei morti, si evitava di farceli vedere. Le infermiere cominciavano per tempo, venivano a prendere il malato nel letto, spesso nel cuore della notte. Noi sapevamo che cosa voleva dire.

C'era una camera speciale per morire e un'altra, nel seminterrato, dove si custodiva il corpo finché la famiglia non lo reclamava o finché non veniva sepolto nel piccolo cimitero del paese.

Erano altri morti. Non c'erano il sole, i fiori, l'erba, il chiocciare delle galline, il volo delle mosche attorno alle nostre teste.

«Non si può lasciarlo lì».

Gli uomini si guardarono. Due, abbastanza attempati, andarono in aiuto del fuochista.

Non so dove seppellirono il macchinista. Mentre camminavo lungo il treno, scorsi dei buchi sulle pareti, delle scalfitture oblunghe che mettevano a nudo il legno, chiaro come quando un albero viene abbattuto.

Una donna era stata ferita e aveva una spalla quasi maciullata, dicevano.

Era lei che sentivamo gemere come una partoriente. Le stavano intorno soltanto donne, le più anziane, perché gli uomini, imbarazzati, si erano allontanati in silenzio.

«Non è un bello spettacolo».

«Adesso che facciamo? Stiamo qui finché ci mitragliano un'altra volta?».

Vidi un vecchio seduto per terra, con un fazzoletto insanguinato sul volto. Una bottiglia, colpita da una pallottola, gli era scoppiata tra le mani e le schegge di vetro gli avevano dilaniato le guance. Non si lamentava. Si vedevano soltanto i suoi occhi che esprimevano una sorta di stupore.

«Hanno trovato qualcuno per curarla».

«Chi?».

«Una levatrice, sul treno».

La vidi: una vecchietta arcigna, secca, con una crocchia piantata in cima alla testa. Non faceva parte del nostro vagone.

Senza che ce ne rendessimo conto, ci si raggruppava per vagoni, e davanti al nostro l'uomo con la pipa continuava a protestare senza convinzione. Era uno dei pochi a non essersi mosso per andare a vedere il macchinista morto.

«Che cosa stiamo aspettando, accidenti? Possibile che non si trovi un imbecille qualsiasi capace di mettere in moto questa fottuta locomotiva?».

In quel momento vidi uno che risaliva la massicciata tenendo per le zampe un pollo morto e si sedeva per spennarlo. Non mi sforzavo di capire. Poiché niente accadeva come nella vita normale, tutto diventava naturale.

«Il fuochista cerca un uomo robusto per alimentare la caldaia, mentre lui tenterà di rimpiazzare il macchinista. Pensa di farcela. Tanto non è una situazione di normale traffico ferroviario».

Contro ogni previsione, e senza fare storie, il sensale si offrì volontario. La cosa sembrava divertirlo, come uno spettatore che sale sul palcoscenico invitato da un illusionista.

Prima di avviarsi verso la locomotiva, si tolse la giacca, la cravatta e l'orologio e li consegnò a Julie.

Il pollo, spennato per metà, pendeva a un gancio di ferro del soffitto. Tre dei nostri compagni, grondanti sudore e col fiato corto, stavano ritornando con alcune balle di paglia.

«Fate posto, voialtri».

Il ragazzo quindicenne aveva portato dalla fattoria abbandonata una casseruola di alluminio e una padella per friggere.

Chissà se altri non stavano facendo la stessa cosa a casa mia...

Mi tornano alla mente battute insulse, che ci facevano ridere nostro malgrado.

«Purché non faccia rotolare il treno giù dalla scarpata, quello lì».

«E le rotaie, pezzo di idiota?».

«Si sono visti dei treni deragliare anche in tempo di pace, no? Allora? Chi di noi due è l'idiota?».

Un gruppo rimase ancora per un po' a trafficare intorno alla locomotiva e fu una sorpresa sentirla alla fine fischiare come un treno normale. Ripartimmo lentamente, quasi a passo d'uomo, senza scosse, prima di prendere velocità poco per volta.

Dieci minuti dopo passammo davanti a una strada che attraversava la ferrovia, ingombra di carretti e di bestiame, con delle auto che tentavano qua e là di aprirsi un varco. Due o tre contadini ci fecero un cenno di saluto con la mano, più seri, più preoccupati di noi, e mi parve che ci guardassero con invidia.

Più tardi vedemmo una strada che per un certo tratto correva parallela alla ferrovia, percorsa da camion militari che andavano nelle due opposte direzioni e da motociclette che si intrufolavano scoppiettando.

Suppongo, ma non me ne accertai nemmeno in seguito, che fosse la strada provinciale fra Amagne e Rethel. Comunque, a giudicare dai cartelli e dalla maggior frequenza di case nel paesaggio, il tipo di case che si trovano alla periferia delle città, ci stavamo avvicinando a Rethel.

«Lei viene dal Belgio?».

Non trovai nient'altro da dire ad Anna, seduta accanto a me sul baule.

«Da Namur. Hanno deciso di rimetterci in libertà in piena notte. Avrei dovuto aspettare fino al mattino per riavere la mia roba, perché nessuno aveva la chiave dei depositi. Ho preferito correre alla stazione e saltare sul primo treno».

Non replicai. Forse, mio malgrado, dovetti apparire sorpreso perché aggiunse:

«Ero nel carcere femminile».

Non le chiesi il motivo. Mi pareva una cosa quasi naturale. Non più strana, comunque, del fatto di trovarmi su un carro bestiame, con mia moglie e mia figlia su un altro treno, Dio solo sa dove, con un macchinista morto sulla locomotiva e, su un vagone, un vecchio ferito da una bottiglia che la pallottola di una mitragliatrice gli aveva fatto scoppiare in mano. Tutto, ormai, diventava naturale.

«Lei è di Fumay?».

«Sì».

«La bambina è sua figlia?».

«Sì. Mia moglie è incinta di sette mesi e mezzo».

«La ritroverà a Rethel».

«Può darsi».

Gli altri, che avevano fatto il militare ed erano più pratici di me, spargevano la paglia sul pavimento in previsione della notte, formando una specie di grande letto comune. Taluni vi si sdraiavano già. I giocatori di carte si passavano una bottiglia di acquavite senza farla uscire dal loro cerchio.

Stavamo entrando a Rethel e lì, di colpo, per la prima volta, ci rendemmo conto di non essere più uomini come gli altri, ma dei profughi. Parlo alla prima persona plurale, anche se non ho mai ricevuto le confidenze dei miei compagni. Ritengo tuttavia che, sia pure in un lasso di tempo così breve, le nostre reazioni fossero diventate più o meno le stesse.

Sui volti, per esempio, si leggeva la stessa stanchezza, una stanchezza ben diversa da quella che si prova dopo una notte di lavoro o di insonnia.

Forse non eravamo ancora arrivati all'indifferenza, ma ciascuno di noi aveva rinunciato a pensare in prima persona.

E poi, pensare a che cosa? Non sapevamo nulla. Quello che accadeva non era alla nostra portata ed era inutile riflettere o discutere.

Per non so quanti chilometri, all'inizio, mi ero tormentato a proposito delle stazioni. Le piccole stazioni, i caselli, l'ho già detto, erano vuoti, senza nemmeno un impiegato che venisse fuori al passaggio del treno con il fischietto e la bandierina rossa. Le stazioni più importanti, invece, traboccavano di gente e bisognava organizzare un servizio d'ordine sulle banchine.

Alla fine trovai una risposta che mi parve quella giusta: gli accelerati erano stati soppressi.

Era lo stesso per le strade: alcune erano deserte, probabilmente chiuse alla circolazione per ragioni militari.

Un tale di Fumay, che non conoscevo, mi aveva assicurato, quella stessa mattina, mentre me ne stavo seduto vicino ad Anna, che esisteva un piano di evacuazione della città e che aveva visto un manifesto in municipio.

«Sono stati previsti treni speciali allo scopo di condurre i profughi nei centri di raccolta, dove tutto è predisposto per accoglierli».

Può darsi. Non avevo visto il manifesto. Raramente mettevo piede in municipio e, quando eravamo arrivati in stazione, mia moglie, Sophie e io eravamo saltati sul primo treno in arrivo.

Quando a Rethel vidi che ci aspettavano infermiere, boy-scout e un vero servizio di ristoro, pensai che il mio vicino avesse ragione. Avevano preparato delle barelle, come se si sapesse già ciò che ci era capitato, ma in seguito appresi che il nostro treno non era il primo a essere stato mitragliato.

«E le nostre mogli? I nostri figli?» si mise a gridare l'uomo della pipa ancor prima che il treno si fermasse del tutto.

«Da dove venite?» chiese una signora vestita di bianco, non più giovane, certamente della buona società.

«Fumay».

Contai almeno quattro treni in stazione. La folla brulicava nelle sale d'aspetto e dietro le transenne, poiché erano state sistemate delle transenne come per i cortei pubblici. Dappertutto c'erano soldati e ufficiali.

«Dove sono i feriti?».

«E mia moglie, accidenti?».

«Potrebbe essere sul treno che hanno dirottato verso Reims».

«Quando?».

Più la sua interlocutrice era gentile, più l'uomo **si** mostrava a bella posta aggressivo, astioso, dato **c**he cominciava a sentirsi dalla parte della ragione.

«Circa un'ora fa».

«Il treno non avrebbe potuto aspettarci?».

Aveva le lacrime agli occhi perché nonostante tutto era preoccupato e forse aveva bisogno di sentirsi infelice. Ciò non gli impedì, pochi minuti dopo, di gettarsi sui panini che alcune ragazze distribuivano in grandi ceste, di vagone in vagone.

«Quanti ne possiamo prendere?».

«Quanti ne volete. È inutile fare provviste. Alla prossima stazione ne troverete di freschi».

Ci furono servite tazze di caffè caldo. Un'infermiera passava chiedendo:

«Ci sono feriti, malati?».

Avevano preparato dei biberon e un'ambulanza era ferma all'inizio della banchina. Sul binario vicino, un treno di fiamminghi era in procinto di partire. Loro avevano mangiato e ci guardavano con curiosità mentre divoravamo i panini.

I Van Straeten sono di origine fiamminga, residenti a Fumay da tre generazioni, e non parlano più la lingua materna. Nelle cave di ardesia, però, mio suocero viene ancora chiamato «il fiammingo».

«In carrozza! Attenzione...».

Fino a quel momento eravamo stati trattenuti per ore e ore nelle stazioni o su binari morti. Adesso ci spedivano via il più presto possibile, come se avessero fretta di sbarazzarsi di noi.

Con tutta la gente che stazionava sulla banchina, non riuscii a leggere, nell'edicola, i titoli dei giornali. Ricordo però che ne spiccava uno a lettere cubitali con la parola «truppe».

Il treno già si muoveva e una ragazza con la fascia al braccio correva ancora lungo il convoglio per distribuire gli ultimi cioccolatini. Ne lanciò una manciata nella nostra direzione. Riuscii ad afferrarne uno per Anna.

Ritrovammo gli stessi centri di accoglienza a Reims e altrove. Il sensale aveva ripreso il suo posto fra noi, dopo aver avuto il privilegio di lavarsi nella toilette della stazione, e ormai passava per un eroe. Sentii che Julie lo chiamava Jef. Lui teneva in mano una bottiglia di Cointreau comprata al bar e due arance il cui profumo si spandeva per tutto il vagone.

Fu tra Rethel e Reims, verso il tardo pomeriggio -il treno procedeva assai piano -, che una contadina si alzò borbottando:

«Pazienza! Non posso mica star male».

Avvicinandosi allo sportello aperto, posò sul pavimento una scatola di cartone, si accovacciò e fece i suoi bisogni continuando a brontolare.

Anche questo era un segno. Venivano meno le convenienze, se non altro quelle ancora valide fino alla vigilia. Adesso, nessuno protestava vedendo il sensale sonnecchiare con la testa sul ventre tondeggiante di Julie.

«Non ha una sigaretta?» mi chiese Anna.

«Non fumo».

Me l'avevano proibito in sanatorio e in seguito non ne avevo più sentito il desiderio. Il mio vicino gliene porse una. Non avevo neanche fiammiferi e, a causa della paglia, mi preoccupai vedendola fumare, sebbene altri fumassero sin dal giorno prima. Forse la mia era una specie di gelosia, una contrarietà che non so spiegarmi.

Rimanemmo fermi a lungo alla periferia di Reims, a contemplare i muri posteriori delle case, e in stazione annunciarono che il nostro treno sarebbe ripartito dopo una mezz'ora.

Vi fu una corsa precipitosa verso il bar, i gabinetti, l'ufficio informazioni, dove nessuno aveva sentito parlare di un treno di donne, di bambini e di malati provenienti da Fumay.

Treni, certo, ne passavano in continuazione, in tutte le direzioni, convogli di truppe, di munizioni, di profughi, e ancora oggi mi chiedo come mai non si sia verificato un maggior numero di incidenti.

«Forse sua moglie le ha lasciato un biglietto» mi suggerì Anna.

«Dove?».

«Perché non chiede a quelle signore?». Indicava le infermiere, le giovani donne del centro di accoglienza profughi. «Che nome ha detto?».

La più anziana tirò fuori dalla tasca un taccuino dove c'erano nomi scritti da diverse mani, spesso inesperte.

«Féron? No. È una signora belga?».

«È di Fumay, viaggia con una bambina di quattro anni che ha in braccio una bambola vestita di azzurro».

Ero sicuro che Sophie non avesse lasciato la sua bambola.

«È incinta di sette mesi e mezzo» continuavo a fatica.

«Vada a vedere in infermeria, nel caso non si sia sentita bene».

L'infermeria era un ufficio che avevano adattato e che puzzava di disinfettante. Niente. Avevano ricoverato delle donne incinte, e una di loro aveva dovuto essere trasportata d'urgenza alla maternità per partorire, ma non si chiamava Féron ed era accompagnata dalla madre.

«È preoccupato?».

«Non eccessivamente».

Sapevo già che Jeanne non mi avrebbe lasciato un biglietto. Non era da lei. Non le sarebbe mai venuto in mente di disturbare una di quelle distinte signore, di scrivere il proprio nome su un taccuino, di attirare l'attenzione su di sé.

«Perché mette così spesso la mano sulla tasca sinistra?».

«Perché ci tengo gli occhiali di scorta. Ho paura di perderli o di romperli».

Vennero distribuiti altri panini imbottiti, un'arancia per ciascuno e tazze di caffè con zucchero a volontà. Qualcuno si infilò in tasca delle zollette.

Scorgendo in un angolo un mucchio di cuscini, chiesi se era possibile affittarne due e mi risposero che non lo sapevano, che l'incaricata era assente e sarebbe tornata solo un'ora dopo.

Allora, un po' goffamente, presi due cuscini e, quando risalii sul vagone, i miei compagni si precipitarono giù per prenderne altri.

A pensarci adesso, mi stupisce il fatto che, in quella lunga giornata, Anna e io non ci fossimo detti quasi nulla. Come per un comune accordo, stavamo sempre insieme. Anche quando ci separammo, a Reims, per andare alla toilette, ognuno dalla propria parte, la ritrovai che mi aspettava davanti alla porta degli uomini.

«Ho comprato una saponetta» mi annunciò con gioia infantile.

Odorava di sapone, infatti, e i capelli, che aveva bagnato per pettinarli, erano ancora umidi.

Avrei potuto contare le volte che avevo preso il treno fino ad allora. La prima volta, avevo quattordici anni, era stato per andare a Saint-Gervais. Mi avevano messo in mano un biglietto col mio nome, la destinazione e un appunto che diceva:

«In caso di incidente o di difficoltà, si prega di rivolgersi alla signora Delmotte, Fumay, Ardenne».

Quattro anni dopo, tornando a casa, diciottenne, non avevo più bisogno di un biglietto di quel genere.

In seguito non mi ero mai spinto oltre Mézières, dove mi recavo periodicamente per farmi vedere dallo specialista e sottopormi a una radiografia.

La signora Delmotte era la mia benefattrice, come dicevano tutti, e avevo finito anch'io per adottare quella espressione. Non ricordo per quali circostanze fosse arrivata a occuparsi di me. La guerra del 1914 era finita da poco e io non avevo ancora undici anni.

Probabilmente le avevano raccontato la fuga di mia madre, il comportamento di mio padre, la mia situazione di bambino praticamente abbandonato.

A quell'epoca frequentavo l'oratorio parrocchiale, e una domenica padre Dubois, il nostro vicario, mi informò che una signora mi aveva invitato per la merenda il giovedì successivo.

Come tutti a Fumay, conoscevo il nome dei Delmotte, perché la famiglia è proprietaria delle più grandi cave di ardesia della zona e di conseguenza ciascuno in città dipende, più o meno direttamente, da loro. Questi Delmotte io li identificavo idealmente con i Delmotte-padroni.

La signora Delmotte, che era allora sulla cinquantina, era invece la Delmotte-beneficenza.

Erano tutti fratelli, sorelle, cognati o cugini; ma anche se la loro ricchezza aveva un'origine comune, formavano due clan ben distinti.

La signora Delmotte, secondo il parere di molti, si vergognava della durezza della sua famiglia. Rimasta vedova in giovane età, aveva fatto laureare in medicina suo figlio, che poi era morto al fronte.

Da allora viveva, in compagnia di due donne di servizio, in una grande casa di pietra e passava pomeriggi interi nella loggia. Dalla strada, la si poteva vedere, con il suo vestito nero dal collettino di pizzo bianco, sferruzzare per i vecchi del ricovero. Rosea e minuta, spandeva intorno a sé un odore dolciastro.

E sempre nella loggia mi fece bere la cioccolata e mangiare dolci, mentre mi interrogava sulla scuola, sui compagni, su quello che mi sarebbe piaciuto diventare da grande e così via. Evitando di parlare di mio padre e mia madre, mi chiese se mi sarebbe piaciuto servir messa, e fu così che feci per due anni il chierichetto.

Mi invitava quasi tutti i giovedì e qualche volta un altro ragazzino o una ragazzina facevano merenda con me. Ci portavano invariabilmente dei biscotti fatti in casa, di due tipi, gli uni di un giallo chiaro, al limone, gli altri scuri, alle spezie e alle mandorle.

Mi ricordo ancora l'odore di quella loggia, e il caldo, d'inverno, che era diverso dal caldo che faceva in altri posti e mi pareva più sottile e avvolgente.

Quando ebbi quella che, in principio, fu diagnosticata come pleurite secca, la signora Delmotte venne a trovarmi e fu lei, sulla sua automobile guidata da Désiré, a portarmi da uno specialista di Mézières.

Tre settimane dopo, grazie a lei, venni accolto in un sanatorio, dove senza il suo intervento non avrei mai trovato posto.

Fu ancora lei che, per le nozze, ci regalò la coppa d'argento che sta sulla credenza della cucina. Farebbe una figura migliore in una sala da pranzo, ma noi non ce l'abbiamo.

Penso che la signora Delmotte, indirettamente, abbia svolto un ruolo importante nella mia vita e, più direttamente, nella mia partenza da Fumay.

Lei, per altro, non aveva bisogno di partire, perché, diventata una vecchia signora, si trovava già, come tutti gli anni in quella stagione, nel suo appartamento di Nizza.

E adesso perché pensavo a lei? Perché ci pensavo, nel carro bestiame, dove regnava di nuovo l'oscurità, mentre mi chiedevo se avrei osato prendere la mano di Anna, di cui sentivo la spalla contro la mia?

La signora Delmotte aveva fatto di me un chierichetto e Anna usciva di prigione. Non mi importava conoscere il motivo della condanna né l'entità della pena.

Mi ricordai all'improvviso che non aveva bagagli né borsetta, che non era stato possibile, aprendo le porte della prigione, restituire alle detenute gli effetti personali. Probabilmente non aveva nemmeno denaro con sé. Eppure, un momento prima, mi aveva detto di aver comprato una saponetta.

Jef e Julie, distesi fianco a fianco, si baciavano appassionatamente sulla bocca e io sentivo l'odore della loro saliva.

«Non ha sonno?».

«E lei?».

«Forse potremmo stenderci?».

«Forse».

Ognuno era costretto a urtare i vicini e si sarebbe detto che ci fossero gambe e piedi ovunque.

«Sta bene?».

«Sì».

«Non ha freddo?».

«No».

Alle mie spalle, colui che avevo scambiato per un mercante di cavalli a poco a poco si mise sopra la sua vicina che, allargando le ginocchia, mi sfiorava la schiena. Eravamo tanto vicini gli uni agli altri, la mia attenzione era così desta, che percepii il momento esatto della penetrazione.

Anche Anna, potrei giurarlo. Il suo viso, i suoi capelli, le sue labbra socchiuse sfiorarono la mia guancia, ma non mi baciò, né io tentai di baciarla.

Non eravamo i soli ancora svegli, e sicuramente anche altri se n'erano accorti. Il movimento del treno ci scuoteva tutti; dopo un po', il frastuono delle ruote sulle rotaie diventava una musica.

Forse mi esprimo in modo crudo, per goffaggine, proprio perché sono stato sempre un uomo pudico, anche nei pensieri.

Non mi ero mai ribellato al mio modo di vivere. L'avevo scelto io. Avevo realizzato con pazienza un ideale che, fino al giorno prima, e lo ripeto in tutta sincerità, mi aveva soddisfatto.

Adesso ero lì, nel buio, con quella musica del treno, bagliori rossi e verdi che passavano, fili del telegrafo, gli altri corpi stesi sulla paglia e vicino a me, a portata di mano, si stava consumando quello che padre Dubois chiamava l'atto carnale.

Contro il mio corpo si strinse un corpo di donna, teso, vibrante, mentre una mano già rialzava il vestito nero e tirava giù le mutandine sino ai piedi, che se ne liberarono con uno strano movimento.

Non ci baciavamo ancora. Anna mi attirò a sé, e mi fece ruotare su me stesso - silenziosi entrambi come due serpenti.

Il respiro di Julie divenne più affannoso. Proprio in quel momento, Anna mi aiutò a penetrarla - e all'improvviso fui dentro di lei.

Non gridai. Ma fui lì lì per farlo. Fui lì lì per pronunciare parole senza senso, per esprimere la mia gratitudine, la mia felicità, o anche per lamentarmi, poiché era una felicità che mi faceva soffrire. Soffrivo di non poter raggiungere l'impossibile.

Avrei voluto esprimere tutta la mia tenerezza per quella donna che il giorno prima non conoscevo, ma che era un essere umano, che diventava ai miei occhi l'essere umano.

Senza rendermene conto, le facevo male, le mie mani si accanivano nel tentativo di afferrarla tutta intera.

«Anna...».

«Zitto!».

«Ti amo».

«Zitto!».

Per la prima volta dicevo «ti amo» in quel modo, dal profondo di me stesso. Ma era poi lei che amavo, o la vita? Non so spiegarmi: io ero nella sua vita; avrei voluto rimanerci per ore, non pensare più a nient'altro, diventare come un albero al sole.

Le nostre bocche si incontrarono, umide. Non pensai a chiederle, come al tempo delle mie esperienze giovanili:

«Posso?».

Potevo, dato che lei non se ne preoccupava, dato che non mi respingeva, anzi, mi tratteneva dentro di sé.

Le nostre labbra alla fine si staccarono, le nostre membra si distesero.

«Non muoverti» mormorò in un soffio.

E, mentre rimanevamo invisibili l'uno all'altro, prese ad accarezzarmi la fronte, dolcemente, seguendo con la mano, come uno scultore, le linee del mio volto.

Sempre sottovoce, mi chiese:

« Sei stato bene?».

Mi ero forse sbagliato nel pensare che avevo un appuntamento con il destino?

4

Come sempre, mi svegliai all'alba, verso le cinque e mezzo del mattino. Qualcuno, soprattutto fra i contadini, stava già seduto a occhi aperti sull'impiantito del vagone. Per non svegliare gli altri si limitarono a salutarmi con lo sguardo.

Sebbene durante la notte avessimo chiuso uno degli sportelli scorrevoli, si sentiva la frescura pungente che precede il sorgere del sole e, temendo che Anna prendesse freddo, le coprii le spalle e il petto con la mia giacca.

Non l'avevo ancora mai veramente guardata. Approfittai del suo sonno per contemplarla, serio e un po' turbato per ciò che scoprivo. Ero uno sprovveduto. Fino ad allora avevo visto dormire soltanto mia moglie e mia figlia, e le espressioni che l'una e l'altra avevano al mattino mi erano ben note.

Quando non era incinta, oppressa dal peso del proprio corpo, Jeanne sembrava più giovane all'alba che non durante il giorno. Con i lineamenti distesi assumeva un'espressione da ragazzina, quasi la stessa di Sophie, innocente e soddisfatta.

Anna era più giovane di mia moglie. Le davo ventidue, ventitré anni al massimo, ma il suo viso era quello di una persona matura, adesso me ne rendevo conto. Nello stesso tempo mi pareva, guardandola da vicino, che appartenesse a una razza diversa.

Non soltanto perché veniva da un altro paese, ignoravo quale, ma perché doveva avere una vita diversa, pensieri diversi, un modo di sentire diverso dalla gente di Fumay e da tutti quelli che conoscevo.

Per scrollarsi di dosso la fatica, anziché abbandonarsi, si ripiegava su se stessa, sulla difensiva, con un solco profondo in mezzo alla fronte, e talvolta gli angoli della bocca fremevano, come se reagissero a un dolore o a un'immagine spiacevole.

Nemmeno il suo corpo assomigliava a quello di Jeanne. Era più sodo, più compatto, con muscoli che potevano tendersi di colpo come quelli di un gatto.

Non sapevo dove fossimo. Intorno a noi, prati e campi di grano ancora verdi, orlati di pioppi. Come dappertutto ci sfilavano davanti i cartelloni pubblicitari, e a un certo punto passammo nelle vicinanze di una strada quasi deserta, dove niente faceva pensare alla guerra.

Nelle bottiglie c'era ancora acqua, e in valigia avevo un asciugamano, un pennello e tutto l'occorrente per farmi la barba: ne approfittai, perché fin dal giorno prima mi vergognavo dei peli rossastri, lunghi mezzo centimetro, che mi coprivano le guance e il mento.

Quando ebbi terminato, notai che Anna mi guardava, immobile, ma non riuscii a stabilire da quanto tempo fosse sveglia.

Doveva aver colto l'occasione, come avevo fatto io poco prima, per osservarmi con curiosità. Le sorrisi asciugandomi il viso e lei mi restituì il sorriso, in un modo che mi sembrò forzato, o come se stesse pensando ad altro.

Aveva ancora quella ruga sulla fronte. Sollevandosi su un gomito, si accorse di avere addosso la mia giacca.

«Perché l'hai fatto?».

Se non mi avesse rivolto la parola per prima, non avrei saputo se darle o meno del tu. Me l'ero chiesto, ma grazie a lei tutto diventava facile.

«Prima che spuntasse il sole faceva piuttosto fresco».

Non reagiva allo stesso modo di Jeanne. Jeanne si sarebbe profusa in ringraziamenti, si sarebbe sentita in dovere di protestare, di mostrarsi commossa.

Anna mi chiese semplicemente:

«Hai dormito?».

«Sì».

Parlava a bassa voce, per non disturbare quelli che dormivano ancora, ma non ritenne di dover salutare con uno sguardo, come avevo fatto io, i nostri compagni già svegli che ci guardavano.

Mi chiedo anzi se non fosse proprio questo che il giorno precedente, quando si era infilata nel nostro vagone, mi aveva colpito di lei. Non viveva insieme con gli altri. Non partecipava. Se ne rimaneva sola in mezzo agli altri.

Sembra ridicolo dire una cosa del genere dopo quanto era successo la sera prima. Però so quel che dico. Mi aveva seguito lungo i binari benché non l'avessi chiamata. Le avevo dato una bottiglia vuota senza chiederle nulla in cambio. Non le avevo parlato. Non le avevo rivolto alcuna domanda.

Aveva accettato un posto sul mio baule senza sentire il bisogno di ringraziare, proprio come adesso per la giacca. E quando i nostri corpi si erano avvicinati, aveva denudato il ventre e guidato i miei gesti.

«Hai sete?».

Nella seconda bottiglia rimaneva ancora un po' d'acqua e gliela versai in un bicchiere di plastica che mia moglie aveva ficcato in valigia.

«Che ore sono?».

«Le sei e dieci».

«Dove siamo?».

«Non lo so».

Si passava le dita tra i capelli, continuando a scrutarmi con aria pensierosa.

«Tu sei un uomo calmo» finì per concludere come parlando tra sé.

«Sei sempre calmo. La vita non ti fa paura. Non hai problemi, vero?».

«Non potete stare zitti, voi due?» borbottò la corpulenta Julie.

Sorridemmo e ci sedemmo sul baule a guardare il paesaggio che sfilava davanti a noi. Le presi la mano. Mi lasciò fare, un po' sorpresa, credo, soprattutto quando portai quella mano alle labbra per baciarle la punta delle dita.

Molto più tardi, l'uscita dalla messa in un paesino mi ricordò che era domenica, e rimasi sbalordito al pensiero che solo due giorni prima, alla stessa ora, ero a casa mia e mi chiedevo se saremmo partiti.

Mi rivedevo intento a dare il granturco alle galline, mentre l'acqua per il caffè si scaldava, poi mi tornavano in mente la testa di Matray che spuntava al di sopra del muro, mia moglie alla finestra col viso gonfio e tirato, e la voce spaventata di mia figlia.

Mi pareva di sentire ancora quel buffo dialogo alla radio, a proposito del colonnello introvabile, e di capirlo meglio, adesso che anch'io ero piombato nel caos.

Procedevamo sempre più lentamente. Una curva della ferrovia ci fece fare il giro quasi completo di un paese arroccato su una collinetta.

La forma, il colore della chiesa e delle case erano differenti da quelli delle nostre, ma i fedeli, sul sagrato, si muovevano secondo un rituale identico.

Gli uomini in nero, già avanti negli anni (i giovani erano tutti al fronte), formavano capannelli sullo spiazzo, e si capiva che non avrebbero tardato a entrare nella locanda.

Le vecchie se ne andavano a una a una, frettolose, rasente i muri, mentre le ragazze in abiti chiari e gli adolescenti stavano lì ad aspettarsi fra loro, con il messale ancora in mano, e i bambini si mettevano subito a correre.

Anna continuava a osservarmi e io mi chiedevo se sapeva qualcosa sulle messe della domenica. Prima della nascita di Sophie, Jeanne e io andavamo alla messa grande delle dieci. Facevamo un giro per la città e salutavamo i conoscenti, poi ci fermavamo da sua sorella a comprare un dolce.

Lo pagavo. Avevo preteso di pagarlo, accettando solo uno sconto del venti per cento. Spesso il dolce era ancora tiepido e tornando verso casa sentivo l'odore dello zucchero.

Dopo la nascita di Sophie, Jeanne aveva preso l'abitudine di andare alla messa delle sette mentre io guardavo la bambina, e infine, quando questa cominciò a camminare, la portavo con me alla messa delle dieci, mentre mia moglie preparava il pranzo.

C'era messa grande, quella mattina, a Fumay? C'erano ancora abbastanza fedeli? I tedeschi avevano bombardato o invaso la città?

«A che cosa pensi? A tua moglie?».

«No».

Era vero. Jeanne balenava solo accidentalmente nei miei pensieri. Ricordavo altrettanto bene il vecchio Matray e la figlia riccioluta del maestro elementare. Chissà se la loro auto era riuscita ad aprirsi un varco nella ressa delle strade... E chissà se Reversé era poi andato a prendere le nostre galline e il povero Nestor...

Tutto ciò non mi toccava più. Mi ponevo quelle domande in modo obiettivo, quasi per gioco, perché tutto era diventato possibile, anche, mettiamo, che Fumay venisse rasa al suolo e i suoi abitanti messi al muro.

Era un'eventualità non meno plausibile di quanto lo fosse la morte del macchinista nella cabina della locomotiva e, per me, dell'aver fatto l'amore, in mezzo a quaranta persone, con una giovane donna che due giorni prima non conoscevo e che era appena uscita di prigione.

Adesso ce n'erano altri, sempre di più, che come noi si mettevano a sedere, con lo sguardo smarrito, e alcuni tiravano fuori del cibo dai loro bagagli. Stavamo avvicinandoci a una città. Sui cartelli avevo letto dei nomi che non mi erano familiari e, quando vidi che eravamo a Auxerre, dovetti ricostruire a memoria la carta della Francia.

Mi ero messo in testa, non so per quale ragione, che saremmo passati da Parigi. Ma l'avevamo evitata, passando probabilmente per Troyes durante la notte.

Ora, sotto la grande tettoia di vetro, scoprivamo una stazione dall'atmosfera diversa da quella in cui ci eravamo fermati.

Lì era veramente domenica mattina, una domenica di prima della guerra, senza centro di accoglienza, senza infermiere, senza ragazze con la fascia al braccio.

Una ventina di persone in tutto aspettavano sedute sulle panche verdi delle banchine e il sole, filtrato dai vetri sporchi, ridotto a luce polverosa, avvolgeva quel silenzio e quella solitudine in qualcosa d'irreale.

«Dica, capo, ci fermeremo molto qui?».

L'impiegato guardò prima la locomotiva, poi l'orologio, mi domando a che scopo, visto che rispose:

«Non ne ho la minima idea».

«Abbiamo tempo di andare al bar?».

«Starete fermi almeno per un'ora».

«Dove ci portano?».

Si allontanò con un'alzata di spalle, come a voler dire che un problema del genere non era di sua competenza.

Mi chiedo se non ci fossimo offesi - dico «noi» a ragion veduta - per il fatto di non aver ricevuto accoglienza, di trovarci bruscamente in balìa di noi stessi. Qualcuno, esprimendo a modo suo un sentimento comune, gridò:

«Allora, non ci danno più da mangiare?».

Come se questo fosse diventato un diritto.

E fu proprio perché ci trovavamo in un paese civilizzato che dissi ad Anna:

«Lei viene?».

«Dove?».

«A mangiare un boccone».

Il primo impulso, quello di tutti, una volta sulla banchina, dove improvvisamente lo spazio era diventato troppo vasto, fu quello di guardare il nostro treno dalla testa alla coda, e rimanemmo delusi scoprendo che non era più lo stesso treno.

Non era stata cambiata solo la locomotiva: dietro il tender contai quattordici vagoni belgi, carrozze viaggiatori apparentemente pulite come nei treni normali.

Quanto ai nostri carri bestiame e vagoni merci, ne erano rimasti solo tre.

«Canaglie! Ci hanno tagliati un'altra volta in due!».

Gli sportelli si aprirono e il primo a scendere fu un prete immenso, atletico, che si diresse verso il capostazione con cipiglio autoritario.

Incominciarono a discutere. Il funzionario sembrava d'accordo e il prete si rivolse poi a quelli che erano rimasti nello scompartimento, aiutando una suora in cornetta bianca a scendere anche lei sulla banchina.

Le suore erano quattro, di cui due molto giovani, dai volti paffuti, fecero a loro volta scendere e allineare come scolaretti una quarantina di vecchi, vestiti con un identico completo di lana grigia.

Una casa di riposo era stata evacuata, e più tardi venimmo a sapere che il treno al quale ci avevano agganciati durante la notte proveniva da Lovanio.

Gli uomini erano tutti molto anziani, più o meno invalidi. Le barbe, bianche e folte, erano cresciute su visi dai lineamenti marcati come nei quadri antichi.

La cosa più straordinaria era la docilità, l'apatia che si leggeva nei loro occhi. Si lasciarono condurre al buffet di seconda classe, dove li sistemarono come se fossero in un refettorio, mentre il prete parlava a mezza voce con il gestore.

Ancora una volta, Anna mi guardò. Forse a causa del prete e delle suore, un mondo che pensava mi fosse familiare? O piuttosto perché i vecchi in fila le ricordavano la prigione e una disciplina a me sconosciuta, ma di cui lei aveva esperienza?

Lo ignoro. Ci scrutavamo con brevi occhiate, per riprendere, subito dopo, un'aria indifferente.

«Le fortificazioni di Liegi in mano ai tedeschi».

Lessi quel titolo su un giornale dell'edicola e, in caratteri più piccoli:

«I paracadutisti attaccano il canale Albert».

«Che cosa vuole? Le piacciono i croissant?».

Lei annuì.

«Caffellatte?».

«Caffè nero. Se c'è tempo, prima preferirei andare a lavarmi. Le spiace prestarmi il pettine?».

Avevamo trovato posto a un tavolo, ma adesso tutti gli altri venivano presi d'assalto, sicché non osai alzarmi per seguirla. Nel momento in cui varcò la porta a vetri, provai una stretta al cuore all'idea che forse non l'avrei più rivista.

Dalla finestra scorgevo una piazza tranquilla, dei taxi fermi, un albergo per viaggiatori, un piccolo bar tinteggiato di azzurro dove il cameriere asciugava i tavolini rotondi all'aperto.

Nulla avrebbe potuto impedire ad Anna di andarsene.

«Hai notizie di tua moglie e tua figlia?».

Fernand Leroy stava in piedi davanti a me, con un boccale di birra in mano e lo sguardo ironico. Risposi di no, sforzandomi di non arrossire, poiché non poteva ignorare che cosa era successo tra Anna e me. Non mi è mai piaciuto Leroy. Figlio di un maggiore di cavalleria, quando andavamo a scuola insieme, ci spiegava:

«In cavalleria un maggiore è molto più importante di un tenente e di un capitano di un'altra arma».

Faceva in modo che gli altri venissero puniti al suo posto e i maestri si lasciavano infinocchiare dalla sua aria candida, il che non gli impediva di far boccacce alle loro spalle.

Seppi più tardi che era stato bocciato per due volte all'esame di maturità. Il padre era morto e la madre lavorava come cassiera in un cinema. Lui era entrato alla libreria Hachette e due o tre anni più tardi aveva sposato la figlia di un ricco imprenditore.

L'aveva sposata per i soldi? Non sono fatti miei. Senza secondi fini, gli chiesi a mia volta:

«Tua moglie è con te?».

«Pensavo che lo sapessi. Stiamo divorziando».

Se non ci fosse stato lui, sarei andato a cercare Anna. Il tempo non passava mai. Avevo le mani sudaticce. Ero in preda a un'ansia mai provata in vita mia, paragonabile soltanto, benché più forte, a quella che mi serrava la gola, il venerdì, alla stazione di Fumay, quando mi chiedevo se saremmo mai riusciti a partire.

Una cameriera si avvicinò e mentre le ordinavo caffè e croissant per due vidi di nuovo Leroy sorridere in quel modo disgustoso. Certa gente, pensai, è capace di sporcare tutto con uno sguardo, e per tutto il tempo che mi rimase da aspettare lo detestai cordialmente.

Nel momento in cui vide Anna spingere la porta, prima di allontanarsi in direzione del bar, mi disse:

«Vi lascio soli, voi due».

Già, due. Eravamo in due.

Il mio sguardo dovette lasciar trasparire la gioia che provavo perché Anna, una volta seduta di fronte a me, mormorò:

«Hai avuto paura che non tornassi?».

«Sì».

«Perché?».

«Non lo so. Di colpo mi sono sentito perso e poco c'è mancato che mi mettessi a correrti dietro sulla banchina».

«Non ho soldi».

«E se ne avessi avuti?».

«Non me ne sarei andata comunque».

Non precisò se a causa mia, mi chiese semplicemente una moneta per la custode della toilette.

I vecchi mangiavano in silenzio, come all'ospizio. I tavoli erano stati accostati, il prete a un capo, la suora più anziana all'altro. Erano le dieci e mezzo del mattino. Sicuramente per fare due pasti in uno, o perché non si sapeva cosa ci aspettasse in seguito, ogni vecchio aveva avuto del formaggio e un uovo sodo.

Alcuni, senza più denti, masticavano con le gengive. Uno di loro sbavava al punto che una suora gli aveva messo un tovagliolo di carta intorno al collo e ne seguiva i movimenti con attenzione. Molti avevano gli occhi orlati di rosso e grosse vene bluastre che sporgevano sulle mani.

«Non vai a darti una rinfrescata anche tu?».

Non solo ci andai, ma tirai anche fuori dalla valigia un cambio di biancheria. I miei compagni di vagone si lavavano a torso nudo, si radevano, si pettinavano i capelli umidi. L'asciugamano scorrevole, montato su un rullo, era nero e puzzolente.

«Sai in quanti se la sono fatta, stanotte?».

Mi sentii mancare il fiato, un peso che mi schiacciava il petto, e capii che ero geloso.

«In tre, a parte il grassone! Li ho contati, visto che non ho quasi dormito. Solo, vecchio mio, prima bisogna che sputino i loro venti franchi come nella sua bettola. Ci sei mai andato, tu, nella sua bettola?».

«Una volta, con mio cognato».

«Chi è tuo cognato?».

«L'hai visto al tuo matrimonio e quando sei andato a denunciare la nascita dei tuoi figli. È l'impiegato dello stato civile».

«È qui?».

«No, non hanno il diritto, loro, di partire. Si fa per dire! Io però ho visto con questi occhi un ufficiale di polizia filarsela in moto con la moglie sul sellino».

Perché avevo avuto paura? Mi sentivo tanto più ridicolo in quanto ho il sonno leggero e Anna aveva praticamente dormito fra le mie braccia.

Nei bagni venni a sapere che durante la notte c'erano stati altri accoppiamenti, nell'angolo di fronte al nostro, anche con un'enorme contadina che aveva superato i cinquanta. E il vecchio Jules, dicevano, aveva tentato pure lui, dopo che altri c'erano passati, e lei aveva fatto fatica a respingerlo.

Non era strano che nessuno ci avesse minimamente provato con Anna? L'avevano vista salire da sola. Dunque si sapeva che non era con me, che il nostro era un incontro casuale. Non c'era alcun motivo, agli occhi di quegli uomini, perché io godessi di un privilegio esclusivo.

Eppure si limitavano a osservarla da lontano. In effetti, e questo adesso mi colpiva, nessuno le aveva rivolto la parola. Avevano capito che non apparteneva alla loro razza? Erano diffidenti?

Tornai da lei. Il capostazione venne per la seconda volta a chiacchierare col prete. Finché i vecchi stavano a tavola, non correvamo il rischio di vedere il treno partire.

«Capo, lei sa dove siamo diretti?».

Era comparso l'uomo della pipa, rasato di fresco, con le tasche gonfie di pacchetti di tabacco di cui aveva fatto scorta.

«Per il momento, le istruzioni sono di mandarvi verso Bourges, via Clamecy, ma possono cambiare idea da un momento all'altro».

«E dopo?».

«A Bourges si vedrà».

«Si può scendere dove si vuole?».

«Lei ha voglia di lasciare il treno?».

«Io, no. Ma qualcun altro potrebbe esserne tentato».

«Non vedo come potrei impedirlo, né perché».

«Lassù ci proibivano di scendere dai vagoni».

Il capostazione si grattò la testa, esaminando seriamente il problema.

«Dipende se siete considerati degli sfollati o dei profughi».

«Che differenza c'è?».

«Vi hanno fatto partire per forza, in gruppo?».

«No».

«In tal caso siete da considerare dei profughi. Avete pagato il biglietto?».

«Non c'era nessuno agli sportelli».

«Di norma...».

La cosa diventava troppo complicata per lui sicché, dopo un gesto evasivo, si precipitò verso il binario 3, sul quale era stato annunciato un treno, un vero treno con viaggiatori normali che sapevano dove erano diretti e avevano pagato il biglietto.

«Ha sentito quello che ha detto?».

Feci cenno di sì.

«Se soltanto sapessi dove ritrovare mia moglie e i bambini! Là ci trattavano come soldati o prigionieri di guerra: fate questo, proibito scendere sulla banchina, distribuzione di bevande e di panini, le donne davanti, gli uomini dietro, ammassati come bestie! Dividono il treno a nostra insaputa, ci mitragliano, ci separano, per farla

breve, non siamo più esseri umani. Qui, di colpo, libertà assoluta. Fate quello che vi pare! Andate alla malora, se ne avete voglia...».

Forse l'indomani, forse la sera stessa, la stazione di Auxerre sarebbe stata diversa. Il mio miglior ricordo è la passeggiata che, visto che ce ne lasciavano il tempo, feci con Anna fuori di lì. Com'era bello trovarsi su una vera piazza, su vere strade lastricate, tra persone che non si preoccupavano ancora degli aeroplani.

Gruppetti di gente stavano tornando lentamente dalla messa e noi entrammo nel piccolo bar tinteggiato di azzurro dove presi una spremuta di limone, mentre Anna, dopo avermi lanciato uno sguardo furtivo, ordinò un vermut.

Era la prima stazione, dal giorno della nostra partenza, di cui vedevamo l'esterno, con il grande orologio e la tettoia di vetro smerigliato, l'ombra dell'atrio contrapposta al sole che inondava la piazza, e i giornali multicolori intorno all'edicola.

«Da dove venite, voi due?».

«Da Fumay».

«Credevo che fosse un treno belga».

«Ci sono vagoni belgi e vagoni francesi».

«Ieri sera abbiamo avuto degli olandesi. Pare che li portino a Tolosa. E voi?».

«Non si sa».

Il barista sollevò la testa e mi guardò con aria incredula. Soltanto più tardi capii la sua reazione.

«Come non sapete? Davvero vi lasciate portare in giro così a casaccio?».

In alcune città la guerra era arrivata, in altre non ancora. Per questo lungo la strada ferrata avevamo visto placidi paesini dove ognuno badava alle proprie occupazioni e borgate invase da convogli di ogni specie.

Ciò non dipendeva unicamente dalla vicinanza del fronte. Ma c'era poi davvero un fronte?

A Bourges, per esempio, a metà pomeriggio, ritrovammo un centro di accoglienza come nel Nord, e una banchina formicolante di famiglie in attesa tra valigie e fagotti.

Anche questi erano belgi. Mi chiesi come fossero riusciti ad arrivare prima di noi. Forse avevano seguito un'altra linea, meno intasata della nostra, ma non lontano dalla frontiera erano incorsi in un'avventura molto simile, sebbene più grave.

Diversi aerei li avevano mitragliati. Tutti erano scesi, uomini, donne, bambini, per gettarsi in un fosso. I tedeschi erano ritornati alla carica, per due volte, mettendo la locomotiva fuori uso e uccidendo o ferendo una decina di persone.

Ci avevano proibito di scendere dal treno per evitare che ci mescolassimo, ma nonostante ciò si intavolarono parecchie conversazioni con le persone che stavano sulla banchina, mentre ci veniva portato da bere e da mangiare.

A Auxerre avevo comprato due cestini da viaggio. Prendemmo anche dei panini imbottiti, per metterli da parte.

Cominciavamo a diventare prudenti. I belgi, quelli della banchina, erano tristi e depressi. Avevano camminato per due ore sulle traversine e sulle pietre della massicciata prima di raggiungere una stazione, trasportando quanto era possibile e abbandonando gran parte dei loro effetti personali.

Come al solito, l'uomo della pipa era il meglio informato, innanzitutto per via della sua posizione strategica vicino alla porta, e poi perché far domande non era cosa che lo imbarazzasse.

«La vedete quella bionda, laggiù, con un vestito a pois blu? Ha portato il suo bambino morto fino alla stazione... Di un paese piccolissimo, a quanto pare. Tutti sono venuti a vederli e lei ha dato il bambino al sindaco, un agricoltore, perché lo seppellisse».

La donna mangiava distrattamente, con lo sguardo vacuo, seduta su una valigia scura legata con delle corde.

«Un treno è andato a prenderli e ha scaricato gli altri morti e i feriti in una stazione più importante, loro non sanno quale. Qui sono dovuti scendere, perché quei vagoni servivano altrove, e aspettano dalle otto di stamattina».

Anche loro ci guardavano con invidia, senza capire che cosa gli stesse succedendo. Un'infermiera fresca, carina, con l'uniforme candida e inamidata, dava il biberon a un neonato, mentre la madre frugava nel suo fagotto alla ricerca di fasce di ricambio.

Non ci accorgemmo dell'arrivo del loro treno. Non so dunque quando siano partiti e dove siano stati portati. Del resto, non sapevo neanche dove fossero mia moglie e mia figlia.

Tentai di informarmi, interrogando la donna che sembrava dirigere il servizio di accoglienza profughi e lei mi rispose con grande Calma:

«Non abbia paura. È stato previsto tutto. Ci saranno delle liste».

«Dove potrò trovare queste liste?».

«Nel centro dove sarà ospitato. Lei è belga?».

«No. Sono di Fumay».

«Come mai si trova su un treno belga?».

Quella domanda me la sentii ripetere dieci, venti volte. Poco ci mancava che ci rimproverassero di trovarci lì. I nostri tre disgraziati vagoni, chissà per quale errore, non erano dove sarebbero dovuti essere e sembrava quasi che fosse colpa nostra.

«I belgi dove li mandano?».

«In linea di massima, nella Gironda e nella Charente».

«Questo treno ci va?».

Anche lei, come il capostazione di Auxerre, preferì rispondere con un gesto vago.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, mi capitava di pensare a Jeanne e a mia figlia senza eccessiva preoccupazione, anzi, con una certa serenità.

Per un attimo avevo avuto una stretta al cuore, quando avevo sentito la storia del treno mitragliato e del bambino morto che la madre aveva dovuto abbandonare in una stazioncina.

Poi mi ero detto che tutto questo era successo al Nord, che il treno di Jeanne precedeva il nostro e di conseguenza doveva aver oltrepassato la zona pericolosa prima di noi.

Amavo mia moglie. Era esattamente come l'avevo desiderata e mi aveva dato quanto mi aspettavo dalla mia compagna. Non avevo alcun rimprovero da rivolgerle. Non ne cercavo neppure, e proprio per questo odiavo Leroy e il suo sorriso equivoco.

Jeanne non aveva nulla a che vedere con quello che stava accadendo, non più di quanto ne avessero, per esempio, la messa delle dieci o la pasticceria di sua sorella o gli apparecchi radio sugli scaffali del mio laboratorio.

Mi capita di dire «noi» quando parlo di coloro che occupavano il mio vagone, perché, sotto certi aspetti, le nostre reazioni erano identiche. Su questo punto, invece, parlo per me, anche se sono convinto di non essere stato il solo a trovarmi in una situazione simile.

Si era prodotta una frattura. Ciò non significa che il passato non esistesse più, né tanto meno che rinnegassi la mia famiglia e avessi smesso di amarla.

Semplicemente, per un tempo indeterminato, vivevo in un'altra dimensione, i cui valori non avevano nulla in comune con i valori della mia vecchia vita.

Potrei dire che vivevo contemporaneamente in due dimensioni diverse, ma che quella che ora contava per me era questa, la nuova, rappresentata dal nostro vagone che puzzava di stalla, dai volti fino a pochi giorni prima sconosciuti, dai cestini colmi di panini imbottiti, dalle signorine con la fascia al braccio, e da Anna.

Sono sicuro che lei mi capiva. Non provava più a farmi coraggio dicendomi, per esempio, che mia moglie e mia figlia non correvano alcun pericolo e che presto le avrei ritrovate.

Mi tornò in mente una frase che aveva pronunciato al mattino:

«Tu sei un uomo calmo!».

Mi considerava una persona forte e forse proprio per questo si era attaccata a me. In quel momento ignoravo tutto della sua vita, tranne l'accenno alla prigione di Namur, e nemmeno adesso ne so di più. L'unica cosa certa era che non aveva legami, né solidi punti di appoggio.

Non era lei la più forte, dunque?

Alla stazione di Blois, dove, se non mi sbaglio, ci aspettava un altro centro di accoglienza, fu lei a chiedere per prima:

«È passato di qui un treno in provenienza da Fumay?».

«Dov'è Fumay?».

«Nelle Ardenne, alla frontiera belga».

«Ne sono passati tanti di belgi!».

Anche sulle strade ora potevamo vedere le automobili belghe procedere lentamente su due file, l'una attaccata all'altra, in modo che si formavano ovunque degli ingorghi. C'erano anche delle automobili francesi, assai meno numerose, soprattutto dei dipartimenti del Nord.

La Loira, che non avevo mai visto prima, brillava sotto il sole, e scorgemmo due o tre castelli storici che avevo visto solo in cartolina.

«Ci sei mai stata, qui?» chiesi ad Anna.

Esitò prima di rispondere «sì», stringendomi la punta delle dita. Intuiva che mi faceva soffrire un po', che avrei preferito che non avesse un passato?

Era assurdo. Tutto era diventato assurdo. Ma non era proprio questo che avevo cercato?

Il sensale dormiva. La prosperosa Julie aveva bevuto troppo e si teneva le mani sullo stomaco guardando la porta come se stesse per vomitare da un momento all'altro.

Sulla paglia, un po' dappertutto, erano sparsi resti di cibo e bottiglie, e il ragazzo quindicenne aveva scovato da qualche parte due coperte militari.

Ormai ciascuno aveva il proprio posto, un angolo che era sicuro di ritrovare anche dopo essere sceso sulla banchina, quando ci era permesso scendere.

Mi sembrò che fossimo di meno rispetto alla partenza, che mancassero quattro o cinque persone, ma non avendole contate non ne ero certo - tranne per la ragazzina, che le suore, vedendola con noi, avevano trasferito nel loro vagone, come se fossimo demoni.

A Tours, quella sera, ci fu servita della minestra in grosse ciotole, pezzi di lesso e pane. Scendeva la notte. Avevo fretta di ritrovare l'intimità della notte precedente, e questo doveva essere così palese che Anna mi guardò con una punta di tenerezza.

Secondo le ultime notizie, eravamo diretti verso Nantes, dove si sarebbe decisa la nostra destinazione definitiva.

Qualcuno, dopo essersi avvolto in una coperta, disse:

«Buonanotte, amici!».

Si vedeva ancora qualche sigaretta brillare e io aspettai, immobile, con gli occhi fissi sui segnali, che a volte confondevo con le stelle.

Jef continuava a dormire. Ci furono tuttavia dei movimenti furtivi dalla parte di Julie, finché la sua voce, di colpo, ruppe il silenzio:

«Eh no, ragazzi! Stanotte io dormo. Mettetevelo in testa».

Anna rise al mio orecchio e aspettammo ancora una mezz'ora.

5

Uno dei vecchi dell'ospizio morì durante la notte, non so quale, perché lo sbarcarono a Nantes il mattino dopo con il viso coperto da un panno. Il console del Belgio era in attesa sulla banchina e il prete lo accompagnò nell'ufficio del capostazione aggiunto per le formalità.

Qui il centro di accoglienza era più organizzato che nelle altre città, non solo per il numero delle signore con la fascia al braccio, ma perché c'erano persone incaricate dello smistamento dei profughi.

Speravo di vedere finalmente il mare, per la prima volta in vita mia. Capii che doveva essere distante, che ci trovavamo in un estuario, ma scorsi delle alberature, dei fumaioli di navi, sentii delle sirene e, accanto a noi, scesero dai vagoni dei marinai, un treno intero. Si misero in fila sulla banchina e lasciarono la stazione a passo di marcia.

Il tempo era non meno radioso che nei giorni precedenti, e prima di ripartire riuscimmo a rinfrescarci e a fare colazione.

Ebbi un attimo di angoscia quando un capostazione aggiunto cominciò a discutere con un tale che pareva un funzionario, indicando i nostri tre vagoni sudici come se gli stesse chiedendo se era il caso di staccarli dal convoglio.

Sembrava una volta di più che, incorporati nostro malgrado al treno belga, costituissimo un problema, ma alla fine ci fecero partire.

Quella che ci sorprese di più fu Julie. Un attimo prima del segnale di partenza, apparve sulla banchina, raggiante, con il colorito roseo, in un vestito di cotonina fiorata che non faceva una piega.

«Che cosa credete che abbia fatto Julie, amici miei, mentre voi ve ne stavate stravaccati sulla paglia? È andata a farsi un bagno, un bagno vero, un bagno caldo, in una vasca, nell'albergo di fronte, e ha trovato anche il tempo di comprarsi un vestito!».

Ci dirigemmo verso la Vandea dove, un'ora dopo, scorsi il mare in lontananza. Emozionato, cercai la mano di Anna. Avevo visto il mare al cinema e su fotografie a colori, ma non avrei mai immaginato che fosse così chiaro, così vasto, così immateriale.

L'acqua aveva lo stesso colore del cielo e, poiché rifletteva la luce, e come il sole era nello stesso tempo sotto e sopra, non esistevano più confini, e mi venne alla mente la parola «infinito».

Anna capì che per me era una esperienza nuova. Sorrise. Eravamo entrambi di umore gaio. L'intero vagone fu allegro per tutta la giornata.

Ormai sapevamo più o meno quello che ci aspettava, perché il console aveva visitato i vagoni di testa per confortare i suoi compatrioti e l'uomo della pipa, sempre di vedetta, ci aveva riferito le notizie.

«Sembra che per i belgi la destinazione sia La Rochelle. Insomma, è la loro stazione di smistamento. Lì hanno sistemato una specie di campo con delle baracche, dei letti e tutto il necessario».

«E noi? Non siamo mica belgi».

«Vedremo il da farsi».

Il treno avanzava lento e io leggevo nomi di località che mi facevano tornare in mente alcuni libri letti: Pornic, Saint-Jean-de-Monts, Croix-de-Vie...

Scorgemmo l'isola di Yeu che, nello sfolgorio del sole, pareva una nuvola distesa sul filo dell'acqua.

Per ore e ore il nostro treno sembrò prendere la strada più lunga, come se stessimo facendo una gita, seguendo linee secondarie, fermandosi in aperta campagna e tornando poi indietro.

Non avevamo più paura di scendere e di risalire con un balzo acrobatico, perché sapevamo che il macchinista ci avrebbe aspettati.

Capii perché facevamo tante manovre, e forse il motivo per cui avevamo impiegato tanto tempo ad arrivare dalle Ardenne.

I treni regolari, con normali viaggiatori paganti, circolavano ancora e per di più, sulle linee principali, c'era un intenso traffico di convogli militari e di munizioni che aveva la precedenza.

In quasi tutte le stazioni, accanto ai soliti impiegati, cominciavamo a vedere ufficiali che impartivano ordini.

Noi, che non appartenevamo a nessuna di queste categorie, venivamo spesso dirottati su un binario morto, per lasciare libere le linee ferroviarie.

Assistetti a una conversazione telefonica, in una deliziosa stazione inondata dal rosso dei gerani, dove un cane era steso di traverso sulla porta del capostazione. Quest'ultimo, accaldato, aveva gettato indietro il berretto e giocherellava con la bandierina posata sulla scrivania.

«Sei tu, Dambois?».

Un altro capostazione mi spiegò che non si trattava di un telefono normale. Salvo errore da parte mia, questo si chiama «selettivo» e può comunicare, sia in un senso che nell'altro, soltanto con la stazione più vicina. È così che vengono annunciati i treni.

«Da te come va?».

C'erano delle galline dietro una staccionata, come a casa mia, e un orticello ben tenuto. Al primo piano la moglie del capostazione faceva le pulizie e ogni tanto veniva a scuotere lo straccio alla finestra.

«Qui ho il 237... Non posso tenerlo di più perché sto aspettando il 161... Da te i binari morti sono liberi?... L'osteria di Hortense è aperta?... Avvertila che fra poco avrà un mucchio di clienti... Bene!... Grazie... Te lo mando...».

Così passammo tre ore in una minuscola stazione vicino a una locanda dipinta di rosa. I tavoli furono presi d'assalto, tutti mangiarono e bevvero. Anna e io rimanemmo fuori, sotto un pino, e a volte eravamo in imbarazzo perché non avevamo niente da dirci.

Se dovessi descrivere il posto, potrei parlare soltanto delle chiazze di ombra e di sole, del colore rosato di quel giorno, del verde della vigna e dei cespugli di ribes, del

mio torpore, una sorta di benessere animalesco, e mi chiedo se quel giorno io non sia arrivato il più vicino possibile alla perfetta felicità.

Come nella mia infanzia, esistevano gli odori, i fremiti dell'aria, gli impercettibili rumori della vita. Credo di averlo già detto, ma poiché scrivo a intervalli, scarabocchiando una riga qui, una pagina o due là, in fretta e furia, di nascosto, è inevitabile che mi ripeta.

Iniziando il mio racconto, più per sentimentalismo che per convenienza, sono stato tentato di farlo precedere da un'avvertenza. La biblioteca del sanatorio, in effetti, era costituita soprattutto da opere precedenti il 1900 ed era consuetudine, presso gli autori del secolo scorso, scrivere un'avvertenza, un'introduzione o una prefazione.

La carta di quei libri, ingiallita, con macchie scure, era più spessa, più lucida di quella dei libri attuali, ed emanava un buon odore che, per me, apparterrà sempre ai personaggi dei romanzi. La tela nera della rilegatura era lustra come i gomiti di una vecchia giacca e la ritrovai identica nella biblioteca pubblica di Fumay.

Ho rinunciato alla nota introduttiva per paura di darmi delle arie. Naturalmente è possibile che io mi ripeta, che mi ingarbugli, persino che mi contraddica, poiché scrivo soprattutto per il bisogno di scoprire una determinata verità.

Per quanto concerne gli eventi che non mi riguardano personalmente, li rievoco, quando ne sono stato testimone, come meglio posso, sulla base dei miei ricordi. Per recuperare certe date, avrei dovuto fare ricerche nelle emeroteche, ma non so dove trovarle.

Sono certo della data di venerdì 10, che compare attualmente nei manuali di storia. Sono anche certo, grosso modo, dell'itinerario seguito, benché, sul treno, taluni dei miei compagni citassero nomi di stazioni che poi non si sono viste.

A quel tempo, una strada che era vuota al mattino, un'ora dopo poteva formicolare di gente. Tutto accadeva terribilmente in fretta e terribilmente adagio. Si parlava ancora dei combattimenti in Olanda, e già i panzer erano davanti a Sedan.

Infine, è possibile che la memoria mi induca in errore. Come ho già detto parlando della mia ultima mattina a Fumay, potrei ricostruire certe ore minuto per minuto, mentre, di altre, ricordo solo l'atmosfera.

La stessa cosa mi è successa sul treno, soprattutto a causa della stanchezza, di una sorta di abbrutimento, di vuoto mentale derivante dal nostro genere di vita.

Non avevamo più responsabilità, iniziative da prendere. Niente più dipendeva da noi, neppure il nostro destino.

Per esempio, c'è un particolare che turba un uomo scrupoloso quale sono io, con la tendenza a rimuginare un'idea finché non l'abbia ben chiarita. Quando ho parlato dell'aereo che mitragliava il nostro treno, del fuochista che gesticolava vicino alla locomotiva e del macchinista morto, non ho menzionato il capotreno. Eppure ce ne doveva essere uno, cui sarebbe spettato prendere le decisioni.

Io non l'ho visto. Esisteva o no? Ancora una volta, i fatti non si svolgevano necessariamente a rigor di logica.

Quanto alla Vandea, so che la mia pelle, i miei occhi, tutto il mio corpo non hanno mai aspirato così avidamente il sole come quel giorno, e posso dire di aver assaporato ogni sfumatura di luce, ogni gradazione di verde dei prati, dei campi e degli alberi.

Una mucca distesa all'ombra di una quercia, bianca e nera, con il muso umido animato da un continuo movimento, cessava di essere un animale consueto, uno spettacolo banale, per diventare...

Diventare che cosa? Non trovo le parole. Sono goffo. E tuttavia mi accadde sul serio di avere le lacrime agli occhi guardando una mucca. E quel giorno, fra i tavolini all'aperto della locanda rosa, i miei occhi rimasero lungamente a fissare, stupefatti, una mosca che ronzava attorno a una goccia di limonata.

Anna se ne accorse. Mi resi conto che sorrideva. Le chiesi perché.

«Un attimo fa ti ho visto come dovevi essere a cinque anni».

Ritrovavo con piacere persino gli odori del corpo umano, quello del sudore in particolare. Per finire, scoprivo un paese dove la terra era allo stesso livello del mare e dove si potevano vedere fino a cinque campanili di paesi contemporaneamente.

La gente era immersa nelle proprie faccende e, quando il nostro treno si fermava, si accontentava di guardarci da lontano, senza provare il desiderio di sapere chi fossimo.

Osservai che c'erano molte più oche e anatre che da noi, e le case erano così basse che si poteva toccarne il tetto con la mano, come se gli abitanti avessero paura che il vento le portasse via.

Vidi Luçon, che mi fece pensare al cardinale Richelieu, poi Fontenay-le-Comte. Saremmo potuti arrivare a La Rochelle quella sera, ma il capostazione di Fontenay venne a spiegarci che di notte sarebbe stato difficile farci scendere e sistemarci nel centro di accoglienza.

Non bisogna dimenticare che a causa delle incursioni aeree i lampioni e tutte le luci esterne erano dipinti di blu, e i cittadini erano obbligati a mettere tendine nere alle finestre, di modo che la sera, nelle città, i passanti si munivano di torce elettriche e le automobili procedevano a passo d'uomo, con i fari schermati.

«Vi troveremo un posto tranquillo per dormire. Con ogni probabilità vi porteranno dei generi di conforto».

Era vero. Ci avvicinammo al mare per poi allontanarcene ancora una volta e il nostro treno, che non seguiva alcun orario e aveva l'aria di cercare un rifugio, finì per fermarsi in un prato, vicino a un casello.

Erano le sei di sera. Non si sentiva ancora il fresco del crepuscolo. Tranne i vecchi, sorvegliati dal prete e dalle suore, quasi tutti scesero a sgranchirsi le gambe, e vidi delle donne mature, dal viso severo, chinarsi a raccogliere margheritine e ranuncoli.

Qualcuno insinuò che i vecchi con l'uniforme di panno grigio fossero minorati psichici. È possibile. A La Rochelle erano attesi da infermieri e da altre suore che li stiparono in due corriere.

Avevo un mio piano, sicché mi avvicinai a Dédé, il ragazzo quindicenne, per comprargli una delle sue coperte. Fu più difficile di quanto avessi pensato. Si mise a discutere aspramente, come un vecchio contadino al mercato, ma alla fine la spuntai.

Anna ci osservava sorridendo, incapace, suppongo, di immaginare quale fosse l'oggetto di quella trattativa.

Scherzavo. Mi sentivo giovane. O meglio, mi sentivo senza età.

«Di che cosa parlavi con tanto fervore?».

«Un'idea mia».

«Indovino».

« Sicuramente no».

« Scommettiamo?».

Come se io fossi un adolescente e lei una ragazzina.

«Avanti, di' quello che pensi, così vediamo se hai indovinato».

«Non ti va di dormire sul treno».

Era vero e mi stupì che l'avesse capito. Ai miei occhi, era un'idea balzana, che poteva venire solo a me. Non mi era mai capitato di dormire all'aperto, da bambino perché mia madre non me l'avrebbe permesso, e in città, del resto, sarebbe stata una cosa difficile, in seguito a causa della mia malattia.

Ci avevo pensato appena il capostazione aveva parlato di trovarci un posto in campagna, e adesso avevo conquistato una coperta che ci avrebbe riparati dalla rugiada e protetto la nostra intimità.

Arrivò un'automobile gialla, con a bordo un'infermiera dall'aria gioviale e quattro boy-scout sui sedici, diciassette anni. Ci portarono dei panini imbottiti, due recipienti di caffè caldo e delle tavolette di cioccolato. Avevano anche delle coperte, riservate ai vecchi e ai bambini.

Gli sportelli sbatterono. Per un'ora intera, nel giorno che lentamente si oscurava, ci fu un brusio confuso, in cui si distinguevano soprattutto dei richiami in fiammingo.

C'era voluta quella sosta notturna perché io scoprissi che nelle carrozze belghe viaggiavano dei neonati. L'infermiera, invece, lo sapeva grazie al «selettivo». Era provvista dei biberon necessari e di un grosso pacco di fasce.

Tutto questo non ci interessava. Non perché si trattasse di belgi, ma perché i bambini non facevano parte del nostro gruppo. Del resto, anche i francesi degli altri due vagoni merci, saliti come noi a Fumay, ci erano del tutto estranei.

Si erano formate delle cellule impermeabili, ciascuna chiusa in se stessa. E in ogni cellula se ne distinguevano altre più piccole, come i giocatori di carte, o la coppia formata da Anna e da me.

Le rane cominciarono a gracidare e si udirono nuovi rumori nei prati e fra gli alberi.

Passeggiavamo senza tenerci per mano, senza toccarci, e Anna fumava una delle sigarette che le avevo comprato a Nantes.

L'idea di parlare d'amore non ci sfiorava nemmeno, e oggi mi chiedo se si trattava davvero di amore. Voglio dire nel senso che si dà generalmente a questa parola, perché ai miei occhi era molto di più.

Lei ignorava che cosa facessi nella vita e non mostrava alcuna curiosità. Sapeva che ero stato tubercolotico perché, parlando del sonno, mi era capitato di osservare:

«Quando ero in sanatorio spegnevano la luce alle otto».

Lei, con un movimento che le era particolare, si era girata a guardarmi, e mi aveva rivolto uno sguardo che non riuscirei a descrivere. Si sarebbe detto che un'idea la colpisse all'improvviso, non un'idea nata dalla riflessione, ma un'idea palpabile, anche se vaga, che l'istinto le faceva captare al volo.

«Adesso capisco» aveva mormorato.

«Capisci che cosa?».

«Te».

«Che cosa hai scoperto?».

«Che sei stato rinchiuso per anni».

Non avevo insistito, ma penso di aver capito a mia volta. Anche lei era stata rinchiusa. Poco importa il nome del luogo in cui si è stati condannati a vivere fra quattro mura.

Non voleva forse dire che questo lascia un segno e che proprio quel segno lei aveva scorto in me, pur non sapendo a cosa attribuirlo?

Ritornammo a passi lenti verso il treno buio, dove si vedevano soltanto le braci delle sigarette e si udiva qualche bisbiglio.

Presi la coperta. Cercammo un posto, il nostro posto, una terra morbida, un'erba alta, un terreno in lieve pendenza.

Un boschetto di tre alberi ci riparava dagli sguardi e una larga chiazza di sterco bovino, che qualcuno aveva calpestato, emanava il suo odore. La luna non si sarebbe alzata prima delle tre del mattino.

Rimanemmo per un po' impacciati, in piedi l'uno di fronte all'altro, e così, per darmi un contegno, mi misi a sistemare la coperta.

Rivedo Anna mentre getta via la sigaretta, che continuò a brillare nell'erba e, con un gesto che le vedevo fare per la prima volta, si sfila il vestito e la biancheria intima.

Poi mi si avvicinò, nuda, sorpresa dalla frescura che la fece rabbrividire una o due volte, e mi tirò dolcemente giù sull'erba.

Compresi subito che voleva che quella fosse la mia notte. Aveva capito che la consideravo una festa, così come aveva intuito tanti miei pensieri.

Fu lei a prendere ogni iniziativa; fu sempre lei a scostare la coperta affinché i nostri corpi fossero a contatto con il terreno, con l'odore della terra e dell'erba.

Quando la luna si alzò, non dormivo. Anna si era rivestita e ce ne stavamo avvolti nella coperta, abbracciati stretti per proteggerci dalla frescura della notte.

Vedevo i suoi capelli scuri dai riflessi rossicci, il suo profilo esotico, la sua pelle bianca, di una grana diversa da quelle che avevo conosciuto.

Eravamo così fusi l'uno con l'altro da avere uno stesso e unico odore.

Non so a cosa pensavo mentre la guardavo in quel modo. Ero serio, né allegro né triste. L'avvenire non mi preoccupava. Rifiutavo di lasciarlo interferire col presente.

Mi accorsi, all'improvviso, che nelle ultime ventiquattr'ore non mi ero preoccupato una sola volta dei miei occhiali di scorta, che forse giacevano da qualche parte sul prato o in mezzo alla paglia del vagone.

Di tanto in tanto il corpo di Anna era scosso da un brivido e la ruga sulla sua fronte diventava più profonda, come per un brutto sogno o un pensiero doloroso.

Alla fine mi addormentai. Invece di svegliarmi da solo, come al solito, mi destò un rumore di passi. Qualcuno camminava nelle vicinanze, l'uomo della pipa, che io chiamavo il portinaio. Una zaffata del suo tabacco, inattesa in quell'alba campestre, arrivò fino a me.

Era anche lui un tipo mattiniero, certamente un solitario, nonostante quella moglie e quei figli che reclamava con eccessivo malumore. Camminava con lo stesso passo col quale camminavo io al mattino in giardino e i nostri sguardi si incrociarono.

Trovai che avesse l'aria di una brava persona. Pareva, con quelle spalle spioventi e quel naso storto, uno gnomo benevolo di un libro illustrato.

Anna si svegliò di soprassalto.

«È ora?».

«Non credo. Il sole non è ancora sorto».

Dalla terra saliva una nebbia leggera e in una stalla lontana, da cui filtrava un po' di luce, muggivano delle mucche. Forse le stavano mungendo.

Il giorno prima, dietro la costruzione in mattoni del casello, avevamo scoperto un rubinetto. Andammo lì a lavarci. Nei dintorni non c'era anima viva.

«Prendi la coperta».

Anna si spogliò in un batter d'occhi e si gettò dell'acqua gelata sul corpo.

«Faresti una corsa per andarmi a cercare il sapone? È in mezzo alla paglia, dietro il tuo baule».

Quando fu asciutta e vestita, mi ordinò:

«Tocca a te».

Esitai.

«Cominciano ad alzarsi» obiettai.

«E con questo? Anche se ti vedessero nudo?».

La imitai; avevo le labbra violacee e lei mi frizionò la schiena e il petto con l'asciugamano.

Tornò l'automobile gialla, con la stessa infermiera, gli stessi scout che parevano bambini troppo cresciuti o uomini incompiuti. Ci portarono altro caffè, fette di pane imburrato, biberon per i neonati.

Non so niente di ciò che accadde sul treno quella notte, né se sia vero, come correva voce, che una donna avesse partorito. Ma mi stupirebbe, perché non avevo sentito nulla.

Ci trattavano come scolari in vacanza e l'infermiera, che non aveva neanche quarant'anni, si rivolgeva con lo stesso tono con cui si sarebbe rivolta a una classe di bambini.

«Buon Dio! Che puzza di piedi c'è qui! Appena sarete al campo, bisognerà che vi diate una bella strigliata! E tu, nonnetto, le hai bevute da solo quelle bottiglie?».

Si accorse di Julie.

«Ehi, tu, ragazzona, che cosa aspetti a svegliarti? Vuoi dormire fino a mezzogiorno? Si parte! Fra un'ora sarete a La Rochelle».

Là, finalmente, il mare era vicinissimo, il porto sfiorava la stazione, con i battelli a vapore da una parte e dall'altra le barche da pesca con le vele e le reti che si asciugavano al sole.

Presi immediatamente possesso del paesaggio, che mi entrò nella pelle. Non mi preoccupai del fatto che ci fossero parecchi treni sui binari e non vidi niente. Non mi preoccupai neppure dei personaggi più o meno importanti che andavano e venivano, impartendo ordini, delle ragazze vestite di bianco, dei soldati, dei boy-scout.

I vecchi furono aiutati a scendere e il prete li contò come se temesse di perderne o di dimenticarne qualcuno.

«Tutti al centro di accoglienza, davanti alla stazione».

Trasportai il baule e la valigia, che Anna aveva cercato di togliermi di mano, lasciandole portare soltanto la coperta e le bottiglie vuote, che forse sarebbero potute servire ancora.

Dei militari armati ci guardarono passare, sbirciando la mia compagna che mi seguiva passo passo, come se improvvisamente si sentisse sperduta o impaurita.

Solo più tardi ne capii la ragione. Fuori, gli scout ci indicarono dei baraccamenti in legno d'abete ancora chiaro, costruiti in un giardino pubblico, a due passi dalla darsena. Una baracca più angusta, appena più grande di un'edicola di giornali, fungeva da ufficio e noi ci trovammo, come gli altri, in coda davanti alla porta aperta.

Il nostro gruppo si era smembrato. Eravamo mescolati ai belgi, che erano i più numerosi, e non avevamo la più pallida idea di quello che ci aspettava.

Da lontano vedemmo caricare i vecchi sulle corriere. Anche due ambulanze si misero in moto. A una certa distanza si scorgevano le torri della città, mentre dei profughi, già installati nel campo, ci guardavano con curiosità. Molti di loro erano fiamminghi e si rallegravano nel vedere dei compatrioti.

Uno, che parlava francese con un forte accento, mi chiese:

«Di dove sei?».

« Di Fumay».

«Allora non devi venire qui. Questo è un campo belga».

Ci scambiavamo sguardi inquieti, Anna e io, aspettando, in pieno sole, il nostro turno.

«Preparate le carte di identità».

Io non ce l'avevo, dato che in Francia, a quel tempo, non era obbligatorio. Non avevo neppure il passaporto, non essendo mai stato all'estero.

Vidi che alcuni profughi, uscendo dall'ufficio, si dirigevano verso i baraccamenti, mentre altri restavano sul marciapiede ad aspettare non so che cosa, probabilmente un mezzo di trasporto che li portasse altrove.

Giunto più vicino alla porta, colsi dei frammenti di conversazione.

«Che mestiere fai, Peeters?».

«Montatore, ma dopo la guerra...».

«Hai voglia di lavorare?».

«Sai bene che non sono un fannullone».

«Hai moglie, figli?».

«Mia moglie è quella là col vestito verde e i tre bambini».

«Potrai lavorare da domani alla fabbrica di Aytré, con lo stesso salario dei francesi. Va' ad aspettare sul marciapiede. Vi porteranno a Aytré, e lì vi troveranno un alloggio».

«Davvero?».

«Avanti un altro».

L'altro era il vecchio Jules che, arrivato tra gli ultimi, si era intrufolato nella fila.

«La carta d'identità».

«Non ce l'ho».

«L'hai persa?».

«Non l'ho mai avuta».

«Sei belga?».

«Francese».

«Allora che ci fai qui?».

«Aspetto che me lo dica lei».

L'uomo parlottò a bassa voce con qualcuno che non riuscivo a scorgere.
«Hai soldi?».
«Nemmeno da pagarmi una bottiglia di vino».
«Hai parenti a La Rochelle?».
«Non ho parenti da nessuna parte. Sono orfano dalla nascita».
«Di te ci occuperemo più tardi. Intanto va' a riposarti».
Sentivo Anna sempre più nervosa. Fui il secondo francese della fila.
«Carta d'identità».
«Francese».
L'uomo mi guardò seccato.
«Eravate molti francesi sul treno?».
«Tre vagoni».
«Chi si è preso cura di voi?».
«Nessuno».
«Lei che cosa pensa di fare?».
«Non lo so». Indicò Anna. «È sua moglie?».
Dopo un secondo di esitazione risposi di sì.
«Sistematevi nel campo fino a nuovo ordine. Non so altro, io. Non era previsto».

Tre delle baracche erano nuove, ampie, con due file di paglericci lungo i tramezzi. Alcune persone erano ancora sdraiate, forse dei malati o gente che era arrivata durante la notte.

Più lontano, era stato montato un vecchio tendone da circo, di spessa tela verde, sotto il quale ci si era limitati a spargere della paglia.

Fu lì, in un angolo, che Anna e io posammo la nostra roba. Il campo aveva appena iniziato a popolarsi. Rimanevano ancora grandi spazi vuoti. Prevedevo che quella situazione non sarebbe durata e pensavo che saremmo stati più tranquilli sotto il tendone che nelle baracche.

Sotto una tenda più piccola e abbastanza squallida un gruppo di donne era intento a sbucciare patate e a pulire la verdura riempiendone interi mastelli.

«Grazie» mormorò Anna.
«Perché?».
«Per quello che hai detto».
«Avevo paura che non ti lasciassero passare».
«Che cosa avresti fatto?».
«Sarei venuto con te».
«Dove?».
«Non ha importanza».

Avevo pochi soldi con me, il grosso dei nostri risparmi era nella borsa di Jeanne. Avrei potuto lavorare. Lo avrei fatto volentieri.

Per il momento, tuttavia, preferivo conservare la mia qualifica di profugo. Preferivo rimanere in quel campo, vicino al porto, alle navi, girovagare fra le baracche dove le donne lavavano la biancheria e la mettevano ad asciugare, e dove i bambini si trascinavano per terra con il sederino nudo.

Non avevo lasciato Fumay per essere costretto a pensare e ad assumermi delle responsabilità.

«Se avessi confessato di essere ceca...».

«Sei ceca?».

«Sì, di Praga, ebrea per parte di madre. Mia madre è ebrea».

Non parlava al passato, il che mi fece supporre che la madre fosse ancora viva.

«Non ho il mio passaporto, è rimasto a Namur. Col mio accento, avrebbero potuto prendermi per una tedesca».

Ammetto di aver pensato male e di essermi rabbuiato. Era stata lei a scegliermi, in qualche modo, subito dopo la nostra partenza da Fumay...

Nel vagone ero l'unico uomo al di sotto dei cinquant''anni, eccezion fatta per il quindicenne, quello delle coperte. Stavo dimenticando il mio ex compagno di scuola Leroy e di colpo mi chiedo perché non fosse sotto le armi.

In ogni modo, io non avevo preso nessuna iniziativa. Era stata lei a venire da me. Mi tornavano in mente i suoi gesti precisi, la prima notte, vicino a Julie e al suo sensale.

Non aveva bagagli, non aveva denaro; aveva mendicato una sigaretta.

«A cosa pensi?».

«A te».

«Lo so. Ma che cos'è che pensi?».

Pensavo stupidamente che doveva aver previsto, sin da Fumay, che le avrebbero chiesto i documenti, una volta o l'altra, e che si era assicurata in anticipo un garante: me!

Eravamo in piedi fra due baracche. Per terra rimaneva ancora un po' d'erba calpestata; la biancheria asciugava sulle corde. Vidi le sue pupille diventare fisse, i suoi occhi appannarsi. Non l'avrei creduta capace di piangere, eppure erano lacrime vere quelle che le scivolarono sulle guance.

Nello stesso tempo, i suoi pugni si serrarono e il suo viso si incupì a tal punto che pensai mi avrebbe rovesciato addosso, piangendo, un fiume di ingiurie e rimproveri.

Tentai di prenderle la mano, ma lei la ritirò.

«Scusami, Anna».

Scosse la testa, e i capelli le si sparpagliarono sulle guance.

«Non l'ho pensato veramente. È stata solo un'idea vaga, come ne vengono in certi momenti».

«Lo so».

«Mi capisci?».

Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e tirò su con il naso senza ombra di civetteria.

«Finito» mi annunciò.

«Ti ho fatta soffrire?».

«Passerà».

«Ho sofferto anch'io. Stupidamente. Ho capito subito che non era vero».

«Ne sei sicuro?».

«Sì».

«Vieni».

Mi trascinò sulla riva della darsena e guardammo tutti e due, oltre le alberature cullate dalla marea, le due grosse torri, simili ai torrioni di una fortezza, che fiancheggiavano l'entrata del porto.

«Anna!».

Parlavo a bassa voce, senza voltarmi verso di lei, con gli occhi abbagliati dal sole e dai colori.

«Sì?».

«Ti amo».

«Zitto».

La gola le si gonfiò come se stesse inghiottendo della saliva. Poi parlò d'altro, con una voce di nuovo naturale.

«Non hai paura che ti rubino i bagagli?».

Mi misi a ridere, di un riso che non finiva più e la baciai mentre gabbiani in volo radente passavano a due metri dalle nostre teste.

6

Esistono punti di riferimento ufficiali, date che si possono controllare sui testi. Immagino che ognuno, a seconda del luogo in cui si trovava a quell'epoca, della situazione familiare, delle preoccupazioni personali, abbia i propri punti di riferimento. I miei si ricollegano tutti al centro di accoglienza profughi, al centro, come più semplicemente lo chiamavamo, punti contraddistinti dall'arrivo di un certo treno, dalla sistemazione di una nuova baracca, da un incidente in apparenza banale.

Non lo sapevamo, ma eravamo arrivati fra i primi, due giorni dopo che i treni avevano scaricato gli sfollati belgi, perciò il centro non era collaudato.

I baraccamenti, ancora nuovi, costruiti da parecchie settimane, erano stati creati in previsione di quell'uso? Non pensai di chiedermelo. Probabilmente sì, dato che, molto prima dell'attacco tedesco, le autorità avevano evacuato una parte dell'Alsazia.

Nessuno, però, si aspettava che gli eventi prendessero un corso così rapido ed era evidente che si improvvisava giorno per giorno.

La mattina del nostro arrivo i giornali davano notizia degli scontri a Monthermé e sul fiume Semois; il giorno dopo i tedeschi costruivano dei ponti a Dinant per i loro carri armati, e il 15 maggio, se non sbaglio, lo stesso giorno in cui si annunciava il ripiegamento del governo francese, i quotidiani citavano un'altra volta nomi di paesi della nostra zona, Montmédy, Raucourt, Rethel, luoghi che avevamo raggiunto con tanta fatica.

Tutto ciò esisteva per me come per gli altri, certo, ma per me accadeva in un mondo lontano, teorico, dal quale mi sentivo distaccato.

Vorrei cercare di definire il mio stato d'animo, non solo durante i primi giorni, ma per tutto il tempo trascorso al centro.

La guerra esisteva, ogni giorno più tangibile, assolutamente reale, l'avevamo sperimentato quando il treno era stato mitragliato. Inebetiti, avevamo attraversato una zona in pieno caos, dove non si combatteva ancora, ma dove presto lo si sarebbe fatto.

Adesso era accaduto. I nomi delle città e dei paesi che avevamo letto di sfuggita lungo il percorso, sotto il sole, li ritrovavamo a caratteri cubitali sulle prime pagine dei giornali.

Quella zona al di là della quale ci aveva sorpreso vedere la gente uscire dalla messa vestita a festa si estendeva ogni giorno di più, e altri treni seguivano il nostro percorso, altre automobili scorrevano su quelle strade, una attaccata all'altra, con un materasso sul tettuccio, carrozzine per bambini, vecchi invalidi e bambole.

Quel lungo bruco stava già raggiungendo La Rochelle, e sfilava sotto i nostri occhi in direzione di Bordeaux.

Uomini, donne, bambini, morivano come era morto il nostro macchinista, con gli occhi spalancati verso il cielo azzurro. Altri sanguinavano come il vecchio con il

fazzoletto macchiato di rosso davanti alla faccia, o gemevano come la donna con la spalla maciullata.

Dovrei vergognarmi di confessarlo: io non partecipavo a quel dramma. Mi era estraneo. Non mi riguardava.

Si può dire che già alla partenza sapevo quello che avrei trovato: un piccolo cerchio costruito su misura per me, che sarebbe diventato il mio rifugio e nel quale era indispensabile che mi rintanassi.

Dal momento che il centro di accoglienza era destinato ai profughi belgi, Anna e io eravamo degli irregolari. Per questa ragione ci facemmo piccoli piccoli, rinunciando alle prime distribuzioni di minestra nel timore di dare nell'occhio.

Avevano installato, all'aperto, una cucina da campo, poi furono due, poi tre, poi quattro, con marmitte enormi, dei veri mastelli, come quelli che si usano nelle fattorie per cuocere il maiale.

In seguito montarono una nuova baracca prefabbricata per la cucina, con tavoli fissi, dove si poteva mangiare seduti.

Seguito da Anna, che non mi lasciava mai, osservavo tutto quell'andirivieni. Non tardai a rendermi conto di com'era organizzato il campo, che in realtà era una continua improvvisazione.

Se ne occupava un uomo, un belga, lo stesso che mi aveva interrogato all'arrivo e che evitavo il più possibile. Era attorniato da un certo numero di ragazze e di scout, fra gli altri degli atletici scout di Ostenda, sbarcati da uno dei primi treni.

Tra i profughi, loro distinguevano alla bell'e meglio gli utili dagli inutili, cioè quelli che erano in grado di lavorare da quelli, vecchi, donne e bambini, che potevano solo essere ospitati.

In teoria, il campo era un luogo di sosta dove la gente avrebbe dovuto fermarsi solo per qualche ora o una notte.

Le fabbriche che lavoravano per la difesa nazionale, a Aytré, a La Pallice e altrove, richiedevano mano d'opera, e in un bosco vicino c'era bisogno di taglialegna per rifornire di fascine i forni dei panifici.

Degli autocarri portavano gli operai specializzati e le loro famiglie verso quelle destinazioni, dove i comitati locali si occupavano di alloggiarli.

Quanto alle donne sole, alle famiglie senza padre, alle persone non in grado di lavorare, venivano mandate nelle città prive di industrie, come Saintes o Royan.

Il nostro obiettivo, mio e di Anna, fu da subito di rimanere nel campo e di farci accettare.

L'infermiera, quella che era arrivata in automobile a portarci da mangiare l'ultima sera, si chiamava Bauche e ai miei occhi era il personaggio più importante del campo, al punto che io, come uno scolaro desideroso di entrare nelle grazie del maestro, concentravo su di lei tutta la mia attenzione.

Era piccolina, rotondetta, anzi quasi grassa, fra i trenta e i quarant'anni, come ho già detto, e io non avevo mai visto nessuno dispiegare altrettanta energia con invariabile buonumore.

Non so se avesse un diploma da infermiera. Apparteneva alla buona società di La Rochelle, ed era moglie di un medico o di un architetto, non ricordo bene, dato che

insieme a lei c'erano quattro o cinque signore della stessa città, e io confondevo le professioni dei mariti.

Appena annunciavano l'arrivo di un treno, lei era la prima a trovarsi alla stazione e non, come molte altre che portavano la fascia al braccio, per distribuire parole buone e dolciumi, ma per individuare tra la folla chi aveva maggiormente bisogno di aiuto.

E poiché, con il precipitare degli eventi, questi ultimi diventavano sempre più numerosi, la si vedeva condurre gli invalidi, i neonati, i vecchi più malandati, in una delle baracche dove, in ginocchio, con un camice bianco, lavava i piedi doloranti, medicava le ferite, accompagnava dietro una coperta che fungeva da tenda le donne che necessitavano di cure speciali.

Il più delle volte a mezzanotte era ancora in servizio e, con in mano una lampada tascabile, faceva un giro silenzioso, consolando donne in lacrime, o redarguendo uomini troppo chiassosi.

L'elettricità, installata in fretta, funzionava male, e quando mi offrii di ripararla la signora Bauche mi chiese:

«Lei se ne intende?».

«È un po' il mio mestiere. Avrei soltanto bisogno di una scala».

«Se la trovi».

Avevo individuato un edificio in costruzione, di fronte alla stazione, in un gruppo di case nuove. Andai al cantiere e, poiché non c'era nessuno a cui chiedere il permesso, portai via, con l'aiuto di Anna, una scala. Questa, per altro, rimase nel campo per tutto il tempo che ci restai io, senza che nessuno venisse a reclamarla.

Sostituii anche vetri, riparai rubinetti e tubature dell'acqua a fior di terra. La signora Bauche non conosceva il mio cognome e ignorava da dove venissi. Per lei ero Marcel, e prese l'abitudine di mandarmi a chiamare tutte le volte che qualcosa non funzionava.

Dopo tre o quattro giorni ero diventato un tuttofare. Leroy era sparito con la prima infornata diretta verso Bordeaux o Tolosa. Del nostro vagone, il vecchio Jules era il solo rimasto nel campo, dove lo si tollerava perché faceva il pagliaccio.

In città incontrai l'uomo della pipa, quello che chiamavo il portinaio. Indaffarato, mi disse di sfuggita che si stava recando in prefettura per chiedere notizie della moglie e non lo rividi più.

Questo succedeva il secondo o il terzo giorno. Quello prima, Anna aveva lavato mutandine e reggiseno, che aveva poi messo ad asciugare al sole e, vagando per il campo, ci guardavamo come due complici sapendo che era nuda sotto il vestito nero.

All'estremità del molo si ergeva una grossa torre, la torre dell'Orologio, più massiccia di quelle che fiancheggiavano il canale, e per raggiungere la strada principale bisognava passarci sotto.

Quell'arcata finì col diventarci familiare, così come i portici, dove regnava un'animazione incredibile dato che, oltre alla popolazione e ai profughi, la città ospitava truppe e marinai.

Quando decisi di comprarle della biancheria di ricambio Anna non protestò. Era indispensabile. Mi ero anche chiesto se cogliere l'occasione per comprarle uno di quei vestiti chiari in bella mostra nelle vetrine. Anche lei dovette pensarci, visto che indovinava tutto ciò che mi passava per la testa.

«Sai,» le dissi «mi piacerebbe regalarti un vestito...».

Anna non si riteneva in obbligo di protestare per educazione, come avrebbero fatto molte altre anche solo per la forma, e mi guardò sorridendo:

«Allora? Cosa stavi per aggiungere?».

«Che non so se ne ho voglia, per egoismo. Ai miei occhi il tuo vestito nero è parte di te. Mi capisci? Mi chiedo se non rimarrei deluso nel vederti vestita in un altro modo».

«Sono contenta» mormorò stringendomi la punta delle dita.

Sentivo che era vero. Ero contento anch'io. Mentre passavamo davanti a una profumeria mi fermai.

«Non usi cipria e rossetto?».

«Prima sì».

Non intendeva dire prima di conoscermi, ma prima del carcere di Namur.

«Ti piacerebbe averne di nuovo?».

«Dipende da te. Se mi preferisci truccata, sì».

«No».

«Allora preferisco di no».

Non volle nemmeno farsi tagliare i capelli, che non erano né corti né lunghi.

Non ci pensavo mai, non solo perché mi rifiutavo di pensarci, ma perché non mi veniva in mente: la nostra vita in comune non aveva futuro.

Non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Nessuno poteva prevederlo. Vivevamo un tempo di attesa, fuori dello spazio, e io divoravo quei giorni e quelle notti con ingordigia.

Ero ingordo di tutto, dello spettacolo mutevole del porto e del mare, dei barconi da pesca di diversi colori che salpavano in fila indiana con l'alta marea, del pesce che veniva sbarcato nelle ceste o nelle cassette, della folla nelle strade, dei diversi aspetti del campo e della stazione.

Ero ancora più affamato di Anna e, per la prima volta nella mia vita, non mi vergognavo dei miei desideri sessuali.

Anzi! Con lei era diventato un gioco, che mi sembrava assolutamente puro. Ne parlavamo con gioia, con candore, inventando tutto un codice, adottando un certo numero di segnali che ci permettevano, in pubblico, di comunicarci pensieri segreti.

Il tendone verdastro che si vedeva da lontano svettare sulle baracche era il centro di quel nuovo universo e, sotto il tendone, il nostro angolo, nella paglia spessa, che chiamavamo la nostra stalla.

Vi avevamo sistemato la nostra roba, quella tirata fuori dai miei bagagli e altra che avevo comprato, come le gavette per la minestra e uno scaldavivande ad alcol solido con il necessario per preparare il caffè la mattina, all'aperto, fra due baracche, di fronte alle barche.

Gli altri, soprattutto quelli che passavano nel campo una sola notte, guardavano la nostra sistemazione con stupore e, ne sono certo, con invidia, come mi era successo una volta guardando una vera stalla, dove i cavalli se ne stavano al caldo sullo strame.

Anch'io lo chiamavo il nostro strame e ci tenevo a non cambiare troppo spesso la paglia, perché restasse impregnata dell'odore dei nostri corpi.

Non facevamo l'amore soltanto lì, ma un po' dappertutto, spesso nei luoghi più strani. Avevamo incominciato su una paranza, una sera che guardavamo le barche da pesca dondolanti lungo la banchina, mentre il cigolio delle carrucole imitava il grido dei gabbiani.

Poiché sapevo che molto probabilmente non sarei mai andato per mare, guardai in un certo modo il boccaporto aperto di una paranza sul cui ponte erano impilate ceste per il pesce. Il mio sguardo si spostò su Anna, poi di nuovo sul barcone e lei si mise a ridere, di quel riso che apparteneva al nostro linguaggio segreto.

«Ti va?».

«E a te?».

«Non hai paura che ci scambino per ladri e ci arrestino?».

Era mezzanotte passata. Il molo era deserto, tutte le luci schermate. Si sentivano i passi da molto lontano. La cosa più difficile fu scendere dalla scaletta di ferro incastrata nella pietra. Gli ultimi scalini erano scivolosi.

Alla fine ci riuscimmo, e ci infilammo attraverso il boccaporto, urtando, in basso, nel buio, contro altre ceste, bidoni, oggetti che non riuscivamo a identificare.

C'era puzza di pesce, di alghe e di petrolio. Anna mi disse:

«Da questa parte...».

Trovai la sua mano a guidarmi e ci sdraiammo su una cuccetta stretta e dura, da cui spingemmo via una tela cerata che ci dava fastidio.

La marea ci cullava dolcemente. Attraverso il boccaporto vedevamo un pezzo di cielo e qualche stella; un treno fischiava, dalla parte della stazione. Non era un arrivo. Si sentivano vagoni avanzare e retrocedere, effettuando manovre come se dovessero far ordine sui binari.

Non esistevano ancora barriere intorno al campo. Potevamo entrare e uscire a nostro piacimento. Nessuno montava la guardia. Bastava che facessimo piano per non svegliare i vicini.

In seguito furono alzate le barriere, non per rinchiuderci, ma per evitare che dei malviventi si mescolassero agli sfollati e commettessero furti, come già era successo.

Spesso, di sera, andavamo a gironzolare intorno alla stazione e, una notte che il traffico era ridotto al minimo, ci sdraiammo su una panchina, quella più lontana dall'abitato.

Era divertente. Anzi, era quasi una sfida: una volta facemmo l'amore dietro alcune balle di paglia, a pochi passi dalla signora Bauche che massaggiava dei piedi malridotti e seguitava a parlarci.

Ogni giorno dedicavo una parte del mio tempo, nei limiti delle mie possibilità, a cercare mia moglie e mia figlia.

Non ci avevano dato un'informazione sbagliata quando, non so più se a Auxerre o a Saumur, o forse a Tours, ci avevano parlato degli elenchi che sarebbero stati affissi. Cominciarono a metterli sulla porta dell'ufficio dove, ogni mattina, stazionavano capannelli di gente per consultarli.

Ma si trattava di elenchi di profughi belgi. Molti erano a Bordeaux, a Saintes, a Cognac, ad Angoulème. Alcuni erano finiti addirittura a Tolosa e un gran numero abitava in paesini di cui non avevo mai sentito il nome.

Scorrevo quelle liste per ogni evenienza. Tutti i giorni andavo alla stazione a trovare uno dei capistazione aggiunti, che mi aveva promesso di ottenere informazioni sulla sorte del nostro treno. Se ne faceva un punto d'onore e lo irritava il fatto di non riuscire a ritrovarne traccia.

«Un treno non sparisce così,» brontolava «anche se c'è la guerra. Bisognerà pure che io riesca a sapere dov'è andato a finire».

Grazie al telefono selettivo, che collegava le varie stazioni tra loro, aveva coinvolto nella ricerca i suoi colleghi e si cominciava a parlare del treno fantasma.

Anna e io andammo in municipio. Davanti a tutti gli uffici si formavano lunghe code, perché a quell'epoca ognuno aveva bisogno di un'informazione, di un'autorizzazione, di un documento con un timbro ufficiale.

Anche qui si affiggevano liste, di francesi, uomini e donne, ma mia moglie continuava a non figurarvi.

«Se lei cerca qualcuno, farebbe bene a rivolgersi alla prefettura».

Ci andammo. Il cortile era chiaro, i corridoi e gli uffici inondati di sole, con impiegati in maniche di camicia e molte ragazze in abiti chiari. Avevo lasciato Anna in strada, non potendo farla passare per mia moglie nello stesso momento in cui andavo a chiedere notizie di lei.

La vedevo dalla finestra, ferma sul bordo del marciapiede, alzare la testa, poi camminare su e giù, seria, pensierosa. Avevo già fretta di raggiungerla e mi rimproverai di averla lasciata, non fosse che per pochi minuti.

Agli automobilisti venivano distribuiti buoni benzina. Centinaia di automobili, provenienti da ogni dove, occupavano la place d'Armes, i moli, le strade. I proprietari erano tutti lì, in prefettura, ad aspettare, in una coda lunghissima, il famoso buono che avrebbe loro permesso di continuare l'esodo.

Il giorno prima, nella fila di automobili dirette a Rochefort, avevo visto un carro funebre di Charleroi sul quale si era sistemata una famiglia intera e suppongo che i bagagli si trovassero al posto della bara.

«Cerca qualcosa?».

«Vorrei sapere dove mia moglie...».

A quanto pare, eravamo migliaia, e presto saremmo stati decine di migliaia nella stessa situazione. La popolazione continuava a sfollare non soltanto dal Belgio e dal Nord, ma, da quando il governo aveva abbandonato la città, il panico si era impadronito anche dei parigini e correva voce che adesso, oltre alle automobili, si allungasse sulle strade un lungo corteo di uomini e donne a piedi.

Nei paesi vicini alle strade statali le panetterie venivano prese d'assalto, e negli ospedali non c'era più un solo letto disponibile.

«Riempia questa scheda. Mi lasci nome e indirizzo».

Per prudenza non menzionai il centro di accoglienza e scrissi «fermo posta». Ormai il vecchio Jules e io non eravamo più i soli francesi del campo.

Rivedo ancora il treno più brutto, nell'ora più calda di un bel pomeriggio, mentre sul marciapiede stavano passando in fila le ragazzine di una scuola dirette a una festa.

Come la signora Bauche, chiamavamo brutti i treni che avevano maggiormente sofferto lungo il viaggio, treni dove la gente era morta, dove le donne avevano partorito senza assistenza.

Per esempio, arrivò un treno di pazzi, dieci vagoni pieni di matti evacuati da un manicomio. Malgrado le precauzioni prese, avevano dovuto inseguirne due che, di corsa, erano arrivati fino al Grande Orologio.

Non so più se il treno di cui parlo provenisse da Douai o da Laon, perché tendo a confondere queste due città. Trasportava solo un piccolo numero di feriti, medicati strada facendo, ma tutti, uomini, donne, bambini, avevano gli occhi sbarrati dal terrore.

Una donna tremava convulsamente e seguitò a tremare, a battere i denti, a gettare via le coperte per tutta la notte.

Altri pronunciavano parole senza senso, o ripetevano di continuo la stessa storia, con voce sempre uguale.

Erano stati fatti salire sul treno a Douai o a Laon, a duecento metri dalla stazione stracolma di gente. Alcuni aspettavano i ritardatari, parenti che erano andati a comprare qualche provvista al bar, quando, senza segnale di allarme, era cominciata un'incursione aerea.

«Le bombe cadevano così, signore... Di traverso... Cadevano sulla stazione, sulle case di fronte, e tutto ha cominciato a tremare, a saltare, i tetti, le pietre, la gente, i vagoni in sosta sui binari... Ho visto una gamba proiettata in aria e io stessa, anche se mi trovavo abbastanza lontana, sono stata gettata a terra sopra mio figlio...».

Alla fine le sirene d'allarme si erano messe a urlare, e così pure i camion dei pompieri, e dai mucchi di pietre, di tegole e di ferri contorti affioravano cadaveri, mobili sfondati, talvolta un oggetto familiare, rimasto intatto per miracolo.

I giornali annunciavano un nuovo governo, la ritirata su Dunkerque, vie ferrate interrotte un po' ovunque - e intanto Anna e io conducevamo la nostra piccola esistenza come se dovesse durare per sempre.

Anna sapeva quanto me che non era vero, ma non accennava mai a questo. Prima di me era stata partecipe di altre esistenze, di altri momenti più o meno lunghi di vite diverse e io preferivo non pensare a quello che sarebbe accaduto dopo di me.

Vederla dalla finestra della prefettura, sola sul marciapiede, come se fossimo già separati, mi aveva stretto il cuore. Ero stato preso dal panico. Quando la raggiunsi mi attaccai al suo braccio come se fossimo stati lontani per giorni.

Non piovve nemmeno una volta, potrei giurarlo, per tutto quel periodo, tranne un temporale che, mi ricordo, aveva formato delle sacche d'acqua sul tetto del tendone. Il tempo era talmente splendido da sembrare irreale, e io non posso immaginare La Rochelle se non sotto un caldo sole.

I pescatori ci portavano il pesce. Gli scout facevano ogni mattina il giro del mercato e riempivano le loro ceste di frutta e di verdura. Spingevano una carretta a mano come quella che avevo abbandonato a Fumay nel cortile della stazione. Li accompagnai parecchie volte, per il gusto di mettermi fra le stanghe, mentre Anna mi seguiva sul marciapiede.

Poco mancò che scoppiasse un tafferuglio, al campo e alla stazione, quando la radio annunciò la capitolazione del Belgio. A quel tempo i francesi erano altrettanto numerosi dei belgi, e fabbriche intere ripiegavano verso sud. Vidi fiamminghi e valloni piangere come bambini, altri che si accapigliavano e dovettero essere separati.

Ogni giorno che passava intaccava il mio misero capitale di felicità. No, non è il termine esatto. Ma siccome non ne trovo un altro e gli uomini parlano sempre di felicità, sono costretto ad accontentarmi anch'io di questa parola.

Prima o poi, in municipio, in prefettura, al fermo posta, avrei trovato notizie di Jeanne e di Sophie. La gravidanza volgeva al termine e io speravo che il viaggio e le emozioni non avessero anticipato il parto.

I giornali di Parigi pubblicavano elenchi di lettori che in quel modo davano notizie alla propria famiglia e per un attimo pensai di utilizzare lo stesso sistema. Soltanto che a Fumay non si leggevano i giornali di Parigi. Quale scegliere? Sarebbe stato necessario mettersi d'accordo prima, ma non lo avevamo fatto. Era escluso che Jeanne comprasse ogni giorno tutti i quotidiani.

L'avanzata tedesca era così rapida che molti parlavano di tradimento e di quinta colonna. Correva voce che in uno dei nostri baraccamenti avessero arrestato un sedicente olandese nei cui bagagli era stato trovato un radiotrasmettitore portatile.

Non so se sia vero. Ne parlai con la signora Bauche, ma lei non fu in grado di confermarmelo, sebbene avesse visto dei poliziotti in borghese aggirarsi per il campo.

Questi fatti terrorizzavano Anna, il cui nome di famiglia, Kupfer, aveva assonanze tedesche. Ci pensavamo ogni volta che, sul terrapieno, fra il campo e la stazione, guardavamo i gerani in tutto il loro splendore.

Il giardiniere comunale li aveva portati, già in boccio, poco dopo il nostro arrivo. Lo rivedo, al mattino presto, sotto il sole ancora pallido, impegnato in un'attività così rassicurante, mentre i treni degli sfollati continuavano ad arrivare e i giornali non parlavano che di catastrofi.

Due ore dopo, mentre il giardiniere era sempre al lavoro, una radio tedesca, che faceva propaganda in lingua francese, avrebbe detto più o meno:

«Com'è gentile, signor Vieljeux, a curare le aiuole della stazione in nostro onore. Ci saremo tra pochi giorni».

Il signor Vieljeux, che io non avevo mai visto, era il sindaco di La Rochelle, e la radio tedesca continuava a indirizzargli messaggi ironici, dimostrando così di essere al corrente di tutto quanto succedeva in città.

La parola spia veniva pronunciata sempre più spesso e gli sguardi diventavano diffidenti.

«È meglio parlare il meno possibile in pubblico».

«Ci ho pensato anch'io».

Anna non era una chiacchierona. Io neppure. Se lo fossimo stati entrambi, tra noi gli argomenti tabù erano tali e tanti che non avremmo trovato molto da dirci.

Né passato, né avvenire. Solo un fragile presente, che divoravamo e assaporavamo al tempo stesso.

Ci rimpinzavamo di piccole gioie, di immagini, di schegge di luce che, certamente, avremmo conservato per tutta la vita. Torturavamo le nostre carni nel vano tentativo di fonderle in una sola.

Non ho vergogna di dirlo, ero felice, di una felicità che stava alla felicità di ogni giorno come il suono che viene fuori passando l'archetto dal lato sbagliato del ponticello sta al suono normale di un violino. Un suono acuto, squisito, che faceva deliziosamente male.

Quanto alla nostra smania di sesso, sono quasi sicuro che non fossimo un'eccezione. Sebbene sotto il tendone da circo fossimo meno stipati che nel carro bestiame, eravamo almeno un centinaio di persone, uomini e donne, a dormire sotto lo stesso tetto.

Non passava notte senza che sentissi corpi muoversi con cautela, ansiti precipitosi e gemiti d'amore.

Non ero il solo a sentirsi fuori della vita quotidiana e delle sue convenzioni. Da un momento all'altro gli aerei potevano spuntare nel cielo e sganciare il loro grappolo di bombe. In capo a due o tre settimane le truppe tedesche sarebbero arrivate fin lì e nessuno poteva prevedere le conseguenze.

Durante un primo allarme ci avevano fatti sdraiare per terra, vicino alla darsena, perché il rifugio sotterraneo preparato nei pressi dello scalo merci era troppo lontano.

La contraerea sparò. Delle raffiche partirono dalla stazione. Ci assicurarono poi che si era trattato di un errore, che erano aerei francesi che non avevano fatto i segnali regolamentari.

Altri aerei scesero in picchiata per posare delle mine intorno alla nave *Champlain*, nella rada di La Pallice. Al mattino la nave saltò. Udimmo la deflagrazione senza sapere che cosa stesse succedendo.

In seguito, a tre o quattro chilometri dalla città presero fuoco alcuni serbatoi di benzina, e per parecchi giorni ristagnò nel cielo un fumo nerastro.

L'ho già detto, ma lo ripeto, le giornate passavano veloci e nello stesso tempo lente. Era cambiata la nozione del tempo. I tedeschi entrarono a Parigi ma Anna e io non cambiammo nulla nelle nostre piccole abitudini. Soltanto l'atmosfera della stazione diventava ogni giorno più convulsa e caotica.

Come a Fumay, mi alzavo per primo e preparavo il caffè all'aperto, mentre mi facevo la barba davanti a uno specchio agganciato alla tela del tendone. In una baracca avevano adibito una zona a bagno per le donne e Anna ci andava presto, prima che si formasse la coda.

Poi ci avviavamo verso la stazione, dove si erano ormai abituati a vederci e ci salutavano come vecchie conoscenze.

«Molti treni?».

«Aspettiamo personale della Renault».

Conoscevamo il rifugio antiaereo, i binari, le panchine. Guardavamo con una certa tenerezza i carri bestiame in cui rimaneva ancora un po' di paglia. E il nostro, che doveva essere un po' impregnato del nostro odore, dove si trovava adesso?

Capitava spesso che la signora Bauche avesse bisogno di me per un lavoretto, riparare una porta o una finestra, sistemare nuove scaffalature per i medicinali o le provviste.

Andavamo a pranzo. Di tanto in tanto ci concedevamo un extra. Entravamo in un bar appartato, dall'altra parte del viale, dove sapevo che Anna avrebbe bevuto un aperitivo, mentre io, per tenerle compagnia, ordinavo una gazzosa.

Al pomeriggio andavamo in città e, prima di passare alla posta, mi recavo a leggere gli elenchi dei profughi.

Per poco che fosse in anticipo, il nostro bambino poteva nascere da un giorno all'altro e mi chiedevo chi si sarebbe occupato di Sophie durante il soggiorno di mia moglie alla maternità.

Curiosamente, non riuscivo a rivedere, col pensiero, né l'una né l'altra. I loro lineamenti rimanevano vaghi, indefiniti.

Non mi preoccupavo troppo della sorte di Sophie, dal momento che avevamo avuto al campo, per una settimana, due bambini che avevano smarrito la madre durante il viaggio e non ne soffrivano. Giocavano con gli altri, altrettanto spensierati, e quando alla fine la madre li trovò rimasero per un po' immobili davanti a lei, imbarazzati, come se avessero commesso una marachella.

Il 16 giugno è una delle date che ricordo. A Orléans, Pétain aveva chiesto l'armistizio e alcuni soldati abbandonarono subito la stazione, disarmati, nonostante il divieto degli ufficiali.

Tre giorni dopo i tedeschi erano a Nantes. Immaginavamo che, essendo motorizzati, si sarebbero spostati in fretta e ci aspettavamo di vederli già l'indomani.

Fu il 22, un sabato, che alcuni automobilisti ci gridarono:

«Sono a La Roche-sur-Yon».

«Li avete visti?».

Fecero segno di sì, puntando verso Rochefort.

La notte seguente fu calda. Anna si coricò per prima e io, in piedi, avevo le lacrime agli occhi vedendo che si scavava la sua tana nella paglia.

«No! Vieni con me» le dissi.

Non mi chiedeva mai né dove né perché. Si sarebbe detto che avesse passato la sua vita a seguire un uomo, che fosse stata creata per questo.

Camminammo ascoltando il rumore del mare e il cigolio del sartiame. Forse pensò che cercassi il rifugio di una barca?

La trascinai così fino all'estremità del porto, là dove si trovano i cantieri, e mi avviai con lei sul camminamento di ronda che porta alla spiaggia.

Non si sentiva un solo rumore. In città non si vedeva neanche una luce, soltanto un fanale verde scuro sulla punta del molo.

Ci coricammo sulla sabbia, vicino alla battigia, e restammo a lungo in silenzio, immobili, ad ascoltare i battiti dei nostri cuori.

«Anna! Vorrei che tu pensassi sempre...».

«Zitto!».

Lei non aveva bisogno di parole. Non le piacevano. Probabilmente le temeva.

Incominciai a prenderla, prima goffamente, poi con un'impazienza che rasentava la cattiveria. Questa volta non mi aiutò, restò ferma, con gli occhi fissi sul mio volto, privi di espressione.

Per un attimo mi parve che fosse già partita e la immaginai, di nuovo sola, come un animale sperduto.

«Anna!» gridai con la stessa voce con la quale avrei chiesto aiuto.

«Cerca di capire!».

Mi prese la testa fra le mani e mormorò, trattenendo i singhiozzi:

«È stato bello!».

Non parlava del nostro amplesso, ma di noi, di tutto quello che era stato «noi» per un tempo tanto breve. Piangemmo, l'uno sopra l'altro, continuando a fare l'amore. Il mare intanto ci bagnava i piedi.

Avevo bisogno di fare qualcosa, una qualsiasi. Le strappai di dosso il vestito, mi spogliai a mia volta. Le dissi di nuovo:

«Vieni con me!».

Il cielo era abbastanza chiaro perché il suo corpo si disegnasse nell'oscurità, ma non potevo distinguere i suoi lineamenti. Ebbe davvero paura? Pensò che volessi annegarla o morire con lei? Il suo corpo si irrigidì, invaso da un panico animalesco.

«Vieni, stupidona!».

Mi misi a correre nell'acqua, e lei mi raggiunse quasi subito. Sapeva nuotare, io no. Andò al largo, poi tornò facendo dei cerchi intorno a me.

Oggi mi chiedo se avesse davvero torto ad avere paura. Allora poteva succedere di tutto. Tentammo di trasformare quel bagno in un gioco, di divertirci come scolari in vacanza, ma non ci riuscimmo.

«Hai freddo?».

«No».

«Corriamo per scaldarci».

Corremmo sulla sabbia che si incollava ai piedi e alle caviglie.

Non fu una buona idea. Ritornando al campo, una pattuglia ci costrinse a rimanere nascosti per quasi un quarto d'ora nella rientranza di un muro.

Il tendone ci parve caldo di calore umano e finalmente ci rannicchiammo nel nostro giaciglio dove per tutta la notte non riuscii a dormire.

L'indomani era domenica. Alcuni profughi si vestirono per andare a messa. In città incontrammo ragazze con abiti chiari, bambini vestiti a festa che camminavano davanti ai genitori. Le pasticcerie erano aperte e comprai un dolce ancora tiepido, come a Fumay.

Dopo colazione, andammo a mangiarlo davanti al porto, seduti sulla pietra, le gambe penzoloni sull'acqua.

Alle cinque alcune motociclette tedesche si fermarono davanti al municipio e un ufficiale chiese di essere ricevuto dal signor Vieljeux.

7

Il lunedì mattina, mi sentivo svuotato e depresso. Anna aveva avuto un sonno agitato, scosso da quei movimenti bruschi ai quali non sapevo abituarmi, e diverse volte aveva parlato nella sua lingua.

Mi alzai alla stessa ora degli altri giorni per preparare il caffè e radermi ma, invece di trovarmi solo all'esterno del tendone, vidi diversi gruppi di profughi ancora assonnati che guardavano il passaggio delle motociclette tedesche.

Avevo l'impressione di trovare negli occhi di quella gente la stessa rassegnazione che gli altri potevano leggere nei miei: era uno stato d'animo generale, che durò parecchi giorni, per alcuni diverse settimane.

Si voltava pagina. Era finita un'epoca, ognuno ne aveva la certezza, sebbene nessuno potesse prevedere come sarebbe stata la prossima.

Quel che era in gioco non era più soltanto il nostro destino, ma quello del mondo di cui facevamo parte.

Ci eravamo creati un'immagine più o meno spaventosa della guerra, dell'invasione, ed ecco che, nel momento in cui toccava anche a noi affrontare l'una e l'altra, ci rendevamo conto che erano diverse dal previsto. Del resto, era solo l'inizio.

Per esempio, mentre la mia acqua si scaldava sul fornelletto ad alcol solido posato per terra e i tedeschi, giovani, rosei e freschi come se si trattasse di una parata, continuavano a sfilare senza occuparsi di noi, vedevo in lontananza due soldati francesi, con il fucile a tracolla, che montavano la guardia all'ingresso della stazione.

Da due giorni non arrivavano più treni. Le banchine, le sale d'aspetto, il bar, l'ufficio del comando militare erano deserti. In mancanza di ordini, i due soldati non sapevano che fare, e solo verso le nove deposero le armi contro il muro e se ne andarono.

Mentre mi insaponavo le guance con il pennello, udii nel porto il rumore caratteristico dei motori diesel delle barche che partivano per la pesca. Erano soltanto tre o quattro. Nonostante tutto, mentre il nemico invadeva la città, alcuni pescatori uscivano come al solito per gettare le reti al largo. Nessuno li fermò.

Quando Anna e io ci dirigemmo verso la città, i caffè, i bar, le botteghe erano aperti e i commercianti stavano mettendo in ordine i loro negozi. Rivedo, in particolare, una fioraia intenta a disporre dei garofani nei secchi davanti alla vetrina. C'era dunque qualcuno disposto a comprare fiori in un giorno simile?

Sui marciapiedi i passanti circolavano, un po' preoccupati, soprattutto smarriti, come lo ero io, e uomini in uniforme si mescolavano alla folla: erano dei francesi.

Uno di questi, in rue du Palais, chiedeva a un poliziotto che cosa doveva fare e l'agente, lo intuivo dai gesti, gli rispondeva che non ne sapeva molto più di lui.

Non vidi tedeschi nei pressi del municipio. In verità, non ricordo di averne visti aggirarsi a piedi tra gli abitanti. Come gli altri giorni, andai a consultare gli elenchi,

poi all'ufficio postale, dove attesi il mio turno davanti allo sportello del fermo posta, mentre Anna se ne stava in piedi, pensierosa, vicino alla finestra.

Quella mattina non ci eravamo quasi scambiati parola. Eravamo entrambi di cattivo umore e, quando mi venne consegnato un messaggio a mio nome, non rimasi sorpreso, pensai che era destino, che doveva succedere proprio quel giorno.

Fu come se il sangue non mi circolasse più nelle vene e le mie membra si afflosciassero, tanto che mi costò fatica allontanarmi di due o tre passi.

Sapevo già. La formula era stampata su una carta scadente, con degli spazi bianchi riempiti con matita viola.

«Nome della persona ricercata: Jeanne Marie Clémentine Van Straeten, sposata Féron.

«Luogo d'origine: Fumay (Ardenne).

«Professione: nessuna.

«Partita il:...

«Mezzo di trasporto: ferrovia.

«Accompagnata da: la figlia, di anni quattro.

«Rifugiata a:...».

Il cuore cominciò a battermi forte e cercai Anna con gli occhi. La vedevo in controluce, sempre vicino alla finestra, da dove mi guardava senza un gesto.

«Rifugiata a: maternità di Bressuire».

Mi accostai a lei e le tesi il foglio in silenzio. Poi, senza rendermi conto di quello che facevo, mi diressi verso la cabina telefonica.

«Si può ancora telefonare a Bressuire?».

Pensavo di sentirmi dire che era impossibile. Contro ogni logica, così mi parve, il telefono funzionava regolarmente.

«Che numero vuole?».

«La maternità».

«Non sa il numero? Né il nome della strada?».

«Credo ci sia solo una maternità a Bressuire».

Sulla base dei miei ricordi scolastici, Bressuire doveva trovarsi in una regione di cui si parla raramente, tra Niort e Poitiers, più a ovest, verso la Vandea.

«Ci sono dieci minuti di attesa».

Anna mi aveva reso il foglio, che infilai in tasca. Dissi, inutilmente, visto che lo sapeva già:

«Aspetto la comunicazione».

Accese una sigaretta. Le avevo comprato una borsetta da poco prezzo e una valigetta in finta pelle per metterci la biancheria e gli oggetti da toilette. Il pavimento dell'ufficio postale era ancora bagnato qua e là dall'acqua sparsa per ripulirlo.

Di fronte, sul lato opposto della piazzetta, alcuni uomini con l'aspetto di notabili discutevano, seduti ai tavolini di un caffè, bevendo vino bianco, mentre il padrone, in maniche di camicia e grembiule azzurro, se ne stava in piedi vicino a loro, con un tovagliolo in mano.

«Bressuire in linea. Cabina 2».

All'altro capo del filo, una voce si spazientiva.

«Pronto! La Rochelle... Parli...».

«Bressuire?».

«Ma sì. Le passo il numero».

«Pronto! La maternità?».

«Chi parla?».

«Marcel Féron. Vorrei sapere se mia moglie è ancora lì».

«Che nome ha detto?».

«Féron».

Dovetti sillabare: «F come Fernand, E come Émile...».

«È una puerpera?».

«Suppongo. Era incinta quando...».

«Si trova in una camera a pagamento o in corsia?».

«Non lo so. Siamo profughi di Fumay e l'ho perduta durante il viaggio insieme a mia figlia».

«Resti all'apparecchio. Vado a controllare».

Attraverso il vetro della cabina scorgevo Anna, che era tornata ad appoggiarsi alla finestra, e mi faceva uno strano effetto vedere il suo vestito nero, le sue spalle, i suoi fianchi che mi ridiventavano estranei.

«Sì, è qui. Ha partorito l'altro ieri».

«Posso parlarle?».

«Non c'è telefono nelle corsie, ma posso trasmetterle il suo messaggio».

«Le dica...».

Cercavo qualcosa da dirle e d'un tratto sentii uno sfrigolio sulla linea.

«Pronto!... Pronto!... Signorina, non interrompa...».

«Allora parli!... Si sbrighi...».

«Le dica che suo marito è a La Rochelle, che sta bene, e che arriverà a Bressuire il più presto possibile... Non so ancora se troverò un mezzo di trasporto, ma...».

Non c'era più nessuno in linea e non sapevo se la fine della mia frase si fosse sentita. Non mi era venuto in mente di chiedere se si trattava di un maschio o di una femmina, né se era andato tutto bene.

Andai a pagare allo sportello. Poi dissi istintivamente, così come avevo fatto spesso nelle ultime settimane:

«Vieni con me».

Era inutile, poiché Anna mi seguiva sempre.

Per strada mi domandò:

«Come pensi di raggiungerla?».

«Non lo so».

«Certo, non ripristineranno i collegamenti ferroviari prima di qualche giorno».

Non mi ponevo domande. Sarei andato a Bressuire a piedi, se fosse stato necessario. Dato che sapevo dov'era Jeanne, dovevo raggiungerla. Non si trattava di un dovere. Era una cosa così naturale che non esitai un istante.

Dovevo avere un'aria calma, sicura di me, perché Anna mi osservava con un certo stupore. Sul lungomare mi fermai nel negozio dove avevo comprato il fornello ad alcol. Vendevano dei sacchi da marinaio in tela ruvida e me ne serviva uno per sostituire il baule che, anche vuoto, era troppo pesante da trascinare per strada.

I soldati tedeschi continuavano a non mescolarsi ai passanti. Un gruppo che si era appostato ai margini della città, sui vecchi bastioni, intorno a una cucina da campo, era ripartito all'alba.

Entrai per l'ultima volta nel campo profughi, sotto il tendone da circo verde, e ficcai il contenuto del baule dentro il sacco da marinaio. Scorgendo il fornello ad alcol, lo diedi ad Anna.

«Te lo lascio. Non ne avrò più bisogno e, in ogni caso, non ho più posto».

Lo prese senza protestare e lo mise nella sua valigetta. Ero preoccupato, mi chiedevo dove e come ci saremmo detti addio.

Alcune donne dormivano ancora e altre, che si occupavano dei loro bambini, ci osservavano con curiosità.

«Ti do una mano».

Anna mi aiutò a issarmi il sacco sulle spalle e io mi chinai per afferrare la valigia. Mi seguì, con la sua valigetta in mano. Fuori, tra due baracche, incominciai goffamente:

«Per tutta la vita, io...».

Sorrise in una maniera che mi sconcertò.

«Vengo con te».

«A Bressuire?».

Ero preoccupato.

«Voglio restare con te il più a lungo possibile. Non temere. Una volta là, sparirò».

Il fatto che la scena degli addii fosse rinviata a più tardi mi dava sollievo. Non incontrammo la signora Bauche e, come tanti altri, partimmo senza salutarla e senza ringraziarla. Eppure, da quando il vecchio Jules era stato portato in ospedale per un attacco di delirium tremens, noi due eravamo gli ospiti più vecchi del centro.

Gi dirigemmo, attraverso strade sempre più movimentate, verso la place d'Armes. I tavolini del Café de la Paix erano affollati. Circolavano automobili civili e in fondo alla piazza, verso il parco, si riconoscevano i colori dei veicoli tedeschi mimetizzati.

Non contavo di trovare una corriera. E invece davanti all'autorimessa ne stazionavano diverse, poiché nessuno aveva dato l'ordine di sospendere il servizio. Chiesi se ce ne fossero dirette a Bressuire o a Niort. Mi risposero di no, che la strada per Niort era intasata di macchine e di gente che fuggiva a piedi, tanto che i tedeschi facevano fatica ad aprirsi un varco.

«C'è un autobus per Fontenay-le-Comte».

«È sulla strada per Bressuire?».

«La porta vicino».

«Quando parte?».

«L'autista sta facendo il pieno».

Prendemmo posto sull'autobus, che era in pieno sole, e all'inizio fummo gli unici passeggeri tra i sedili vuoti. Salì un soldato francese, un uomo sulla quarantina, uno di campagna, con la giacca sul braccio, e più tardi una mezza dozzina di persone si sistemò intorno a noi.

Seduti fianco a fianco, Anna e io, sballottati dagli scossoni dell'autobus, tenevamo lo sguardo fisso sul paesaggio.

«Hai fame?».

«No. E tu?».

«Nemmeno io».

Una contadina, con gli occhi rossi per il pianto, mangiava, di fronte a noi, una fetta di pâté che emanava un profumo appetitoso.

Percorrevamo una strada, inizialmente non lontana dal mare, che toccava tutti i piccoli paesi, Nieul, Marsilly, Esnandes, Charron, dove si vedevano pochi tedeschi, soltanto un gruppetto in piazza, davanti alla chiesa o al municipio, che gli abitanti guardavano tenendosi a distanza.

Eravamo fuori dall'itinerario degli sfollati e del grosso delle truppe. A un certo punto mi parve di riconoscere il prato e il casello dove avevamo dormito l'ultima notte del nostro viaggio. Non ne sono certo, perché il paesaggio non è lo stesso se lo si guarda dalla strada o dalla ferrovia.

Passammo davanti a una grande latteria, dove decine e decine di bidoncini del latte brillavano al sole, poi attraversammo un ponte su un canale, vicino a una locanda fiancheggiata da un pergolato. C'erano tovaglie a quadri blu, fiori sui tavoli e sul bordo della strada un cuoco intagliato nel legno proponeva un menu ciclostilato.

A Fontenay-le-Comte i tedeschi erano più numerosi, e così pure i veicoli, camion compresi, ma soltanto sulla strada principale che portava alla stazione. Alla fermata degli autobus, sulla piazza, ci dissero che non c'erano corriere per Bressuire.

Non pensai di prendere un taxi, innanzitutto perché non mi era mai capitato, e poi perché non credevo fosse ancora possibile.

Entrammo in un caffè della piazza del mercato per mangiare un boccone.

«Siete profughi?».

«Sì. Delle Ardenne».

«Ce ne sono qui che vengono dalle Ardenne, tagliano legna nel bosco di Mervent. Hanno un aspetto un po' selvatico, ma in fondo sono brava gente, che non si perde d'animo. Andate lontano?».

«A Bressuire».

«Avete la macchina?».

Eravamo gli unici clienti nella sala e un vecchio in pantofole di feltro si affacciò alla porta della cucina per guardarci.

«No. Andremo a piedi, se sarà necessario».

«E lei crede di poter andare a Bressuire a piedi? Con questa giovane signora? Aspetti, che chiedo se il camion di Martin è partito».

Fummo fortunati. La ditta di Martin, dall'altra parte degli alberi, era un negozio di ferramenta all'ingrosso. Doveva fare delle consegne a Pouzauges e a Cholet. Nell'attesa, bevemmo un caffè davanti alla piazza vuota.

C'era posto per due, stringendoci nella cabina, accanto al conducente, e, dopo una salita abbastanza ripida, attraversammo una foresta interminabile.

«I profughi delle Ardenne sono laggiù» diceva il conducente indicando il profilo di un bosco e alcune capanne intorno alle quali giocavano dei bambini seminudi.

«Ce ne sono molti qui, di tedeschi?».

«C'è stato un gran traffico, ieri sera e stanotte. E ricomincerà ancora. Si sono viste soprattutto motociclette e cucine da campo. I carri armati, a mio avviso, verranno dopo».

Si fermò per depositare un pacco presso un maniscalco, dove un cavallo da tiro si voltò verso di noi nitrendo. La giornata mi pareva lunga e, malgrado la nostra fortuna, il viaggio non finiva più.

Ora ce l'avevo un po' con Anna per avermi accompagnato. Sarebbe stato meglio, per entrambi, farla finita a La Rochelle, con il mio sacco da marinaio sulle spalle e la valigia in mano.

Sapendo che ero scontento, lei si faceva piccola piccola tra me e il conducente. A un tratto pensai che il suo fianco caldo toccava quello dell'autista e ne fui geloso.

Impiegammo quasi due ore per raggiungere Pouzauges, incontrando solo una colonna motorizzata lunga un chilometro. I soldati ci guardavano, guardavano soprattutto Anna e alcuni le facevano un cenno con la mano.

«Ormai siete a una ventina di chilometri da Bressuire. È meglio se entrate con me in questo caffè, nel caso riesca a trovarvi un passaggio».

Alcuni uomini accigliati giocavano a carte. Altri due, verso il fondo, discutevano davanti a dei fogli sparpagliati tra i bicchieri.

«Voi, laggiù, non c'è nessuno che vada dalle parti di Bressuire? Questi sono due profughi che hanno bisogno di arrivarci prima di notte».

Uno di quelli che discutevano, e che sembrava un agente immobiliare, squadrò Anna dalla testa ai piedi prima di rispondere:

«Posso portarli fino a Cerizay».

Non sapevo dove fosse Cerizay. Mi spiegarono che si trovava a metà strada da Bressuire. Avevo previsto di dover superare varie difficoltà, ed ero pronto a dare prova di un certo eroismo per raggiungere mia moglie, a camminare giorni e giorni per le strade e a essere infastidito dai tedeschi.

Ero quasi deluso che tutto si sistemasse così facilmente.

Aspettammo circa un'ora che quelli finissero di discutere. Diverse volte si alzarono e fecero il gesto di stringersi la mano, per poi tornare a sedersi e ordinare un'altra bottiglia.

Il nostro secondo autista aveva il viso congestionato. Dandosi importanza, fece sedere Anna vicino a sé e io mi sistemai sul sedile posteriore. Di colpo mi sentii addosso tutta la stanchezza di quella notte insonne; avevo le palpebre pesanti, le labbra che bruciavano come se avessi la febbre. Mi ero forse preso un colpo di sole?

Dopo un po', non riuscii più a distinguere le parole che si dicevano lì davanti. Vedevo confusamente prati, boschi, uno o due paesini sonnacchiosi. Attraversammo un ponte sopra un fiume quasi asciutto per fermarci infine su una piazza.

Ringraziai. Anche Anna ringraziò. Percorremmo due o trecento metri prima di scorgere, davanti a un panificio, un camion carico di farina sul quale si leggeva il nome di un mugnaio di Bressuire.

Così non dovemmo camminare, Anna e io. Non restammo mai soli per tutto il giorno.

Non era ancora notte. Eravamo fermi sul marciapiede, con il sacco e la valigia per terra, vicino ai tavolini di un caffè. Mi voltai per prendere qualche banconota nel portafoglio. Anna capì e non protestò quando gliele infilai nella borsa.

Tutto intorno c'era il vuoto. Non avevo mai avuto una simile sensazione di vuoto. Fermai un ragazzino che passava.

«Dimmi, piccolo... La maternità?».

«Seconda a sinistra, in fondo a questa strada. Non può sbagliare».

Intuendo che stavo per dirle addio, Anna mormorò:

«Lascia che ti accompagni fino alla porta».

Aveva un atteggiamento così umile che non ebbi il coraggio di rifiutare. Su una piazza c'erano dei tedeschi che si davano da fare intorno a una dozzina di carri armati e alcuni ufficiali che impartivano ordini.

La strada della maternità era in salita, costeggiata da case borghesi. In fondo si ergeva un grande edificio di mattoni.

Posai un'altra volta il sacco e la valigia per terra. Non osavo guardare Anna. A una finestra era affacciata una donna, sulla soglia era seduto un bambino e il sole al tramonto illuminava soltanto i tetti delle case.

«Allora...» cominciai.

La voce mi si strozzò in gola e le afferrai le mani. Bisognava almeno che la guardassi un'ultima volta, mentre il suo viso stava già sbiadendo.

«Addio!».

«Sii felice, Marcel».

Le strinsi le mani. Le lasciai andare. Ripresi sacco e valigia, quasi incerto, e, mentre mi avvicinavo all'ingresso della maternità, Anna mi corse dietro per dirmi in un soffio:

«Con te sono stata felice».

Attraverso la porta a vetri vedevo le infermiere nell'atrio, una barella, la signorina dell'accettazione che parlava al telefono. Entrai. Mi voltai. Lei era ancora lì, in piedi sul marciapiede.

«La signora Féron, per piacere».

8

Se mi sono messo a scrivere questi ricordi, di nascosto da mia moglie e da tutti, su un quaderno che chiudo a chiave ogni volta che sento qualcuno entrare nel mio ufficio, non è stato solo per fare ordine dentro di me, e neppure nella speranza di capire certe cose che continuano a turbarmi.

Perché adesso ho un ufficio, un negozio con due vetrine in rue du Château e do lavoro a più operai di quanti ne abbia il figlio del mio ex padrone, il signor Ponchot, che non ha saputo stare al passo con i tempi. La sua ditta è rimasta cupa e austera come all'epoca in cui ci lavoravo io.

Ho tre figli che stanno diventando grandi, due femmine e un maschio. È il maschio, Jean-François, quello che è nato a Bressuire, mentre Sophie veniva affidata ai contadini di un villaggio vicino, dove mia moglie aveva trovato rifugio quando il treno le aveva abbandonate.

Sophie parve contenta, ma non sorpresa, di vedermi e quando, un mese dopo, riprendemmo il treno per Fumay con la madre e il fratellino, aveva una gran voglia di piangere.

Il parto si era svolto senza problemi. Jean-François è il più robusto dei tre. Invece con la sorellina più piccola ci furono delle complicazioni. In effetti, ritrovai Jeanne più nervosa che mai, apprensiva per un nonnulla, convinta che su di lei incombesse una sventura.

Isabelle, la terza, nacque nel momento più drammatico della guerra, quando si aspettava lo sbarco, che avrebbe scatenato, secondo alcuni, gli stessi drammi e lo stesso caos dell'invasione tedesca. Si prevedeva che tutti gli uomini validi sarebbero stati mandati sul fronte tedesco e certi percorsi erano indicati da frecce per evitare ingorghi sulle strade militari.

Fu anche un'epoca di privazioni. Gli approvvigionamenti di viveri erano ridotti al minimo e io potevo rifornirmi al mercato nero solo in misura assai modesta.

Sta di fatto che il parto fu prematuro, la neonata venne messa in incubatrice e Jeanne non si riprese mai completamente. Intendo dire sul piano psichico più che su quello fisico. Ancora oggi rimane paurosa, pessimista, e quando, anni dopo, abbiamo traslocato in rue du Château, per molto tempo è stata convinta che andassimo incontro alla rovina e che ci saremmo ritrovati più poveri che mai.

Ripresi la mia vita dal punto in cui l'avevo lasciata, com'era mio dovere, com'era destino, perché era la sola soluzione possibile e non avevo mai pensato che ce ne potesse essere un'altra.

Lavoravo molto. Al momento opportuno, iscrissi i miei figli alle migliori scuole.

Non so che cosa faranno nella vita. Per il momento assomigliano a tutti i bambini del nostro ambiente e accettano le idee che vengono inculcate loro.

Eppure, soprattutto guardando crescere mio figlio e ascoltando le sue domande, vedendo le occhiate che mi lancia, eppure, dicevo, ho un pensiero recondito.

Forse Jean-François continuerà a comportarsi come gli insegnano sua madre e i suoi educatori e come, più o meno sinceramente, faccio anch'io.

È anche possibile che un giorno si ribelli alle nostre idee, al nostro genere di vita, che tenti di essere se stesso.

Questo può capitare anche alle bambine, del resto, ma è tentando di immaginarmi Jean-François giovanotto che ho cominciato a sentirmi turbato.

Io sono stempiato. Ho bisogno di lenti sempre più spesse. Sono un uomo abbastanza agiato, riservato, piuttosto scialbo.

Da un certo punto di vista, la coppia formata da Jeanne e da me è piuttosto la caricatura di una coppia.

Per questo mi è venuta l'idea di lasciare a mio figlio un'altra immagine di me. Non si sa mai. Mi sono chiesto se un giorno non gli gioverebbe sapere che suo padre non è sempre stato il commerciante e il marito timido che ha conosciuto, senza altra aspirazione se non quella di educare al meglio i suoi figli e di far salire loro un piccolo gradino della scala sociale.

Mio figlio, forse anche le mie figlie, saprebbero così che c'è stato in me un altro uomo e che, per alcune settimane, sono stato capace di provare una vera passione.

Non so ancora. Non ho ancora deciso che uso fare di questo quaderno e spero di avere il tempo per pensarci su.

In ogni caso, svelare qui questo pensiero recondito è qualcosa che devo a me stesso, così come devo a me stesso, per essere onesto nei confronti miei e degli altri, di andare fino in fondo.

Sin dall'inverno del 1940 la vita riprese un corso quasi normale, tranne per la presenza dei tedeschi e per l'approvvigionamento di viveri, che diventava sempre più difficile. Mi ero rimesso al lavoro. Gli apparecchi radio non erano proibiti e se ne acquistavano più che in passato. Nestor, il gallo, e le galline, tutte meno una, avevano ritrovato il loro posto in fondo al giardino e, contro ogni mia previsione, in casa non era stato rubato nulla, non una radio, non un utensile; il mio laboratorio era esattamente come l'avevo lasciato, con un po' di polvere in più.

La primavera e l'autunno del 1941 devono essere trascorsi senza eventi di rilievo poiché ne serbo pochi ricordi, tranne il fatto che il dottor Wilhems veniva spesso a casa nostra. La salute di Jeanne lo preoccupava e temeva, me lo confessò più tardi, che cadesse in uno stato di nevrastenia.

Non si parlò mai di Anna tra mia moglie e me, eppure scommetterei che lei sa. Forse le era giunta una voce, diffusa da profughi rientrati al paese come noi? Non ricordo di averne incontrati in quel periodo, però non è impossibile.

In ogni modo, questo non aveva nulla a che vedere con la sua salute e con le sue paure. Non è mai stata passionale né gelosa e come sua sorella Berthe, il cui marito, il pasticciere, è un vero dongiovanni, tollererebbe che avessi delle avventure, purché agissi con discrezione e senza mettere in pericolo il focolare domestico.

Non sto cercando di sgravarmi delle mie responsabilità. Dico quello che penso, obiettivamente. Se a Bressuire lei capì che per un po' avevo cessato di essere l'uomo che conosceva, in seguito il mio comportamento doveva averla rassicurata.

Le era mai venuto il dubbio che aveva rischiato di non rivedermi? Del resto, non è vero. La nostra unione non aveva corso alcun serio pericolo, lo dico a costo di sminuirmi ai miei stessi occhi.

Erano soprattutto i tedeschi a farle paura, una paura fisica, istintiva, i loro passi nella strada, la loro musica, i manifesti che affiggevano sui muri e che annunciavano solo cattive notizie.

Dato il mio mestiere, vennero due volte a perquisire il laboratorio e la casa, e scavarono perfino in giardino in cerca di trasmettitori clandestini.

A quel tempo abitavamo ancora nella stessa strada, vicino al lungofiume, tra la casa dei vecchi Matray e quella del maestro elementare con la bambina riccioluta. Questi ultimi non erano ritornati e si rividero soltanto dopo la Liberazione. Avevano trascorso tutto il periodo della guerra vicino a Carcassonne, dove il maestro aveva lavorato per la Resistenza.

Nei miei ricordi, l'inverno 1941-1942 fu molto rigido. Un po' prima di Natale, quando era già caduta la prima neve, il dottor Wilhelms venne da noi un mattino per visitare Jeanne che si stava riprendendo da un'influenza. L'avevamo avuta tutti, ma lei faceva fatica a ristabilirsi e appariva ancora più ansiosa del solito.

Al momento di andarsene, nel corridoio, il dottore mi disse:

«Sia gentile, venga a dare un'occhiata alla mia radio. Credo si sia bruciata una delle valvole».

Alle quattro del pomeriggio era già buio, i lampioni schermati di azzurro, le vetrine oscurate. Avevo appena finito una riparazione quando mi ricordai del dottor Wilhelms e mi dissi che avrei fatto in tempo a passare da lui prima di cena.

Avvertii mia moglie e mi infilai il giaccone canadese. Con la cassetta degli attrezzi in mano, lasciai il tepore della casa per il freddo e il buio della strada.

Avevo percorso appena pochi metri quando un'ombra si staccò dal muro e mi venne incontro, mentre una voce mi chiamava per nome:

«Marcel».

La riconobbi subito. Indossava un cappotto scuro e un basco. Il viso mi parve più pallido del solito. Si mise al mio fianco come una volta, quando le dicevo: «Vieni con me».

Sembrava intirizzita dal freddo, emozionata, mentre io rimasi calmo e lucido.

«Devo parlarti, Marcel. È la mia ultima possibilità. Sono a Fumay con un aviatore inglese che devo condurre in zona libera».

Mi voltai e mi parve di vedere la sagoma di un uomo nascosto nel vano della porta dei Matray.

«Qualcuno ci ha denunciati e la Gestapo è sulle nostre tracce. Dovremmo nasconderci per alcuni giorni in un luogo sicuro, il tempo che si scordino di noi».

Camminando ansimava, cosa che prima non le succedeva mai. Aveva gli occhi cerchiati, il viso sfiorito.

Continuavo ad avanzare a grandi passi e, al momento di voltare l'angolo del lungofiume, cominciai:

«Ascolta...».

«Ho capito».

Capiva sempre prima che aprissi bocca. Ma ci tenevo a dire quello che volevo dirle:

«I tedeschi mi sorvegliano. Già due volte...».

«Ho capito, Marcel» ripeté.

«Non te ne voglio. Scusami».

Non feci in tempo a trattenerla. Si girò, correndo verso l'uomo che l'aspettava nell'ombra.

Non ne ho mai parlato con nessuno. Una volta riparata la radio del dottore, tornai a casa. Jeanne preparava la tavola in cucina, mentre Jean-François mangiava già sul suo seggiolone.

«Hai preso freddo?» mi domandò guardandomi.

Tutto era in ordine, mobili, oggetti, come li avevamo lasciati partendo da Fumay, e in casa c'era un bambino in più.

Un mese dopo vidi affisso sul muro del municipio un manifesto ancora fresco. Vi erano stampati cinque nomi, fra i quali un nome inglese e quello di Anna Kupfer. Tutti e cinque erano stati fucilati come spie due giorni prima, nel cortile della prigione di Mézières.

Non sono mai ritornato a La Rochelle. Non ci tornerò mai.

Ho una moglie, tre bambini, un'attività commerciale in rue du Château.

Noland, 25 marzo 1961

fine